

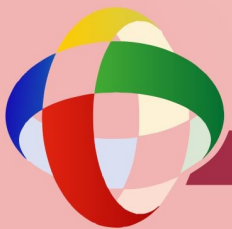


MESE MISSIONARIO
STRAORDINARIO
OTTOBRE 2019

SUSSIDIO



*grazie al battesimo,
ci ritroviamo
già inviati nel mondo*





Anche in questi nostri tempi, dilaniati dalle tragedie della guerra e insidiati dalla triste volontà di accentuare le differenze e fomentare gli scontri, la Buona Notizia che in Gesù il perdono vince il peccato, la vita sconfigge la morte e l'amore vince il timore sia portata a tutti con rinnovato ardore e infonda fiducia e speranza.

Carissimi,

questo sussidio vuole essere uno strumento utile a meditare ed interiorizzare la Parola di Dio in questo mese dedicato alle missioni. Il tema di questo Ottobre missionario è: "Battezzati e inviati: la Chiesa di Cristo in missione nel mondo. "

Vivere la missione significa innanzitutto vivere la Parola che forma i discepoli e li manda poi nel mondo: "Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura" (Mc 16,15).

Vi invito a meditare con profonda sensibilità le Scritture, anche attraverso questo semplice ma prezioso sussidio offertoci dalle Pontificie Opere Missionarie e ripreso dalla nostra Diocesi.

Affido le vostre menti e i vostri cuori alla Vergine Santissima, madre di tutte le missioni.

**Vi benedico
+ Simone Giusti**

coloro che, lontani dalla fede, si dimostrano ad essa indifferenti, a volte avversari e contrari. Ambienti umani, culturali e religiosi ancora estranei al Vangelo di Gesù e alla presenza sacramentale della Chiesa rappresentano le estreme periferie, gli "estremi confini della terra", verso cui, fin dalla Pasqua di Gesù, i suoi discepoli missionari sono inviati, nella certezza di avere il loro Signore sempre con sé (cfr. Mt 28,20; At 1,8). In questo consiste ciò che chiamiamo *missio ad gentes*. La periferia più desolata dell'umanità bisognosa di Cristo è l'indifferenza verso la fede o addirittura l'odio contro la pienezza divina della vita. Ogni povertà materiale e spirituale, ogni discriminazione di fratelli e sorelle è sempre conseguenza del rifiuto di Dio e del suo amore» (Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2018, 20 maggio 2018).

Cristo è l'amore che dimora per sempre in noi e risveglia coloro che dormono nel sonno della morte; che attraversa la nostra storia degli inizi per arrivare fino alla fine dei tempi e oltre; che scende nelle profondità e penetra nei cieli; che ci salva da ogni paura e schiavitù, da ogni nemico e oppressore; che ci libera nella gloria della vita in comunione. È l'amore che ci rafforza, ci rende fiduciosi, audaci, invincibili, non solo nei confronti dei nemici umani e visibili, ma anche di fronte agli spiriti invisibili, perché Dio è con noi. L'accusa che ci è stata rivolta, è stata ritirata, il peccato è stato perdonato, l'amore ha vinto l'odio, l'ingiustizia è stata sconfitta.

Afflizione e angoscia hanno ricevuto la loro consolazione, l'abisso è stato livellato e le altezze sono scese verso di noi, la morte ha ceduto alla vita e il tempo ha aperto le sue porte all'eternità. Nel suo Figlio Gesù, sono stati dimostrati l'amore e la fedeltà del Dio della vita. Ora, niente e nessuno potrà mai separarci da questo Amore. È giunto il momento anche per noi di alzare la voce con gioia, dicendo: «Benedetto colui che viene nel nome del Signore!», colui che viene per la nostra salvezza.

prevista non avvenisse? E se fosse rifiutato e perseguitato, come i profeti? E se la sua audacia portasse alla lapidazione o alla morte su una croce, ne varrebbe la pena? Perché qualcuno dovrebbe correre questo rischio e mettere la sua vita nelle mani di uomini notoriamente corrotti e crudeli? L'apostolo Paolo ha una sola risposta: per la forza del suo amore per noi. Tutto, assolutamente tutto ciò che Dio avrebbe potuto fare per dimostrarci il suo amore, lo ha fatto inviandoci suo Figlio. Come possiamo ancora dubitare dell'amore salvifico di Dio, dopo tutto quello che suo Figlio ha fatto per noi peccatori?

Il libro della Sapienza già profetizzava la vittoria finale dei giusti per amore di Dio e della sua eterna fedeltà, dicendo: «Anche se agli occhi degli uomini subiscono castighi, la loro speranza resta piena d'immortalità» (Sap 3,4). Ciò che il saggio ha proclamato è che i giusti che subiscono le prove sono trovati degni di Dio perché confidano nel suo amore fino alla fine, fino alla morte. Pertanto, non è nella prosperità terrena o nell'essere risparmiati dalla tribolazione che si manifesta la benedizione e la ricompensa divina, ma nella gloria della vita immortale, che si riceve per non aver dubitato del suo amore e delle sue promesse, anche nelle prove più difficili.

Ora che questa esperienza ha ricevuto conferma ed è diventata realtà in Cristo, Paolo non può contenere la voce dello Spirito che grida nel suo cuore, innalzando il suo canto di lode all'indescrivibile mistero dell'amore di Dio per noi. Questo inno, pieno di intensa liricità, è forse la sintesi più poetica del Vangelo di Dio, il Vangelo del suo Figlio, il Vangelo di Cristo, la Buona Novella annunciata dall'Apostolo a tutti, ebrei e pagani, con determinazione incrollabile e instancabile dedizione, affinché tutti possano essere fecondi di salvezza attraverso l'obbedienza della fede. Questa è la risposta di Paolo alla domanda di Gesù ai discepoli: «Voi chi dite che io sia?». Gesù è il Figlio di Dio che ha dato se stesso per tutti noi, la prova vivente, eternamente splendente, dell'amore incorruttibile di Dio Padre per tutti noi, per tutta l'umanità e per tutto il creato.

Scriva Papa Francesco: «Questa trasmissione della fede, cuore della missione della Chiesa, avviene dunque per il "contagio" dell'amore, dove la gioia e l'entusiasmo esprimono il ritrovato senso e la pienezza della vita. La propagazione della fede per attrazione esige cuori aperti, dilatati dall'amore. All'amore non è possibile porre limiti: forte come la morte è l'amore (cfr. Ct 8,6). E tale espansione genera l'incontro, la testimonianza, l'annuncio; genera la condivisione nella carità con tutti



1 OTTOBRE 2019

Martedì, 26^a Settimana del Tempo Ordinario

Memoria di Santa Teresa di Gesù Bambino

Zc 8,20-23

Sal 87,1b-7

Lc 9,51-56

La parola profetica di Zaccaria 8,20-23 alimenta la speranza del popolo di Dio, il cui compimento è da intendere per la fine dei tempi: il pellegrinaggio universale dei popoli a Gerusalemme (cfr. Zc 8,22). Il libro di Zaccaria, collocato al penultimo posto nei Dodici Profeti, è attribuito a uno degli ultimi profeti attivi, accanto ad Aggeo, dopo l'esilio babilonese nell'epopea della ricomposizione della comunità giudaica religiosa e civile nella «terra dei padri», per il completamento della ricostruzione del tempio di Gerusalemme.

La promessa profetica nella formulazione di Zc 8,20-23 appartiene alla terza parte del libro (cfr. Zc 8,12-14), ma ha già una sua anticipazione nella prima parte in Zc 2,10-11, in sintonia con una tradizione profetica sul pellegrinaggio delle nazioni a Gerusalemme, in un compimento di pace, come in Is 2,1-4, testo quasi del tutto identico a Mi 4,1-4. È soprattutto la tradizione della scuola isaiana a sviluppare il tema di questa speranza, che il giudaismo colloca ormai definitivamente per la fine dei tempi, insieme alla venuta del Messia (cfr. Is 49,22-23).

A proposito della conversione finale dei popoli pagani al Signore, la tradizione profetica è unanimemente concorde sul fatto che ciò non avverrà come frutto di un'opera di evangelizzazione missionaria da parte d'Israele. Il movimento di conversione partirà dall'azione stessa del Signore nel cuore dei popoli, che li sospingerà verso una vera e piena conversione, alla fine dei tempi.

Il passo evangelico sul viaggio di Gesù verso Gerusalemme getta una luce nuova su come possano realizzarsi le parole dei profeti sulla conversione dei pagani al Signore, attraverso l'immagine del grande pellegrinaggio verso Gerusalemme alla fine dei tempi. Il riferimento di

Gesù ai giorni in cui sarebbe stato elevato in alto (cfr. Lc 9,51) non riguarda soltanto la sua ascensione al cielo (cfr. Lc 24,50-51; At 7,56), ma comprende anche il mistero della sua passione e morte, a Gerusalemme. Gesù lo aveva già detto una prima volta ai suoi discepoli, chiarendo allo stesso Pietro il senso della sua professione di fede in Lui, Gesù Messia: «Il Figlio dell'uomo – disse – deve soffrire molto, essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e risorgere il terzo giorno» (Lc 9,22). Lo ripete

agli stessi discepoli dopo la sua trasfigurazione (cfr. Lc 9,44) e una terza volta ai Dodici, prima della sua salita conclusiva da Gerico a Gerusalemme (cfr. Lc 18,31-33). In ciascuna di queste tre circostanze, dei discepoli è stato detto che non riuscirono a capire il senso delle sue parole.

Il disegno di salvezza universale, per Israele come per i pagani, passa per Gerusalemme come luogo nel quale Gesù è stato «innalzato» (Gv 12,32). È l'attrazione profonda, irresistibile e divina del mistero della croce vissuto, testimoniato e trasfigurato da Gesù a suscitare, promuovere e accompagnare il movimento della conversione dei pagani verso Gerusalemme, luogo scelto dal Signore per il mistero di salvezza. Gesù coinvolge nella sua missione prima i Dodici, poi la Chiesa da lui sorta per chiamata specifica.

I discepoli non possono che seguire Gesù, naturalmente facendo molta fatica a capire, a far propri parole e fatti: è un cammino di conversione, che inizia con una chiamata e prosegue per tutta la vita.

Il passaggio attraverso la regione abitata dai samaritani, durante il viaggio di Gesù verso Gerusalemme, diventa un episodio emblematico della conversione che i discepoli di Gesù in ogni tempo devono compiere, per accompagnarlo e assecondarlo nella sua missione di evangelizzazione e di salvezza. Mentre manda messaggeri a preparargli l'ingresso e l'ospitalità presso un villaggio di samaritani (cfr. Lc 9,52), Gesù è perfettamente consapevole dell'ostilità che divide giudei e samaritani (cfr. Gv 4,9.20), ma non per questo si rassegna; anche i discepoli, inoltre, devono imparare a gestire in modo diverso un'ostilità radicata. Alla risposta negativa degli abitanti samaritani del villaggio (cfr. Lc 9,53), la reazione dei discepoli Giacomo e Giovanni, che Gesù stesso non senza un pizzico di ironia aveva soprannominato «figli del



31 OTTOBRE 2019

Giovedì, 30a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Rm 8,31b-39

Sal 109,21-22.26-27.30-31

Lc 13,31-35

Mentre ci avviciniamo alla fine dell'anno liturgico, la Parola di Dio ci accompagna nell'ascesa di Gesù a Gerusalemme, dove il Signore celebrerà il suo "esodo", cioè il Mistero Pasquale della sua morte-risurrezione. Molti sono gli ostacoli e i pericoli che ha incontrato e superato con coraggio lungo la strada, dal tentativo dei suoi conterranei di Nazareth di spingerlo giù dalla cima della collina, alla minaccia di morte da parte di Erode Antipa. Essere cercato da Erode, in Galilea, è solo un'altra persecuzione, e non sarà l'ultima. Pur sapendo che qualcosa di ancora più terribile lo sta aspettando più in là, nella città santa, a conferma della triste tradizione dell'empietà di Gerusalemme, Gesù non torna indietro. Nessuna minaccia può impedirgli di incamminarsi per affrontare il giorno stabilito, o far vacillare la sua determinazione nel realizzare il piano di salvezza che il Padre gli aveva affidato.

Molti profeti e giusti avevano già denunciato a Samaria e a Gerusalemme le colpe e i crimini delle autorità politiche e religiose di Israele. Quasi tutti quelli che furono inviati subirono persecuzioni e morte. L'omicidio di Giovanni Battista è solo l'ultimo di una lunga serie di crimini commessi.

Gesù non ha bisogno di rivelazioni o visioni straordinarie per sapere cosa sarebbe successo se avesse interferito con i potenti della città di Gerusalemme, la città del Signore Dio, il grande Re; la città che apparteneva a lui di diritto, come l'Alleluia proclama: «Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore! Pace in cielo e gloria nel più alto dei cieli!» (Lc 19,38). È venuto in pace, pieno di tenerezza materna per raccogliere e salvare i suoi figli, come una chiocciola protegge il proprio nido sotto le ali. È venuto per perdonare e salvare il suo popolo, nonostante le molte colpe del passato. Da loro – e da tutti noi – pretende solo il frutto di una conversione sincera: la pratica della fede in Dio e della giustizia. Ma cosa succederebbe se la conversione

Regno per designare i criteri che consentono agli invitati di entrare nella casa di Dio.

A quelli che dichiarano: «Abbiamo mangiato e bevuto in tua presenza e tu hai insegnato nelle nostre piazze» (Lc 13,26), il padrone di casa risponde, per due volte, che non sa da dove vengano. Terribile e inaspettata condanna contro coloro che praticano l'ingiustizia con la pretesa di essere dei suoi e avere diritto alla salvezza. Salta all'occhio, in modo estremamente drammatico, l'urgenza della conversione nell'"oggi" della nostra vita. Molti ricchi hanno trovato Gesù, ascoltato la sua predicazione, parlato con lui e l'hanno persino invitato a cena a casa. Ma quanti di loro hanno accolto la sua richiesta di conversione e solidarietà con i poveri, come ha fatto Zaccheo?

La parabola mette in guardia sul risultato finale della scelta di vita dei ricchi insensibili e corrotti. «Ma guai a voi, ricchi» (Lc 6,24), aveva avvertito Gesù. Allertati, quindi, sul pericolo della ricchezza, che è in grado di impedire l'ingresso nel Regno, gli ascoltatori chiedono: «E chi può essere salvato?». L'evangelista non lascia spazio all'ambiguità. Coloro che immaginano che la semplice conoscenza del Gesù storico e della sua dottrina, o la partecipazione ai suoi pasti e alle pratiche liturgiche siano una garanzia di salvezza, anche se vivono nel peccato del rifiuto di Dio, della corruzione, dello sfruttamento o di qualsiasi tipo di ingiustizia, si ingannano molto. Non c'è compatibilità tra mancanza di fede, ingiustizia e salvezza. Tutti sono chiamati, giudei e pagani, ma per tutti c'è la stessa esigenza di passare per la porta stretta. La violazione della giustizia e dei diritti umani, universalmente discriminatoria, può sbarrarci la porta del Regno. La porta è stretta, ma non è stata ancora chiusa. La porta potrà essere anche stretta (cfr. Lc 13,24), ma essendo Cristo stesso la porta del Padre (cfr. Gv 10,7.9), diventa più forte la speranza di poterci sempre entrare ed essere salvi.

Luca ci avverte che questo vale anche per i cristiani. Infatti, il titolo di "Signore" dato a Gesù nella parabola è usato solo da coloro che riconoscono il valore pasquale di questo nome. L'avvertimento di Gesù è quindi rivolto anche alla comunità ecclesiale, in modo che non commetta l'errore di appoggiarsi alla garanzia dell'elezione, anziché seguire Gesù sulla via della fede, della speranza, dell'amore e della giustizia. La regola rimane valida: anche coloro che sono lontani da casa, gli ultimi, gli emarginati, i peccatori, quelli di diversa cultura e religione possono diventare, con la pratica dell'amore e della giustizia, gli ospiti d'onore alla festa del Regno

tuono» (Mc 3,17), è stizzita e violenta (cfr. Lc 9,54). I due fratelli agiscono spinti dall'impulso di un'impropria convinzione di essere detentori, in qualche modo, di una verità religiosa superiore. Una tradizione evangelica variante, conservata anche in greco, in siriano e in latino, aggiunge una glossa esplicativa alla domanda dei due discepoli: «Signore, vuoi che diciamo che scenda fuoco dal cielo e li consumi, come fece anche Elia?» (cfr. 2Re 1,10-12; cfr. Sir 48,3). Per Gesù era una richiesta sbagliata e un ricorso inopportuno all'autorevolezza della Sacra Scrittura: «Si voltò e li rimproverò» (Lc 9,55). La stessa antica tradizione evangelica variante approfondisce il senso del rimprovero di Gesù: «dicendo: "Voi non sapete di quale Spirito siete; poiché il Figlio dell'uomo non è venuto per distruggere ma per salvare"» (Lc 9,55-56).

Questa catechesi cristiana ricorda la natura della missione di Gesù, non certamente mandato per esercitare una vendetta divina; il richiamo allo Spirito, che sta invece muovendo Giacomo e Giovanni, è significativo nella teologia dell'opera della scuola di Luca, che comprende il Vangelo e gli Atti degli Apostoli. Nel racconto evangelico, Gesù si limita a cambiare villaggio (cfr. Lc 9,56). È un'indicazione pastorale (cfr. Lc 10,10-11) che seguiranno anche Paolo e Barnaba nel loro primo viaggio missionario ad Antiochia di Pisidia (cfr. At 13,46). Gesù non dice nulla a proposito del rifiuto dei samaritani di quel villaggio, ma una delle prime missioni della Chiesa di Gerusalemme sarà proprio tra i samaritani. Inizierà il diacono Filippo, mosso dallo Spirito Santo (cfr. At 8,5), seguito poi da Pietro e da Giovanni, a completare l'opera (cfr. At 8,14-17).

La missione della Chiesa è conformazione alla persona e al mistero di Cristo: una conversione che impegna l'intera vita, lasciando al Signore il compito di aprire le porte della missione e smuovere il cuore delle persone. Tempi e modalità della conversione dei pagani sono opera del Signore; alla Chiesa il compito di convertirsi allo Spirito e alla persona del Signore Gesù.



2 OTTOBRE 2019

Mercoledì, 26a Settimana del Tempo Ordinario

Memoria dei Santi Angeli Custodi

Ne 2,1-8
Sal 137,1-6
Mt 18,1-5.10

Le due letture della liturgia odierna, di Ne 2,1-8 e di Mt 18,1-5.10 possono essere comprese come testi emblematici della Scrittura per tracciare una spiritualità missionaria anche per il nostro tempo. Neemia, ormai ben introdotto come coppiere del re (cfr. Ne 1,11b) alla corte dell'impero persiano, porta nel cuore un vivo e sofferto ricordo di Gerusalemme distrutta (cfr. Ne 1,5-11); non è un patriottismo nostalgico, ma un aspetto fondamentale della preghiera biblica del tempo dell'esilio e del post-esilio babilonese (cfr. Sal 137,5-6). È un tratto in sintonia con il messaggio sul nuovo esodo dalla deportazione babilonese per ritornare nella «terra dei padri» (cfr. Is 40,9-11). È un disegno che il Signore stesso traccia per il suo popolo, così da utilizzare anche l'autorità di un pagano, Ciro, re di Persia, uno dei potenti della terra all'epoca (cfr. Esd 1,1-4).

Neemia comprende che, nella sua posizione alla corte dell'impero persiano intorno al dicembre del 446 a.C., durante il regno di Artaserse I, quasi un secolo dopo l'editto di Ciro, la sua vocazione o missione deve essere quella di ricostruire Gerusalemme, nel senso più ampio dell'espressione: occuparsi dei problemi concreti degli ebrei che devono ricostituire la comunità culturale e amministrativa nella provincia di Giudea con epicentro in Gerusalemme.

Neemia, pur trovandosi all'interno della corte imperiale, sa che non può condividere con essa la sua più autentica identità giudaica, perché il suo dolore per Gerusalemme distrutta e abbandonata potrebbe essere inteso dal re persiano come il principio di un movimento sovversivo, opera di un esponente di una minoranza etnico-religiosa all'interno dell'impero.

La domanda del re a Neemia diventa diretta: «Che cosa domandi?» (Ne 2,4), quasi a scavare nelle motivazioni di una simile esternazione della sofferenza interna. L'ebreo alla corte persiana rischia di dire una parola di troppo, sbagliata: «Allora io pregai il Dio del cielo» (Ne 2,4). Nel libro dei Proverbi, infatti, si dice: «All'uomo appartengono i progetti del

noi, piccoli o grandi, saremo forse tra i benedetti? Il tema della salvezza è uno dei più cari a Luca ed è in primo piano nel suo Vangelo. Infatti, si distingue già nei racconti dell'infanzia di Gesù: nel Magnificat, Maria esulta nel Signore, suo salvatore (cfr. Lc 1,47); ai pastori, l'angelo annuncia: «Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un salvatore, che è Cristo Signore» (Lc 2,11). Egli è davvero la «forza della salvezza» calorosamente accolta da Zaccaria nel suo Cantico, poiché è venuto per salvare il suo popolo dai nemici e per portare loro la remissione dei peccati (cfr. Lc 1,67-79). Gesù stesso è la salvezza che Luca è lieto di annunciare nel suo Vangelo, la «luce delle nazioni» (cfr. Lc 2,32), come ama definirlo, citando Isaia (Is 42,6; 49,6). Questo titolo corrisponde perfettamente alla nuova alba dell'umanità, che ha inizio quando appare «un sole che sorge dall'alto» (Lc 1,78).

La vita umana è esposta a tante minacce: il tempo, la malattia, la discriminazione, l'oppressione, la fame, la morte. Gesù aveva il potere di salvare l'uomo? Paradossalmente, Gerusalemme chiuse gli occhi per non vedere la sua luce e i segni della salvezza di Dio. Questi segnali, in effetti, erano presenti nell'azione evangelizzatrice di Gesù, come sottolinea Luca usando il termine «salvare» anche per quanto riguarda la guarigione fisica, come nel caso della donna che soffre di emorragia («Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace», Lc 8,48), del lebbroso («Alzati e va'; la tua fede ti ha salvato!», Lc 17,19), dell'uomo cieco guarito a Gerico («Abbi di nuovo la vista! La tua fede ti ha salvato», Lc 18,42), della resurrezione della figlia di Giairo («Non temere, soltanto abbi fede e sarà salvata», Lc 8,50).

Questa caratteristica si ritrova in altri due episodi: nel caso della peccatrice perdonata, alla quale Gesù dice: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!» (Lc 7,50), e nella conversione del ricco e corrotto Zaccheo: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo» (Lc 19,9). Tutti questi segni, tuttavia, richiedono che il malato, il peccatore e ogni persona si aprano per fede alla dimensione ultima della salvezza.

Le cure rivelano la salvezza integrale portata da Gesù e compiuta nella sua Pasqua. L'evangelista, quindi, parla di una salvezza che richiede un cambiamento nel cuore, il pentimento e la conversione sono necessari, accogliendo la Buona Novella.

La risposta di Gesù alla persona che lo interroga sul numero limitato di coloro che si salvano è estremamente completa e rivelatrice, mentre apre una finestra sull'orizzonte della storia umana. Il Signore usa la metafora della porta stretta per indicare la sfida che deve affrontare chi vuole entrare nella salvezza promessa, e la parabola del banchetto del

E se la contemplazione della natura è affascinante, è ancora più incantevole contemplare questa storia di salvezza, la storia di un amore divino che non si arrende mai, che vince il nostro peccato e che ci fa acclamare festosamente: «Grandi cose ha fatto il Signore per noi: eravamo pieni di gioia» (Sal 126,3).



30 OTTOBRE 2019

Mercoledì, 30a Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,26-30
Sal 13,4-6
Lc 13,22-30

È lo Spirito Santo che raccoglie in noi il grido della creazione e di tutta l'umanità assetate di salvezza. Invischiati in questioni passeggere, nelle molte faccende della vita, non sappiamo cosa ci sia di veramente essenziale da chiedere. È dunque lo Spirito che alimenta in noi la domanda e la speranza del vero bene che Dio ha preparato per noi. Il cristiano apre il suo cuore allo Spirito, che trasforma la sete di salvezza dell'universo intero, in invocazione e attesa pressante. Il Padre non si imporrà come una soluzione necessaria, ma colmerà questo potente desiderio del nostro cuore, come in un atteso incontro d'amore. Creati con tale anelito, la sua soddisfazione avviene per invocazione e libera adesione.

Il nostro peccato e la nostra morte sono portati dallo Spirito Santo dentro la comunione divina del Padre e del Figlio. Dio, nel suo infinito e sovrabbondante amore, brucia dentro di sé ogni forma di male, lo riporta alla sua creaturale origine di bene e verità, aprendo la porta della salvezza per tutti. «Per chi sta con Gesù, il male è provocazione ad amare sempre di più» (Papa Francesco, Messaggio per la Giornata Missionaria Mondiale 2018, 20 maggio 2018). La salvezza, frutto della vittoria di Cristo sulla croce, grazie alla Pasqua di risurrezione, diviene il contenuto, il movente, la finalità e il metodo di ogni impegno missionario della sua Chiesa inviata nel mondo.

Sono pochi coloro che vengono salvati? (cfr. Lc 13,23). Questa è una domanda molto controversa ai tempi di Gesù e, forse, anche oggi. E

cuore, ma dal Signore viene la risposta della lingua» (Pr 16,1). Alla luce di questa fede, l'ebreo può chiedere di essere mandato in Giudea per poter ricostruire Gerusalemme (cfr. Ne 2,5).

Infatti, tutto ora si muove rapidamente nel senso progettato dal Signore. Il re s'informa solo sul tempo necessario per la missione in Giudea, ma ormai il suo consenso è chiaro (cfr. Ne 2,6). Neemia continua nella sua politica prudente, necessaria per lo svolgimento della missione, ma ormai è il Signore che agisce (cfr. Ne 2,8). Il "missionario" ha agito con prudenza nel mondo a lui ostile, all'interno del quale doveva muoversi; tuttavia prudenza e saggezza non sarebbero bastate senza "la mano benefica" del Signore. Il "missionario" dovrà ora imparare a conoscere il mondo palestinese all'interno del quale dovrà muoversi per realizzare la missione alla quale il Signore lo chiama.

L'episodio evangelico, con le parole di Gesù riguardo alla conversione per diventare come bambini, illumina la profondità dell'opera di conversione necessaria all'interno della Chiesa stessa, per poter svolgere la missione a cui si è chiamati. La missione può essere inquinata fin dall'interno della comunità dei discepoli di Gesù dalle tentazioni dell'orgoglio, dell'essere i migliori e del potere, sia pure ammantato di linguaggio religioso (cfr. Mt 18,1). Nel tratto finale dello stesso Vangelo, in cui si delineano emblematicamente le controindicazioni per poter seguire Gesù che sale a Gerusalemme, l'ultima tentazione, quella più dura da tenere sotto controllo, dopo l'esercizio disordinato della sessualità (cfr. Mt 19,1-12) e l'attaccamento al denaro (cfr. Mt 19,16-26), è quella del potere, che sembra essere irriducibile anche nei discepoli di Gesù (cfr. Mt 20,20-28). All'inquinamento fatale di qualunque missione, Gesù contrappone un gesto significativo e un impegno vitale: farsi piccoli come i bambini (cfr. Mt 18,2-4). Chiunque avverte di essere chiamato a una missione nella Chiesa, come al di fuori dei suoi confini, ha bisogno di una conversione molto impegnativa: diventare come un bambino. Bambini si è stati e non lo si sarà mai più in senso puramente umano. Neemia deve avere una consapevolezza specifica e accurata sia del mondo in cui si muove e da cui parte, sia del mondo verso il quale sente di doversi muovere. Così ogni discepolo di Gesù, che percepisce di essere chiamato a una missione, deve avere fede in Dio, fidarsi e abbandonarsi solo a Lui. Il discepolo missionario deve avere la stessa fiducia smisurata che i bambini hanno nei loro genitori, sicuri del loro amore e della loro protezione, e quindi fiduciosi nel presente, che per loro è già inizio del futuro.

Si tratta della stessa esperienza che Gesù ha come Figlio di suo Padre:

pienamente consapevole della realtà, totalmente fiducioso e disponibile ad abbandonarsi a Lui. Solo così, nella totale conformazione a Gesù stesso, il discepolo può procedere verso la missione alla quale avverte di essere chiamato. Il cristiano che è realmente diventato bambino, nel senso inteso da Gesù, impara con la vita che la fecondità della sua missione è nelle mani di Colui che ha fatto risorgere Cristo dalla morte e che lo invia. Guai a quella comunità cristiana che dovesse ritenere insignificante questa fede, disprezzandola o facendone oggetto di compassione: «Guardate di non disprezzare uno solo di questi piccoli, perché io vi dico che i loro angeli nei cieli vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli» (Mt 18,10).

Il diventare bambino offre al discepolo missionario la forma del suo rapporto con Gesù, suo Maestro e Signore. In Lui scopre la sua vocazione filiale, di bambino del Padre, e la sua libera obbedienza, frutto di una appartenenza nella fede e nella missione. Figlio nel Figlio, ogni discepolo è missionario perché inviato ad annunciare, sorretto e accompagnato dagli angeli, messaggeri divini che lo mantengono aperto alla contemplazione, fondamento della sua missione, e alle sfide del mondo, che rappresentano il luogo della sua conversione e della sua testimonianza. Come l'angelo custode a cui ciascuno di noi è affidato, il discepolo bambino non smette di contemplare in Gesù il volto del Padre per scoprire sempre e in chiunque il volto del fratello, l'esistenza della sorella da amare e salvare.



3 OTTOBRE 2019

Giovedì, 26a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Ne 8,1-4a.5-6.7b-12

Sal 19,8-11

Lc 10,1-12

I libri di Esdra e di Neemia propongono, in un'epopea religiosa e di fede, i momenti salienti della ricostruzione della comunità del popolo di Dio nell'antica terra dei padri dopo l'esilio babilonese. Fra traversie e sofferenze, trova compimento il progetto del Signore, già annunciato in

prendere il suo posto per possedere il mondo, seminando guerra, odio e distruzione, nel continuo tentativo di prevalere sugli altri, Dio continua a guidare il mondo portandolo dal caos all'ordine, dalla sterilità alla fertilità, dalla solitudine alla comunione, dalla divisione all'unione. Lo fa scegliendo le persone, illuminando i cuori, distribuendo doni e talenti, rafforzando la volontà di fare il bene. Nel corso della sua storia, il popolo di Dio ha nutrito la propria fiducia nell'amore di Dio e nel piano per la salvezza. È Isaia, ancora una volta, a ravvivare questa speranza: «Ecco, infatti, io creo nuovi cieli e nuova terra; non si ricorderà più il passato, non verrà più in mente, poiché si gioirà e si gioirà sempre di quello che sto per creare, poiché creo Gerusalemme per la gioia, e il suo popolo per il gaudio» (Is 65,17-18).

A partire dal Mistero Pasquale, nel quale splende tutta la luce della potenza e dell'amore fedele di Dio, Paolo può contemplare nella speranza la fine gloriosa della storia, con la partecipazione di tutta la creazione. Seminato nei nostri cuori, è il dinamismo del Regno che si sviluppa verso la sua pienezza; mescolato con la nostra umanità, è il lievito della Parola che ci fa agire come una nuova creatura. Lo Spirito ci fa desiderare, ci rende attivamente impegnati, e ci fa attendere con perseveranza la manifestazione della gloria promessa ai figli di Dio.

Sorella terra «protesta per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla. La violenza che c'è nel cuore umano ferito dal peccato si manifesta anche nei sintomi di malattia che avvertiamo nel suolo, nell'acqua, nell'aria e negli esseri viventi. Per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra, che “geme e soffre le doglie del parto” (Rm 8,22)» (Laudato Si', 2).

Una seria e propositiva critica cristiana all'antropocentrismo moderno, usurpatore del ruolo creativo di Dio, distruttore della comunione tra uomo e donna e delle pacifiche relazioni tra comunità umane e popoli, è la vera preoccupazione della Lettera enciclica di Papa Francesco sul creato.

Ridurla a un generico invito a custodire la natura e il pianeta significa svuotarla della sua forza critica e costruttiva, che le viene dalla fede in Gesù Cristo, centro del cosmo e della storia. Il compimento rinnovatore della creazione nella Pasqua di Gesù manifesta quanta cura e amore Dio riversi sulle sue opere, che non lascerà mai cadere nel nulla della distruzione del nostro peccato.

l'opera divina della creazione, e anche il suo responsabile. L'intero universo trova in lui la sua coscienza e attraverso di lui si manifesta, si fa conoscere e rivela gradualmente i suoi innumerevoli e magnifici segreti. L'Apostolo si affida alla lunga tradizione biblica, che vede l'uomo come l'interprete della lode che tutto il creato innalza al suo Signore, la natura, gli esseri viventi e tutti gli elementi del mondo intero, inclusi il tempo e lo spazio.

Gli scrittori biblici, donne e uomini che si susseguirono nei secoli, hanno usato molte forme letterarie per parlare del mondo e delle sue creature, naturalmente per come erano conosciuti nella loro epoca. Si esprimevano poeticamente, con salmi o inni, con canti e dossologie, prosopopee e racconti, ma sempre con uno sguardo di fede, con stupore e gratitudine per la bontà di tutto ciò che Dio chiamava all'esistenza, con il potere della sua Parola. Per questo motivo, tutto il creato porta la Parola del Creatore impressa, e manifesta qualcosa della gloria divina e della sua infinita bellezza, qualcosa del suo amore tenero e innocente, qualcosa della sua saggezza e intelligenza, che pervadono il tutto, unendosi armoniosamente in una silenziosa sinfonia di vita poliedrica.

Ma l'attività creativa di Dio non è ancora finita, poiché il Padre Creatore non ha mai cessato di essere presente nel mondo e nella storia dell'umanità, dando vita e speranza, guidando il destino delle nazioni e preparando per loro un futuro meraviglioso, un mondo con nuovi cieli e nuova terra. In tutti i principali eventi della storia di Israele (la promessa ai patriarchi, la liberazione dall'Egitto, la regalità, gli oracoli profetici, l'esilio, il ritorno, la speranza messianica, lo studio della parola dai saggi) percepiamo la presenza di Dio e l'iniziativa che ha intrapreso per far accadere questi eventi. Possiamo dire, quindi, che nel fiume della storia umana scorre possente l'acqua della grazia di Dio. È con immenso amore, pedagogia paterna e dolcezza materna che egli rivela progressivamente, attraverso fatti e parole, il suo progetto di salvezza che coinvolge tutta la creazione. Isaia descrive così la gioia dell'universo per la liberazione del suo popolo: «Esultate, cieli, perché il Signore ha agito; giubilate, profondità della terra! Gridate di gioia, o monti, o selve con tutti i vostri alberi, perché il Signore ha riscattato Giacobbe, in Israele ha manifestato la sua gloria» (Is 44,23). L'intervento liberatore del Signore fa sì che la storia, nonostante la testardaggine e la ribellione degli uomini, diventi, in effetti, una storia di salvezza, che avrà sicuramente successo perché dipende dal suo amore eterno, dal suo potere infinito e dalla sua comprovata fedeltà. Qui sta l'autentica speranza cristiana.

Sebbene l'uomo si allontani da Dio e voglia liberarsi di lui, cercando di

Is 55,12-13 e passato attraverso le decisioni di un re pagano, Ciro degli Achemenidi di Persia: secondo 2Cr 36,22-23 ed Esd 1,1-4, la politica di Ciro verso la minoranza etnico-religiosa giudaica è da intendere come espressione di un oracolo del Signore stesso. Tuttavia, il ritorno anche soltanto di parte degli esuli non si configura come un'epopea di felicità a buon mercato.

Il progetto del Signore si realizza attraverso le varie carovane di esuli che rientrano nella terra dei padri, in una "storia sacra" che ha il suo modello in quella dell'esodo dall'Egitto fino all'ingresso nella terra promessa (cfr. Ne 8,17). Nel libro di Neemia, l'opera di ricostruzione del tempio e della città di Gerusalemme trova il suo compimento nel consolidamento della comunità secondo le indicazioni della Legge (cfr. Ne 8,1-10,40), nell'ampia partecipazione da parte dei membri della comunità (cfr. Ne 11,1; 12,26), nella festa della dedicazione della «casa di Dio» (cfr. Ne 12,27; 13,3) e nella verifica degli impegni assunti (cfr. Ne 13,4.31).

La celebrazione solenne della liturgia della parola per la festa delle Capanne rappresenta una fase decisiva della ricostruzione della comunità culturale nella terra dei padri. Il primo giorno della festa, la liturgia della parola si svolge all'aperto (cfr. Ne 8,1-2), perché tutta la terra dei padri è luogo santo, in particolare la città di Gerusalemme, e la Torah è anche più grande del tempio e dei suoi sacrifici. Esdra, sacerdote e scriba, deve essere visto e ascoltato da tutti mentre proclama la Legge di Mosè (cfr. Ne 8,4), mentre un altro gruppo di persone e i leviti hanno il compito di leggere a brani distinti la Legge e di spiegarne il senso al popolo (cfr. Ne 8,7-8). Le tradizioni giudaiche successive hanno interpretato il senso del verbo "spiegare", connesso al "leggere" il testo biblico, come l'inizio della tradizione di parafrasare in lingua aramaica (quella meglio conosciuta dagli esuli ritornati da Babilonia) il testo biblico letto in ebraico, oppure come l'inizio del commento (midrash) al testo sacro, teso a cercare il Signore attraverso la sua parola. L'autentica comprensione della Parola del Signore suscita la reazione del pianto (cfr. Ne 8,9.11), segno di vero pentimento, soprattutto per la consapevolezza di aver leso la santità del Signore stesso, di aver disprezzato il suo amore e la sua misericordia, secondo il linguaggio profetico. Per un dono del Signore, la Parola ha raggiunto il cuore di tutti e perciò sta muovendo le persone sulla strada della conversione. Così, la celebrazione liturgica diventa icona per ogni generazione di credenti, ben oltre il mero evento storico originario. Il dolore e il pianto si trasformano nella gioia della Parola del Signore ritrovata (cfr. Ne 8,9); chi ha spiegato la Parola del Signore alla gente

può e deve aiutare a trasformare il pentimento in gioia (cfr. Ne 8,11). Secondo la tradizione del Dt 16,13-14, l'occasione della festa del raccolto, ormai divenuta anche festa delle Capanne in ricordo del cammino nel deserto durante l'esodo, raccomandava che parti del raccolto fossero destinate ai meno abbienti della comunità. È lo stesso governatore Neemia, durante la liturgia, a dare l'indicazione concreta di condividere il banchetto festoso con chi non ha nulla di pronto (cfr. Ne 8,10). La condivisione, come segno di comunione della festa, è fonte di gioia e testimonia che la Parola del Signore è stata capita con la mente, con il cuore e con la vita (cfr. Ne 8,12).

La chiamata da parte di Gesù di settanta o di settantadue discepoli, sei a rappresentanza di ciascuna delle dodici tribù dell'Israele di Dio, avviene dopo quella dei Dodici (cfr. Lc 9,1-6). Entrambe le missioni, volute da Gesù, sono sussidiarie e preparatorie al suo personale passaggio. La preparazione alla missione consiste nell'appartenenza alla comunità dei discepoli di Gesù nel senso più esteso del termine, anche tra i non ebrei; è la persona stessa di Gesù che assume a Parola di Dio, analogamente al ruolo assunto dalla Legge di Mosè (cfr. Ne 8,1) nella comunità dei reduci all'epoca di Esdra e di Neemia. Nella comunità originaria dei suoi discepoli, Gesù stesso inizia a spiegare le Scritture come un Vangelo (cfr. Lc 24,44-48), poiché è essenziale la funzione di una lettura delle Scritture, spiegata e capita, nella comunità dei discepoli di Gesù (cfr. Lc 24,25-35).

Nell'affidare ai discepoli la missione di annunciare "il Regno di Dio", Gesù precisa anche le modalità della missione stessa: attrezzature e prassi (cfr. Lc 10,1-11). Vi si riconoscono le caratteristiche circostanziali, in parte consone alla cultura giudaico-palestinese del tempo, come la valorizzazione del "protocollo dell'ospitalità" (cfr. Lc 10,4-7; cfr. Gen 18,1-8), ma anche l'urgenza e l'assoluta priorità della missione rispetto alla cultura dell'epoca (cfr. Lc 10,4). È una prassi missionaria capillare, non di massa (cfr. Lc 10,2), esposta a pericoli (cfr. Lc 10,3). È un annuncio di pace (cfr. Lc 10,5; 24,36), confortato da gesti a favore sia degli evangelizzatori che degli evangelizzati (cfr. Lc 10,8-9a) e che ha per oggetto la vicinanza del "Regno di Dio" (Lc 10,9b): l'arrivo del Signore Gesù e il suo passaggio (cfr. Lc 10,1). Fu così allora nel mondo palestinese, ed è sempre così in ogni parte del mondo e in ogni tempo. Anche le istruzioni di Gesù sul comportamento dei discepoli nel caso del rifiuto dell'ospitalità, così come dell'annuncio del "Regno di Dio", sono improntate alla priorità della missione (cfr. Lc 10,10-11), secondo una prassi che anche Paolo e Barnaba adatteranno di fronte all'opposizione da parte della comunità giudaica (cfr. At 13,44

senza reticenze "come nuvole senza pioggia portate via dai venti o alberi di fine stagione senza frutti, due volte morti, sradicati; come onde selvagge del mare, che schiumano le loro brutture; come astri erranti, ai quali è riservata la caligine della tenebra in eterno" (vv. 12-13). [...] Si vede bene che l'autore di queste righe vive in pienezza la propria fede, alla quale appartengono realtà grandi come l'integrità morale e la

gioia, la fiducia e infine la lode, essendo il tutto motivato soltanto dalla bontà del nostro unico Dio e dalla misericordia del nostro Signore Gesù Cristo. Perciò, tanto Simone il Cananeo quanto Giuda Taddeo ci aiutino a riscoprire sempre di nuovo e a vivere instancabilmente la bellezza della fede cristiana, sapendone dare testimonianza forte e insieme serena».



29 OTTOBRE 2019

Martedì, 30a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Rm 8,18-25

Sal 126,1b-6

Lc 13,18-21

Il salmista, affascinato dalla bellezza della creazione, si è chiesto: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, la luna e le stelle che tu hai fissato, che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (Sal 8,4-5). Quante volte siamo rimasti affascinati dalla bellezza del creato, nel contemplare una notte stellata, seduti lungo le sponde di un fiume accarezzati da una leggera brezza, nell'ammirare un tramonto o l'arcobaleno, o nel guardare i bambini giocare insieme felici senza distinzione di razza, colore e classe sociale. Quante volte ci siamo chiesti: perché questo mondo meraviglioso, che ci accoglie e ci ospita solo per un breve periodo, deve soffrire di tanta violenza a causa nostra? Perché non possiamo vivere in pace e in armonia, rendendo la casa comune un paradiso di convivenza fraterna, un luogo piacevole per tutti? Quanta insensatezza nei progetti umani! Nel brano di oggi tratto dalla Lettera ai Romani, Paolo sembra indicare un legame profondo e misterioso che unisce l'uomo a tutte le altre creature; un legame che rende l'essere umano il portavoce di tutta

chiaramente una lezione per noi, spesso inclini a sottolineare le differenze e magari le contrapposizioni, dimenticando che in Gesù Cristo ci è data la forza per comporre le nostre conflittualità. Teniamo anche presente che il gruppo dei Dodici è la prefigurazione della Chiesa, nella quale devono avere spazio tutti i carismi, i popoli, le razze, tutte le qualità umane, che trovano la loro composizione e la loro unità nella comunione con Gesù.

Per quanto riguarda poi Giuda Taddeo, egli è così denominato dalla tradizione, unendo insieme due nomi diversi: infatti, mentre Matteo e Marco lo chiamano semplicemente “Taddeo” (Mt 10,3; Mc 3,18), Luca lo chiama “Giuda di Giacomo” (Lc 6,16; At 1,13). Il soprannome Taddeo è di derivazione incerta e viene spiegato o come proveniente dall’aramaico taddà’, che vuol dire “petto” e quindi significherebbe “magnanimo”, oppure come abbreviazione di un nome greco come “Teodòro, Teòdoto”. Di lui si tramandano poche cose. Solo Giovanni segnala una sua richiesta fatta a Gesù durante l’Ultima Cena. Dice Taddeo al Signore: “Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi e non al mondo?”. È una questione di grande attualità, che anche noi poniamo al Signore: perché il Risorto non si è manifestato in tutta la sua gloria ai suoi avversari per mostrare che il vincitore è Dio? Perché si è manifestato solo ai suoi Discepoli?

La risposta di Gesù è misteriosa e profonda. Il Signore dice: “Se uno mi ama osserverà la mia parola, e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui” (Gv 14,22-23). Questo vuol dire che il Risorto dev’essere visto, percepito anche con il cuore, in modo che Dio possa prendere dimora in noi. Il Signore non appare come una cosa. Egli vuole entrare nella nostra vita e perciò la sua manifestazione è una manifestazione che implica e presuppone il cuore aperto. Solo così vediamo il Risorto.

A Giuda Taddeo è stata attribuita la paternità di una delle Lettere del Nuovo Testamento che vengono dette “cattoliche” in quanto indirizzate non ad una determinata Chiesa locale, ma ad una cerchia molto ampia di destinatari. Essa infatti è diretta “agli eletti che vivono nell’amore di Dio Padre e sono stati preservati per Gesù Cristo” (v. 1). Preoccupazione centrale di questo scritto è di mettere in guardia i cristiani da tutti coloro che prendono pretesto dalla grazia di Dio per scusare la propria dissolutezza e per traviare altri fratelli con insegnamenti inaccettabili, introducendo divisioni all’interno della Chiesa “sotto la spinta dei loro sogni” (v. 8), così definisce Giuda queste loro dottrine e idee speciali. Egli li paragona addirittura agli angeli decaduti, e con termini forti dice che “si sono incamminati per la strada di Caino” (v. 11). Inoltre li bolla

-51).

Gesù intende assicurare i suoi missionari sul fatto che il rifiuto nei loro confronti non è più una cosa che li riguarda, ma è totalmente affidata al Signore (cfr. Lc 10,12). Addirittura il rifiuto e la persecuzione di Gesù e per Gesù possono diventare opportunità di configurazione dei discepoli missionari alla Pasqua del loro Maestro, dove il messaggio annunciato, il Regno proclamato, la sua persona divino-umana e il suo destino di Messia e Salvatore diventano un’unica preoccupazione: fare la volontà del Padre per la salvezza del mondo. Il giudizio di salvezza delle città a cui si porta l’annuncio della prossimità salvifica della Pasqua di Gesù Cristo, Regno di Dio compiuto nella sua persona di Figlio, rimane di totale proprietà divina del Padre. A nessuno è permesso di anticipare la condanna e la dannazione (cfr. Mt 13,24-43): ai discepoli missionari è chiesto di ardere della stessa passione e dell’amore per il mondo, affinché tutti siano salvi, andando a cercare gli uomini e le donne di ogni generazione, di ogni luogo e città perché a nessuno manchi chi annunci il Vangelo della salvezza.



4 OTTOBRE 2019

Venerdì, 26a Settimana del Tempo Ordinario

Memoria di San Francesco d’Assisi

Bar 1,15-22

Sal 79,1-5.8.9

Lc 10,13-16

Per una comprensione più profonda della missione alla quale tutti i cristiani sono chiamati, è utile partire dalle parole di Gesù in Lc 10,13-16, per poi arrivare alla preghiera di Bar 1,15-22, mettendo così in luce la storia dell’Israele di Dio, formato da coloro che appartengono all’Israele storico e da quanti entrano a far parte dell’Israele di Dio attraverso la fede in Cristo e il battesimo.

Il discorso con cui Gesù accompagna l’invio in missione dei discepoli, è completato da un severo monito nei confronti dei villaggi di Corazin e di Cafarnao in Galilea (cfr. Lc 10,13-15). I villaggi palestinesi menzionati avevano visto i miracoli con i quali Gesù aveva

accompagnato il suo annuncio del Regno di Dio (cfr. Mt 11,21); a Cafarnao si era manifestata la prima refrattarietà all'annuncio di Gesù (cfr. Lc 4,23), ma lì Gesù aveva mostrato anche la potenza del "Regno di Dio" (cfr. Lc 4,31-41) e lì si era vista la fede di un centurione dell'esercito romano, pagano ma simpatizzante del giudaismo (cfr. Lc 7,1-10); da Betsàida proveniva Filippo, uno dei Dodici (cfr. Gv 1,44; 12,21). Il severo monito di Gesù ai villaggi palestinesi, che erano stati da lui stesso beneficiati e nei quali aveva anche incontrato sorprendenti risposte di fede, non è mai stato una condanna definitiva, irreversibile. Alla fine del suo discorso ai discepoli mandati in missione, Gesù ribadisce l'importanza della missione stessa dell'evangelizzazione: evangelizzare, ed essere evangelizzati, comporta delle responsabilità ineludibili davanti al giudizio divino, che non è affatto anticipato in una precipitosa condanna senza appelli, ma è richiamato come punto di riferimento supremo, alla fine dei tempi (cfr. Lc 10,14-15). Prima di allora, la porta del pentimento e della conversione è sempre stata aperta, anche attraverso le strade misteriose della provvidenza e della misericordia divine. Gesù si identifica con coloro che ha inviato e parla esplicitamente del rischio, in questi casi, di rifiutare Dio stesso, qualunque sia il motivo o la fede religiosa che possa portare a respingere l'evangelizzazione operata dai discepoli di Gesù (cfr. Lc 10,16).

Il trauma dell'Israele biblico a seguito dell'esilio babilonese è l'evento su cui meditare e da cui partire per comprendere la lunga preghiera attribuita a Baruc (cfr. Bar 1,15; 3,8) nel libro che porta il suo nome. La preghiera di Baruc parte dalla constatazione che tutto ciò che il profeta Geremia aveva annunciato agli esiliati della prima deportazione babilonese (cfr. Ger 29,4-23) si era realizzato, e che quello era il tempo di pregare perché i dominatori babilonesi vivessero a lungo, così da non dover subire altre pesanti ritorsioni (cfr. Bar 1,11-12), come appunto Geremia stesso aveva raccomandato a suo tempo (cfr. Ger 29,5-7). Fondamentale è ora la presa di coscienza di una storia di peccato che ha coinvolto tutte le generazioni dell'Israele biblico, fin dalla liberazione dall'Egitto (cfr. Bar 1,15-22). L'ostinazione nel non voler ascoltare la voce del Signore ha fatto precipitare l'Israele biblico nel disastro dell'esilio e nel silenzio di Dio, o nell'incapacità di sentirne la voce. Al centro del ripensamento non ci sono la storia e la condizione d'Israele, ma il Signore. Ed è questo il vero pentimento, il vero percorso di conversione.

Ciò che è avvenuto nella storia, per quanto possa essere dovuto anche alla prepotenza, alla crudeltà, alla spietatezza della politica

dai profeti, il popolo della nuova alleanza, la Chiesa. Per questo popolo, e per tutta l'umanità, verserà il suo sangue, consapevolmente e liberamente, per il perdono dei peccati. Gli "apostoli" – parola che significa "inviati" – sono prescelti prima della Passione-Morte-Resurrezione, ma è solo dopo la Pasqua e la Pentecoste che la loro missione dispiegherà tutto il suo potenziale, compendosi pienamente. Prima di questo momento, tuttavia, essi sono chiamati per essere formati e preparati a quel che li attende, quando il Maestro si farà presenza nello Spirito. La preghiera dunque si rivela come anima della missione, ovvero fedele ed efficace presenza di Dio nell'agire della sua Chiesa per la salvezza del mondo a cui si è inviati.

Il Papa emerito Benedetto XVI nell'Udienza generale dell'11 ottobre 2006, così rifletteva sulla fede e sulla vocazione dei Santi Apostoli Simone il Cananeo e Giuda Taddeo: «Cari fratelli e sorelle, oggi prendiamo in considerazione due dei dodici Apostoli: Simone il Cananeo e Giuda Taddeo (da non confondere con Giuda Iscariota). Li consideriamo insieme, non solo perché nelle liste dei Dodici sono sempre riportati l'uno accanto all'altro (cfr. Mt 10,4; Mc 3,18; Lc 6,15; At 1,13), ma anche perché le notizie che li riguardano non sono molte, a parte il fatto che il Canone neotestamentario conserva una lettera attribuita a Giuda Taddeo.

Simone riceve un epiteto che varia nelle quattro liste: mentre Matteo e Marco lo qualificano "cananeo", Luca invece lo definisce "zelota". In realtà, le due qualifiche si equivalgono, poiché significano la stessa cosa: nella lingua ebraica, infatti, il verbo qanà' significa "essere geloso, appassionato" e può essere detto sia di Dio, in quanto è geloso del popolo da lui scelto (cfr. Es 20,5), sia di uomini che ardono di zelo nel servire il Dio unico con piena dedizione, come Elia (cfr. 1Re 19,10). È ben possibile, dunque, che questo Simone, se non appartenne propriamente al movimento nazionalista degli Zeloti, fosse almeno caratterizzato da un ardente zelo per l'identità giudaica, quindi per Dio, per il suo popolo e per la Legge divina. Se le cose stanno così, Simone si pone agli antipodi di Matteo, che al contrario, in quanto pubblicano, proveniva da un'attività considerata del tutto impura. Segno evidente che Gesù chiama i suoi discepoli e collaboratori dagli strati sociali e religiosi più diversi, senza alcuna preclusione. A Lui interessano le persone, non le categorie sociali o le etichette! E la cosa bella è che nel gruppo dei suoi seguaci, tutti, benché diversi, coesistevano insieme, superando le immaginabili difficoltà: era Gesù stesso, infatti, il motivo di coesione, nel quale tutti si ritrovavano uniti. Questo costituisce

assenza di verità. È piuttosto presenza efficace di una verità che giudica, perdona e salva chi annuncia e i suoi interlocutori.



28 OTTOBRE 2019

Lunedì, 30a Settimana del Tempo Ordinario

Festa dei Santi Simone e Giuda, Apostoli

Ef 2,19-22

Sal 19,2-5

Lc 6,12-19

La Liturgia continua la serie delle feste degli Apostoli ricordandone oggi due pressoché sconosciuti, le cui reliquie sono venerate nella basilica di San Pietro, presso l'altare di San Giuseppe. Quei Dodici, simbolo di tutto un popolo nuovo, Gesù li ha tratti non dalla considerazione di qualità e meriti, ma, dice Luca, da una notte di preghiera, d'intensa comunione con il Padre, quasi ad attingere abbondantemente da lui quello Spirito che avrebbe trasmesso ai chiamati, facendo di loro degli apostoli. Luca, nei suoi racconti evangelici, ci mostra in numerose occasioni quanto per Gesù fosse importante la preghiera, quell'incontro di dialogo intimo e amorevole con il suo Padre celeste.

In alcune occasioni, Luca si sofferma a descrivere questi episodi e persino il contenuto delle preghiere di Gesù, in modo che ogni discepolo possa imparare a pregare nel modo giusto: quello in cui il devoto è disposto ad ascoltare ciò che il Signore ha da dire e a fare ciò che Lui comanda, invece di moltiplicare le sue parole inutili per chiedere a Dio di soddisfare tutte le sue richieste egoistiche. L'autentica preghiera cristiana nasce in Dio, impregna la nostra azione, trasforma la nostra esistenza e ritorna a Dio con sentimenti di gratitudine, obbedienza filiale, offerta di sé e solidarietà con gli altri. Pertanto, Luca sottolinea come tutte le decisioni cruciali della vita di Gesù siano state prese in un contesto di preghiera, dal battesimo – potremmo tornare addirittura all'infanzia – sino al Getsemani e alla croce.

Nell'episodio evangelico di oggi, possiamo contemplare Gesù che trascorre l'intera notte in preghiera, perché sta per fare una scelta che rafforzerà per sempre il suo legame con i suoi discepoli. Si tratta di un impegno definitivo, perché con i Dodici istituirà la sua comunità messianica; sceglierà i dodici pilastri su cui edificherà, come promesso

internazionale, non ha visto l'estraneità del Signore, e va compreso in profondità come un'espressione della sua «giustizia» (Bar 1,15), intesa come volontà di riportare l'Israele biblico al centro della sua vocazione. La scoperta di questa giustizia di Dio è un dono del Signore stesso, perché non può essere confusa con il senso di colpa né con la rassegnazione a cui ci si abbandona pur di trovare una riappacificazione con la vita; si trova anche agli antipodi della ribellione e della definitiva diserzione nei confronti del Signore. La preghiera parte dal presente più vicino per raggiungere le origini dell'Israele biblico (cfr. Bar 1,15-16): la catastrofe e il trauma dell'esilio coinvolgono tutta la sua storia, spiegabile soprattutto alla luce del peccato contro il Signore e contro la sua parola (cfr. Bar 1,17-18). «Peccare contro il Signore» è fallire nel rapporto con Lui: una tragedia strutturale, che si consuma concretamente, consapevolmente ma anche spensieratamente, nel «disobbedire» quotidiano al Signore, nel «non ascoltarne la voce», la quale si fa udire anche nei suoi «decreti». L'Israele biblico non può inventare da sé un modo con il quale pretendere di avere un rapporto con Dio.

Le parole di Baruc lasciano intendere che il disastro vissuto nella storia di peccato e nell'esilio ha compromesso, agli occhi dei pagani, anche la credibilità di re, capi e profeti (cfr. Bar 1,16). Questa storia di peccato e di castigo non è l'ultima parola: le catechesi di Mosè avevano previsto che, accogliendo l'impulso alla conversione, l'Israele biblico sarebbe stato raccolto dal Signore (cfr. Dt 30,1-4).

La storia dell'Israele biblico che torna a essere l'Israele di Dio è anche la storia della Chiesa che, attraverso la fede in Cristo, entra a far parte dell'Israele di Dio. Come il duro ammonimento di Gesù alle città galilaiche non è una sentenza definitiva di abbandono, così anche l'esilio dell'Israele biblico non segna la conclusione della storia. Il cammino di conversione, che dovrebbe essere caratterizzato dal riconoscimento di un peccato personale e strutturale, è certamente sempre un dono del Signore, ma rischia di essere dissipato in un'autoassoluzione sbrigativa, oppure in una ripresa prevalentemente formale e fondamentalista di gestualità, di riti, di formule e di frasi fatte, che non avranno mai la forza di una missione evangelizzatrice.



5 OTTOBRE 2019

Sabato, 26a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Bar 4,5-12.27-29

Sal 69,33-37

Lc 10,17-24

Nel Vangelo al quale è dedicata la nostra meditazione di oggi, i settanta (o settantadue) discepoli ritornano dalla missione con gioia, per rendere conto al loro maestro Gesù del proprio successo pastorale: «anche i demòni si sottomettono a noi nel tuo nome» (Lc 10,17). E Gesù stesso è partecipe della gioia dei suoi discepoli: «Vedevo satana cadere dal cielo come una folgore» (Lc 10,18). Come discepoli di Cristo, noi abbiamo ricevuto il potere di camminare sopra i serpenti e gli scorpioni e sopra tutta la potenza del nemico e nulla ci potrà danneggiare (cfr. Lc 10,19). Si tratta della stessa promessa che Gesù riporta a tutti i suoi discepoli in Mc 16,18: «prenderanno in mano serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno». Gesù ci avverte così che la missione sarà ardua e difficile, ma col suo Spirito e la sua grazia saremo sempre vittoriosi sulle forze del male nel mondo. «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli» (Lc 10,20).

È legittimo che il discepolo del Cristo sia fiero e felice dei successi delle proprie missioni di evangelizzazione, ma il motivo principale della sua gioia dovrebbe essere quello escatologico. Dobbiamo entrare nella gioia della salvezza, la gioia della speranza: «servo buono e fedele, prendi parte alla gioia del tuo padrone» (Mt 25,21.23). È la gioia del servo inutile (cfr. Lc 17,10), che ha fatto quanto doveva fare.

Ciò che importa davvero per i discepoli è che i loro nomi siano «scritti nei cieli» (Lc 10,20). Nell'idioma ebraico del tempo, ciò significa che i settanta (settantadue) tornati dalla missione sono riconosciuti da Dio come cittadini del cielo. È questa la loro vera casa, il Regno in cui Gesù consente loro di invitare gli altri a cui vengono inviati. Poi, improvvisamente, nel mezzo della sua conversazione con i discepoli missionari, Gesù si rivolge a un altro interlocutore, suo Padre che sta nei cieli. Come cittadini del Regno di Dio appena confermati, i settanta – e noi, osservandoli – ascoltano una conversazione divina. Siamo

torre d'orgoglio spirituale. Troppo consapevole delle proprie opere pie meritevoli e dell'eccellenza della sua classe socio-religiosa, egli si crede superiore e migliore rispetto a tutti gli altri, erigendo barriere tra sé e loro, insultandoli e disprezzandoli. Egli era forse buono e pio fino a quel momento, ma l'atteggiamento mostrato ha rivelato l'arroganza presente nel suo cuore, minando dall'interno la sua presunta virtù. Inoltre, non ci si pone di fronte a Dio nel Tempio per autocelebrarsi e contemplarsi in una posa autoreferenziale, guardando gli altri dall'alto in basso. Ci si pone davanti a Lui per un incontro d'amore, e per incontrare gli altri in Lui. In tal senso, la preghiera è contemplazione del Signore, celebrazione delle meraviglie che la sua grazia compie ogni giorno in seno alla fragilità umana, celebrazione della sua instancabile misericordia che rimette in sella colui che è caduto e che desidera rialzarsi.

Ascoltando questa parabola, la tentazione immediata sarebbe quella di mettersi nei panni del pubblicano, semplicemente perché egli occupa un posto positivo. E se anche questo accadesse, sarebbe il segno della subdola mania umana di mettersi a posto la coscienza. D'altra parte, la parabola invita a guardarsi dentro per rimuovere ogni sufficienza e ogni disprezzo per gli altri, al fine di ritrovare un cuore semplice, umile e fraterno che sa posare su sé e sugli altri uno sguardo misericordioso e pieno di speranza. A tale riguardo, è necessario interrogarsi spesso sul modo in cui preghiamo.

Cosa ci rivela sulla profondità e la qualità del nostro cuore? Cosa ci rivela su noi stessi, sulla maniera in cui ci rapportiamo agli altri, in cui li percepiamo spontaneamente in rapporto a noi? Cosa ci rivela del nostro rapporto con Dio e la sua salvezza?

Papa Francesco costantemente ci richiama alla centralità della preghiera in rapporto alla Chiesa e alla sua missione. La preghiera è l'anima della missione: quasi a dire che l'efficacia dell'incontro personale con Cristo, le giuste misure del rapporto con se stessi e con il mondo alla luce dello Spirito Santo, stanno alla radice dell'esperienza della verità che salva.

Il discepolo missionario, grazie alla preghiera, include sempre se stesso nel bisogno di salvezza che è chiamato ad annunciare e nei sacramenti a comunicare. Quel che è certo è che la missione dell'evangelizzazione che ci è affidata in quanto Chiesa non potrebbe essere condotta in verità se adottassimo un atteggiamento dominante nell'incontro con gli altri, sicuri e convinti della nostra superiorità morale e religiosa. La missione deve essere un'umile proposta dell'amicizia di Cristo, nel rispetto infinito della libertà religiosa degli uomini e delle donne della nostra epoca, delle loro culture e della loro storia. Vera umiltà non è mai

ministero – Gesù aveva sfidato gli uditori sulla posizione di Israele nei confronti degli altri popoli considerati eletti. In effetti, i presenti avevano reagito negativamente, condannando la sua affermazione sull'adempimento delle profezie. Gli esempi di Elia, che fu inviato alla vedova fenicia, ed Eliseo, che guarì il lebbroso siriano Naaman, furono sufficienti per dimostrare che Dio non fa preferenze di persone, ma tutte le creature sono preziose ai suoi occhi. Come dice il salmista: il Signore è molto buono con tutti, la sua tenerezza abbraccia ogni creatura. È vicino a tutti quelli che lo invocano sinceramente. Il salmista non menziona alcuna razza o nazionalità specifica, né lo stato o il colore della pelle. Se l'amore di Dio permea tutte le creature è perché sono tutte opera sua e, quindi, il suo è un amore universale, pieno di cura per tutti gli esseri umani, senza alcuna discriminazione.

Ciò non nega il fatto che Israele sia stato scelto da Dio per entrare in un legame speciale di alleanza con lui. Ma questa elezione era in funzione di una missione specifica a favore di tutti i popoli, a testimonianza della presenza del Dio vivente nella storia come il liberatore degli oppressi e il salvatore dell'essere umano in tutta la sua realtà: «Voi siete i miei testimoni – oracolo del Signore – e il mio servo, che io mi sono scelto, perché mi conosciate e crediate in me e comprendiate che sono io. Prima di me non fu formato alcun dio né dopo ce ne sarà» (Is 43,10). Dio, infatti, non ha solo scelto il suo servo ma lo ha anche costituito e istruito: «Io, il Signore, ti ho chiamato per la giustizia e ti ho preso per mano; ti ho formato e ti ho stabilito come alleanza del popolo e luce delle nazioni, perché tu apra gli occhi ai ciechi e faccia uscire dal carcere i prigionieri, dalla reclusione coloro che abitano nelle tenebre» (Is 42,6-7). Dando uno sguardo più profondo all'insegnamento di Gesù nella parabola del pubblicano e del fariseo nel Tempio, ci accorgiamo che a fare la differenza è proprio ciò che si incontra nel cuore umano messo a nudo dalla presenza di Dio nella preghiera.

Comunque sia, è con l'intenzione di pregare che il pubblicano e il fariseo si recano al Tempio, ritrovandosi così a condividere per qualche istante lo stesso luogo sacro. Ma il modo particolare in cui ognuno di loro realizzerà questa intenzione è ciò che determinerà il loro rispettivo destino e stato spirituale finale. Il pubblicano, avendo avuto l'umiltà e la sincerità di riconoscere la sua indegnità e il suo peccato e di implorare il perdono di Dio, torna a casa da uomo migliore, trasformato interiormente, riconciliato: davanti alla sua autentica preghiera, la grazia divina non si è fatta attendere. Ancora una volta, si è verificato che «chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato» (Lc 18,14b). Al contrario, il fariseo è prigioniero nella sua

testimoni di un momento di profonda preghiera tra Gesù e suo Padre. Gesù rende grazie al Padre per la sua misericordiosa volontà: i grandi misteri sono stati rivelati «ai piccoli» piuttosto che «ai dotti e ai sapienti», ai quali restano invisibili.

Nel contesto storico di Gesù, i discepoli inviati in missione sono “bambini” non solo perché sono alla loro prima esperienza missionaria, ma anche perché probabilmente non avevano ricevuto un'educazione formale al mondo di Dio pari a quella dei dotti rabbini, degli scribi e degli altri leader dell'ebraismo del tempo. Questo non significa negare il valore della formazione teologica, ma riconoscere che l'incontro con Dio è sempre un dono di Dio, che la fede in lui è il fondamento di ogni missione.

Gesù riflette poi ad alta voce, per così dire, sulla natura della relazione tra lui e il Padre. Qui, in un passaggio abbastanza simile a un altro in Matteo (cfr. Mt 11,25-30) e a molti altri in Giovanni (cfr. Gv 3,35; 13,3; 14,9-11), Gesù rivela la completa conoscenza reciproca tra Padre e Figlio e l'assoluta apertura dell'uno all'altro: questo è fonte di gioia e di comunione, la causa della fecondità e della missione.

È in virtù di questa relazione che Gesù ha il potere di invitare gli altri al rapporto con Dio, ad entrare in questa sua comunione divina. In questa intimità, sappiamo chi è il Figlio come conosciuto e amato dal Padre, e chi è il Padre come conosciuto e amato dal Figlio. I settanta, chiamati ad alleviare la sofferenza e l'oppressione nel nome di Gesù, incontrano il senso della loro missione nel Padre e nel Figlio e nella loro comunione di amore. Ascoltando oggi questo messaggio evangelico, continuiamo a essere invitati più profondamente a entrare in questa relazione. È, naturalmente, solo sulla base dell'incontro con il Padre, così come Gesù ce lo ha rivelato, che abbiamo il dono dell'amore di Dio da offrire in missione agli altri.

La Parola di Dio oggi ci chiama non solo a osservare i diversi aspetti della missione, ma anche a scoprire attivamente ciò che queste realtà ci rivelano di Dio. Quando con fede riconosciamo i modi in cui Dio viene e opera in noi, possiamo permettere al suo Spirito di svolgere la sua missione verso gli altri attraverso di noi. La profonda comunione dei discepoli missionari con Gesù, nella sua amorevole unità divina con il Padre, dà gioia, passione e zelo per l'impegno missionario. Molto più che per il loro successo, i discepoli missionari si rallegrano per l'amore, per la comunione con il loro Maestro e Signore, per la vocazione a essere figli e figlie di Dio il cui nome è scritto nei cieli.

In tal senso, Papa Francesco, nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, al paragrafo 21, scrive: «La gioia del Vangelo che riempie la

vita della comunità dei discepoli è una gioia missionaria. La sperimentano i settantadue discepoli, che tornano dalla missione pieni di gioia (cfr. Lc 10,17). La vive Gesù, che esulta di gioia nello Spirito Santo e loda il Padre perché la sua rivelazione raggiunge i poveri e i più piccoli (cfr. Lc 10,21).

La sentono pieni di ammirazione i primi che si convertono nell'ascoltare la predicazione degli Apostoli "ciascuno nella propria lingua" (At 2,6) a Pentecoste. Questa gioia è un segno che il Vangelo è stato annunciato e sta dando frutto. Ma ha sempre la dinamica dell'esodo e del dono, dell'uscire da sé, del camminare e del seminare sempre di nuovo, sempre oltre. Il Signore dice: "Andiamocene altrove, nei villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!" (Mc 1,38). Quando la semente è stata seminata in un luogo, non si trattiene più là per spiegare meglio o per fare segni ulteriori, bensì lo Spirito lo conduce a partire verso altri villaggi».



6 OTTOBRE 2019

Domenica, 27a Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

Ab 1,2-3; 2,2-4
Sal 95,1-2.6-9
2Tm 1,6-8.13-14
Lc 17,5-10

Il Vangelo di oggi offre un significativo racconto sulla fede e una breve parabola sul nostro ruolo di servitori di Dio. Questi due diversi insegnamenti fanno seguito a un altrettanto impegnativo precetto da parte di Gesù sul peccato e sul perdono, e conducono al racconto della guarigione di Gesù di dieci lebbrosi vicino a un villaggio samaritano. Non vi è una chiara connessione logica tra i racconti di Gesù in Luca 17, né tra i racconti e la storia di guarigione che segue. Tuttavia, nel contemplare il compito cristiano della missione, entriamo in risonanza con i discepoli (qui chiamati apostoli) mentre implorano Gesù: «Accresci in noi la fede!» (Lc 17,5).

Alla richiesta di una maggiore fede (apparentemente, una santa richiesta di crescita spirituale) Gesù risponde facendo un confronto tra due estremi, accostando l'immagine di un seme proverbialmente piccolo,

regali» (Dt 10,17), contrariamente agli uomini, che fanno favoritismi in base a pregiudizi sociali, razziali o ideologici, danneggiando la vita degli umili. Questa dottrina sarà ampiamente applicata da Gesù nella sua prassi di predicazione e di liberazione, così come dagli apostoli e dagli evangelisti, che la registrarono nei loro scritti e la diffusero universalmente. Dio, nella sua infinita misericordia, non manca mai all'incontro con tutti coloro che, consapevoli dei propri difetti e debolezze, cercano il suo aiuto e il suo perdono. I superbi, invece, li lascia vagare confusi nei fieri pensieri dei loro cuori.

La parabola che Gesù ha raccontato a proposito del pubblicano e del fariseo mostra il suo modo di vedere le persone, che è la forma corretta dello sguardo di Dio, perché non giudica dalle apparenze, e nemmeno in base ai pregiudizi, ma da ciò che vede con chiarezza nelle profondità del cuore umano, discernendo la vera motivazione che genera le azioni e le preghiere delle persone.

In effetti, la dichiarazione del saggio Ben Sira, secondo cui Dio non fa preferenze sulle persone, la incontriamo per la prima volta sulla bocca degli avversari di Gesù che, per quanto stessero complottando contro di Lui, hanno dovuto riconoscere pubblicamente la sua perfetta integrità morale, dicendo: «Maestro, sappiamo che parli e insegni con rettitudine e non guardi in faccia a nessuno, ma insegni qual è la via di Dio secondo verità» (Lc 20,21; cfr. Mt 22,16). Questo è il cammino di Dio, che Gesù ha praticato e insegnato. È una prassi evidente non solo nel suo avvicinarsi alle persone umili e a coloro che sono esclusi ed emarginati perché giudicati peccatori, come prostitute e pubblicani, o impuri e maledetti, come i lebbrosi, ma che si distingue in tutta la sua azione evangelizzatrice, abbattendo tutte le barriere della discriminazione, sia essa religiosa, sociale o razziale. Gesù, infatti, accetta di ascoltare l'umile richiesta del centurione romano, e va a casa sua per guarire il suo servo. Inoltre, nei suoi continui viaggi come Maestro itinerante, visita la regione dei samaritani e spesso li elogia. Andando nei territori pagani, raggiunge la regione di Tiro e guarisce la figlia di una donna siro-feniciana. Attraversando l'altro lato del lago di Tiberiade, si avvia verso la Decapoli e cura persone colpite da diverse malattie. Le ripetute traversate del lago di Galilea mostrano la signoria di Gesù sulla realtà simbolicamente significata del mare: egli è in grado di calmare la sua forza minacciosa e camminare sul suo abisso. Il mare terrificante, simbolo negativo, non sviluppa più alcuna funzione di separazione, ma diventa un ponte e, attraverso il ministero di Gesù, realizza la riconciliazione delle due parti: quella ebraica e quella pagana.

Nella sinagoga di Nazareth – dove aveva esposto il programma del suo

Questi sono i frutti che piacciono a Dio, i frutti attesi dal “proprietario della vigna”. Ma il tempo sta per scadere e la decisione di tagliare il fico è presa, poiché questi frutti non sono stati trovati. Questo è anche il significato dell’episodio del fico sterile di Marco (cfr. Mc 13,28) e di Matteo (cfr. Mt 21,18-22; 24,32), che ha portato alla maledizione dell’albero.

Ma, sorprendentemente, nella parabola di Luca è il viticoltore a intercedere con il proprietario, perché abbia un po’ di pazienza con il suo albero di fico e dunque perché abbia misericordia con Gerusalemme. E come se ciò non bastasse, lui stesso si impegna a fare tutto il possibile per rendere fruttuoso quest’albero tanto caro. Perché sicuramente, come il profeta Ezechiele dichiara nell’acclamazione dell’Alleluia, Dio non prova piacere per la morte dei malvagi; piuttosto, è la loro conversione che desidera, perché possano abbandonare il loro percorso sbagliato e la loro vita nel peccato. «Convertitevi dalla vostra condotta perversa! Perché volete perire, o casa d’Israele?» (Ez 33,11). Purtroppo, l’invito alla conversione non è stato accettato, gli avvertimenti non sono stati ascoltati, i segni non sono stati capiti e il tempo della grazia non è stato sfruttato. Ma prima che si verificasse la tragedia finale di Gerusalemme, lo stesso Albero della Vita, Gesù, ha accettato di essere tagliato in modo che, alla fine, la radice di tutti i mali fosse estirpata e fatta germogliare nel nostro cuore, vivificandolo eternamente nella linfa dello Spirito Santo.



27 OTTOBRE 2019
Domenica, 30a Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

Sir 35,15b-17.20-22a
Sal 34,2-3.17-19.23
2Tm 4,6-8.16-18
Lc 18,9-14

L’insegnamento del saggio Ben Sira, erede della millenaria dottrina profetica della giustizia e dell’amore preferenziale di Dio per i poveri e gli oppressi, ci conduce ai vertici della vera spiritualità biblica. Il Deuteronomio ha avvertito che Dio «non usa parzialità e non accetta

quello della senape, con quella di un grande albero, il gelso. Ci spinge ad andare oltre la logica ordinaria attraverso l’uso di un’immagine originale suggerendo che la fede non opera secondo i normali criteri umani ma che, anzi,

appare allo sguardo umano incomprensibile, come un albero di gelso in mezzo al mare. La fede, alla sua base, è la profonda fiducia in Dio e nel modo del suo operare. Forse ogni missionario con una certa esperienza ha sperimentato i frutti prodotti dall’azione di Dio in circostanze che sembravano completamente ostili a qualsiasi risultato. Il Vangelo di oggi ci sfida a credere in Dio oltre i limiti della logica umana e del senso del possibile, diventando così un tutt’uno con la mente, l’immaginazione, la logica e il cuore di Dio.

«Gli apostoli dissero al Signore: “Accresci in noi la fede!”» (Lc 17,5-6). San Luca chiama “apostoli” i Dodici che Gesù ha scelto all’inizio del suo ministero (cfr. Lc 6,12-16). Apostoli vuol dire “inviati”. Mentre gli altri Vangeli non utilizzano tale termine che una sola volta, per designare questo gruppo particolare di discepoli di Gesù, Luca lo usa sei volte nel suo Vangelo e ventotto volte negli Atti degli Apostoli. Nella Chiesa primitiva si era coscienti del privilegio non tramandabile di quei Dodici: l’autenticità del loro mandato, della loro missione si fondava sulla scelta di Gesù in persona. Lui li aveva scelti e inviati. Quegli apostoli sono dunque i testimoni ufficiali della Buona Novella del Risorto. E in tal senso essi dovranno avere sufficiente fede in lui. Sono i testimoni privilegiati degli insegnamenti e dei miracoli di Gesù (cfr. Lc 18,31), e allo stesso tempo sono uomini fragili come noi tutti, in preda al dubbio, alla mancanza di fede (cfr. Lc 24,11.25.38-39). Da ciò, la loro preghiera rivolta a Gesù nel Vangelo di oggi: «Accresci in noi la fede!» nella certezza che egli sia Dio.

Quali sono gli insegnamenti per noi tutti “inviati” di oggi? Dobbiamo riconoscere umilmente che ci manca tanta fede nella nostra missione di evangelizzazione del mondo. Il Signore non ci dice forse: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sradicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe» (Lc 17,6). Non è dunque possibile avere una fede tale da spostare le montagne se ci manca quella fede essenziale in Gesù Signore, in Gesù risorto e vivente in noi sua Chiesa.

A che serve voler possedere una fede che opera miracoli davanti alle folle, o poteri di guarigione, o poteri eccezionali per mistificare pagani e cristiani d’oggi? Gesù stesso ha operato tanti e tanti miracoli al cospetto dei suoi contemporanei e dei suoi apostoli, e ciò non ha accresciuto la loro fede. L’essenziale è avere l’umiltà degli apostoli di pregare senza

sosta il Signore affinché venga in loro aiuto. «Credo; aiuta la mia incredulità!»: così gridava il padre dell'indemoniato epilettico del Vangelo (Mc 9,24; cfr. Lc 9,37-43). A ogni eucaristia, incontro col Risorto, chiediamogli anche noi la fede necessaria per poterlo incontrare vivo nelle nostre vite e nel nostro mondo. Solo la preghiera incessante, anima della missione, rende possibile la fede.

Subito dopo (cfr. Lc 17,5-10), il racconto evangelico di Luca ci pone di fronte a uno scenario tratto dalla vita domestica quotidiana per offrire un insegnamento sull'apostolato: per quanto meravigliosi possano essere i risultati del nostro lavoro, tutti siamo semplicemente adempiendo il compito assegnatoci da Dio. Nella vita di tutti i giorni, ai tempi di Gesù, le aspettative del padrone e dello schiavo in merito ai rispettivi ruoli sono ben stabilite. Il padrone comanda e lo schiavo esegue. È legittimo aspettarsi che lo schiavo passi dal lavoro agricolo al servizio domestico senza tregua. Da parte del servo non sono previste obiezioni quali stanchezza, fame o sete.

Certamente, il punto di vista di Gesù non deve essere interpretato come giustificazione dell'istituzione economica della schiavitù antica. Gesù sta semplicemente utilizzando una realtà sociale millenaria come metafora, per suggerire una similitudine fra tale realtà e il nostro servizio a Dio.

Quando lui pone la domanda retorica «Avrà forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?», Gesù si rivolge ad un pubblico, noi compresi, da cui si attende una risposta, ovviamente negativa. Gesù prosegue affermando che, quando abbiamo fatto per Dio tutto quello che ci è stato ordinato, dovremmo dire: «Siamo servi inutili; abbiamo fatto quanto dovevamo fare». L'esagerazione dell'esemplificazione vuole pedagogicamente convertire il discepolo missionario alla logica della fede: non l'efficacia e utilità del servizio, ma la fecondità della fede come comunione con Gesù.

Attraverso le nostre stesse parole e attraverso l'esperienza della vita quotidiana, Gesù ci pone di fronte al fatto che l'aspettativa della ricompensa è sproporzionata rispetto alla realtà. Ciò che è proporzionato, invece, è la comprensione di chi è Dio e di ciò che a lui dobbiamo. Gesù desidera che riconosciamo che Dio si aspetta da parte nostra un impegno serio, un impegno sincero nell'opera a cui ci chiama, nella missione di far conoscere Cristo nel mondo.

Le altre due letture di oggi riflettono su questi temi di fede e servizio a Dio, ma da diverse prospettive. Il profeta Abacuc, scrivendo poco prima che il popolo ebraico fosse esiliato dalla sua terra natale nel sesto secolo a.C., invoca l'aiuto di Dio nel mezzo della distruzione e della violenza.

dell'idea secondo cui la morte violenta rivelerebbe un grave peccato nella vittima non corrisponde al Dio-Padre rivelato da Gesù. Questi non è un Dio che si vendica dei peccatori, ma è un Dio paziente, che spera, concedendo il tempo necessario, che a un dato momento l'umanità finirà col rendersi conto di che folle amore essa è amata, e ciò le porterà i frutti dell'amore fraterno e della solidarietà da essa attesi.

In ogni caso, questa è la prospettiva indicata dalla parabola, il punto teologico che essa drammatizza con l'aiuto della storia di un uomo, del suo albero di fico e del suo vignaiolo. Deluso per non aver ricevuto i frutti che era in diritto di attendersi, dopo tanti anni di cure e di lavoro, l'uomo decide di tagliare il suo albero di fico poiché non sarebbe cosa buona continuare a lasciargli sfruttare il terreno invano. Ma, a sorpresa, il suo vignaiolo interviene e intercede perché si conceda a quell'albero di fico una proroga, il tempo di verificare se lavorando la terra e mettendo del concime le cose non possano cambiare. Il seguito della storia non è raccontato, ma l'esecuzione del verdetto sembra essere sospesa; ciò apre la via alla speranza. Se ci vedessimo riflessi nell'immagine del fico, la buona novella è che il tempo di vita donatoci dal Padrone dell'universo ci apre uno spazio per lasciare che la grazia divina agisca e produca i suoi frutti di pace, di gioia, di giustizia e d'amore in noi. È un regalo, una sorta di seconda chance che non lascia più margine di errore. D'altra parte, se è la figura del vignaiolo a rappresentarci, dobbiamo intravedervi la nostra parte di intercessione e gli sforzi che dobbiamo compiere come contributo da offrire per la conversione altrui. Come comunità ecclesiale, va da sé che noi siamo chiamati a un duplice impegno: convertirci senza sosta, diventando sempre più trasparenti alla Parola di Dio e docili allo Spirito d'amore che vivifica e adoperarsi per la conversione del mondo non offuscando il volto misericordioso e paziente di Dio, Padre di Gesù Cristo, la cui prima e unica volontà è quella di salvare e non di condannare. L'esperienza mostra che si ottiene di più dal cuore dandogli fiducia: non conquistiamo le persone all'amore divino mettendogli paura, imprigionandole nelle loro disgrazie.

Possa questa pedagogia guidare la nostra azione missionaria senza che ciò ne attenui l'acutezza profetica né la profonda comprensione della natura umana e del contenuto della salvezza.

L'immagine del fico piantato nella vigna suggerisce, forse, che il Regno di Dio (la vigna) è molto più grande di Israele o di Gerusalemme, rappresentati dal fico. Pertanto, Gesù, il Messia, il divino viticoltore, è venuto a cercare nella Città Santa frutti di misericordia, di giustizia e di fedeltà.

proprio come fanno poco dopo, avvisandolo della persecuzione di Erode Antipa, che voleva ucciderlo.

Oppure lo stavano minacciando in modo sordido, perché, se fosse stato denunciato al procuratore romano, avrebbe potuto subire la stessa sorte; o semplicemente per il gusto dei pettegolezzi sulle tragedie altrui. Come dice il salmo: le persone che si rallegrano dei mali degli altri dovrebbero ritirarsi; quelli che gioiscono delle infermità degli altri dovrebbero vergognarsi.

Ma la risposta di Gesù porta a supporre la presenza di qualcosa di ancor più serio in loro: un giudizio condiscendente nei confronti delle vittime, come se meritassero di morire così violentemente, e nel momento sacro dell'adorazione di Dio; come se la brutalità dei romani fosse un giudizio di Dio su coloro che sono stati uccisi. Gesù non commenta l'evento, ma trae una lezione dall'atteggiamento di coloro che gli riferiscono il triste episodio: nessuno è autorizzato a interpretare la sofferenza, la malattia, gli incidenti e le tragedie degli altri come una punizione divina per i peccati commessi, ma ognuno deve considerare i propri peccati come la peggiore disgrazia, e cercare di convertirsi con un sincero pentimento. A nessuno è stata data l'autorità per giudicare e dividere le persone tra "buoni" e "cattivi". Solo il Signore conosce tutta la verità dei nostri cuori.

Non appena la notizia gli viene comunicata, Gesù rifiuta immediatamente la lettura secondo la quale ci sarebbe un nesso causale tra la morte violenta e l'enormità del peccato. Gesù vuole sottolineare che gli incidenti non svelano necessariamente la gravità di qualche peccato nascosto della persona che ne è vittima, ma sono come degli avvertimenti che ci ricordano che la morte può bussare sempre, e soprattutto quando meno ce lo aspettiamo. Da questo deriva la consapevolezza che si devono risvegliare in ognuno la necessità e l'urgenza della conversione interiore, da accettare e operare prima che sia troppo tardi. Ecco perché Gesù, rifiutando che i galilei massacrati da Pilato e le diciotto persone schiacciate dal crollo della torre di Siloé possano essere considerati più peccatori di altri, prosegue il suo discorso lasciando intendere che se quelli che lo ascoltano non dovessero convertirsi, potrebbero perire allo stesso modo.

Convertirsi non perché il loro pentimento li proteggerebbe dalla morte, bensì perché la conversione mette nella buona disposizione spirituale e umana per incontrare il Signore della vita, nella totale serenità e pace del cuore. Se la conversione può liberare dalla morte, si tratta di quella eterna e non già della scomparsa fisica. L'immagine di Dio alla base

In risposta, il Signore dichiara che alcune persone si sentono fiere, pur non avendo un «animo retto», mentre «il giusto vivrà per la sua fede» (Ab 2,4). Abacuc insiste sul fatto che, in contrasto con coloro che usano la violenza e causano conflitti, alcune persone si affidano a Dio. Questa è la fede, pura e semplice; questo è quello che li fa sentire a posto con Dio.

Quando Paolo ha incontrato Gesù, il Signore Risorto, la comprensione della fede di cui parla Abacuc ne è uscita trasformata. Egli è venuto a conoscere i modi straordinari in cui Dio ci ha amati, le distanze che Dio ha percorso per riportarci alla giusta relazione con Lui. Paolo ha visto che la fiducia nel potere creativo di Dio opera anche su di noi, in Cristo. Sono la libertà e la fede nella nostra relazione con Dio che Paolo ha scoperto, e che spingono lui e ogni credente dopo di lui ad andare per il mondo a far conoscere la buona novella dell'amore rigeneratore di Dio, ad annunciare la Pasqua redentrice di Gesù.

«La nuova logica della fede è centrata su Cristo. La fede in Cristo ci salva perché è in Lui che la vita si apre radicalmente a un Amore che ci precede e ci trasforma dall'interno, che agisce in noi e con noi. Ciò appare con chiarezza nell'esegesi che l'Apostolo delle genti fa di un testo del Deuteronomio, esegesi che si inserisce nella dinamica più profonda dell'Antico Testamento. Mosè dice al popolo che il comando di Dio non è troppo alto né troppo lontano dall'uomo. Non si deve dire: "Chi salirà in cielo per prendercelo?" o "Chi attraverserà per noi il mare per prendercelo?" (cfr. Dt 30,11-14). Questa vicinanza della Parola di Dio viene interpretata da San Paolo come riferita alla presenza di Cristo nel cristiano: "Non dire nel tuo cuore: Chi salirà al cielo? – per farne cioè discendere Cristo –; oppure: Chi scenderà nell'abisso? – per fare cioè risalire Cristo dai morti" (Rm 10,6-7). Cristo è disceso sulla terra ed è risuscitato dai morti; con la sua Incarnazione e Risurrezione, il Figlio di Dio ha abbracciato l'intero cammino dell'uomo e dimora nei nostri cuori attraverso lo Spirito Santo.

La fede sa che Dio si è fatto molto vicino a noi, che Cristo ci è stato dato come grande dono che ci trasforma interiormente, che abita in noi, e così ci dona la luce che illumina l'origine e la fine della vita, l'intero arco del cammino umano.

Possiamo così capire la novità alla quale la fede ci porta. Il credente è trasformato dall'Amore, a cui si è aperto nella fede, e nel suo aprirsi a questo Amore che gli è offerto, la sua esistenza si dilata oltre sé. San Paolo può affermare: "Non vivo più io, ma Cristo vive in me" (Gal 2,20), ed esortare: "Che il Cristo abiti per la fede nei vostri cuori" (Ef 3,17). Nella fede, l'"io" del credente si espande per essere abitato da un

Altro, per vivere in un Altro, e così la sua vita si allarga nell'Amore. Qui si situa l'azione propria dello Spirito Santo. Il cristiano può avere gli occhi di Gesù, i suoi sentimenti, la sua disposizione filiale, perché viene reso partecipe del suo Amore, che è lo Spirito. È in questo Amore che si riceve in qualche modo la visione propria di Gesù. Fuori da questa conformazione nell'Amore, fuori della presenza dello Spirito che lo infonde nei nostri cuori (cfr. Rm 5,5), è impossibile confessare Gesù come Signore (cfr. 1Cor 12,3)» (*Lumen Fidei*, 20-21).



7 OTTOBRE 2019

Lunedì, 27a Settimana del Tempo Ordinario
Memoria della Beata Vergine del Rosario

Gio 1,1-2,2.11
Gio 2,3-5.8
Lc 10,25-37

Luca presenta questa parabola come una storia all'interno di un episodio più ampio, quello dell'incontro di Gesù con un dottore della legge che ritiene di poterlo mettere alla prova. Gesù è già stato messo alla prova proprio all'inizio della sua carriera pubblica, quando è stato condotto dallo Spirito Santo nel deserto e tentato dal diavolo. Per tre volte nel corso della storia della tentazione (cfr. Lc 4,2.12.13) il diavolo spinge Gesù al limite per vedere se sia veramente il Figlio di Dio, e se resti fedele alla volontà di Dio. Nella terza "prova" Gesù allontana il diavolo pronunciando le ultime parole della sua battaglia con Satana: «Non metterai alla prova il Signore Dio tuo» (Lc 4,12).

Il brano evangelico di Luca recita: «Un dottore della legge si alzò per metterlo alla prova» (Lc 10,25). Ogni lettore attento che ha visto Gesù dimostrare di essere veramente il Figlio di Dio, sa che il dottore della legge si propone di fare qualcosa in cui perfino il diavolo ha fallito e che Gesù, Figlio di Dio, ha esplicitamente vietato; è molto più probabile che sia lui a trovarsi messo alla prova.

La parabola del buon Samaritano è celebre e facile da rappresentarsi mentalmente, ma il Vangelo di oggi comincia con l'annuncio che un dottore della legge si avvicina per mettere Gesù alla prova. Vi sono tanti esperti in scienza della felicità, nel nostro mondo, che cercano di mettere alla prova gli apostoli del Vangelo dei nostri giorni. Cosa

religiose, dai potenti e dai proprietari terrieri che non conoscono alcun pentimento e rifiutano qualsiasi opportunità di conversione, dall'altro è estasiato nel vedere la gioia e la semplicità degli umili che accolgono la luce della sua parola e diventano suoi discepoli per entrare nel Regno. Perciò, esultando nello

Spirito Santo, Gesù prorompe in lodi e ringraziamenti al Padre, perché ha

nascosto queste cose ai saggi e ai sapienti e le ha rivelate ai piccoli.

Dato che la posta in gioco è alta, ci si dovrebbe mostrare meno esperti nella lettura dei fenomeni naturali, per essere più lucidi nella comprensione del tempo della storia e del tempo di Dio; quest'ultimo atteggiamento sarebbe meno dannoso di quello chiamato in causa da Gesù. Poiché si tratta, essenzialmente, della grazia della rivelazione messianica, è urgente e decisivo accoglierla nel momento stesso in cui essa si presenta, per darle tutte le possibilità di produrre i frutti della salvezza di cui è portatrice.

Questo potrebbe avverarsi solo rispondendo nella libertà e obbedienza agli appelli speciali alla conversione, rivolti dal Signore in cammino verso Gerusalemme. È altresì necessario dedicare la dovuta attenzione ai segni particolari di questo tempo che la presenza di Cristo arricchisce d'una novità assoluta, facendogli assumere un'incredibile significato storico e provvidenziale per la nostra salvezza.



26 OTTOBRE 2019

Sabato, 29a Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 8,1-11
Sal 24,1b-4ab.5-6
Lc 13,1-9

L'insegnamento di Gesù, nel Vangelo di oggi, comincia da una notizia che gli viene riferita da persone anonime: il caso di alcuni galilei massacrati da Pilato, mentre offrivano un sacrificio nel Tempio. Non solo la condanna è eseguita all'interno delle mura del Tempio, ma, per di più, il sangue umano si vede mescolato a quello degli animali sacrificati, il che causa una grave onta e provoca indignazione. Non è chiaro il motivo per cui queste persone raccontino l'episodio a Gesù. Forse perché, essendo Gesù un Galileo, volevano metterlo in guardia,

redenzione. Pertanto, ci esorta a lodare e a rendere grazie a Dio, insieme a lui, e dunque possiamo pregare con il salmista, dicendo: «Il tuo amore sia la mia consolazione, secondo la promessa fatta al tuo servo.

Venga a me la tua misericordia e io avrò vita» (Sal 119,76-77).

Chi osserva fedelmente la Legge deve prestare la massima attenzione per non cadere nel grave peccato dell'orgoglio, come il fariseo nel tempio che, disprezzando gli altri, si considerava giusto dinanzi a Dio, contraddicendo ciò che dice la Scrittura: «davanti a te nessun vivente è giusto» (Sal 143,2).

Può anche darsi che non abbia il coraggio per procedere sino al passo successivo, là dove la Legge stessa conduce. Chi osserva i comandamenti è sulla via che porta alla vita eterna, come mostra l'episodio della persona che domandò a Gesù: «Maestro buono, che cosa devo fare per avere in eredità la vita eterna?» (Lc 18,18). Il Signore confermò che quel giovane era sulla strada giusta. Il punto è che questo cammino lo aveva condotto a Gesù affinché continuasse nella sua ricerca, essendo Gesù stesso la "via" alla vita (cfr. Gv 14,6) e la "porta" di ingresso al Regno (cfr. Gv 10,7-9). Quando Paolo, mediante la luce della grazia, comprese questo, non esitò a seguire la via di Gesù con tutta la sua forza, il suo cuore e la sua mente. Quell'uomo però, che era molto ricco, non ebbe lo stesso coraggio.

Nel richiamo di Gesù alle folle, che sanno discernere i segni della natura con la loro esperienza e intelligenza, due mancanze sono rimproverate dal Maestro Divino: l'incapacità di discernere il tempo presente e l'incapacità di giudicare ciò che è giusto. Sanno interpretare il tempo cronologico e quello meteorologico, ma non riescono a percepire la presenza del tempo salvifico. Nel suo discorso programmatico nella sinagoga di Nazareth, citando il profeta Isaia, Gesù aveva dichiarato che stava inaugurando l'anno del Signore, l'"oggi" della salvezza, nel quale le promesse delle Scritture raggiungono il loro compimento (cfr. Lc 4). A partire da lì, tutto l'agire di Gesù, in parole e in azioni, fu una instancabile missione evangelizzatrice.

Molte persone che lo ascoltavano ed erano testimoni delle sue opere restavano attonite e, rendendo gloria a Dio, dicevano: «Oggi abbiamo visto cose prodigiose» (Lc 5,26). Ai discepoli del Battista che gli chiedevano se fosse davvero il Messia o se vi fosse bisogno di aspettare un'altra persona, Gesù rispondeva mostrando i frutti della sua azione evangelizzatrice: «i ciechi riacquistano la vista, gli zoppi camminano, i lebbrosi sono purificati, i sordi odono, i morti risuscitano, ai poveri è annunciata la buona notizia» (Lc 7,22). E se, da un lato, Gesù mostra afflizione per essere perseguitato e osteggiato dalle autorità politiche e

dobbiamo fare per avere la vita eterna? Come fare a raggiungere la felicità? La nostra risposta non deve essere altro che l'insegnamento del Maestro. Per raggiungere la felicità, bisogna amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la forza, con tutto lo spirito, e amare il prossimo come se stessi. Amare Dio e il prossimo. Amare Dio attraverso il prossimo. Amare il prossimo come Dio vuole. Ma come farlo, concretamente? Gesù ce ne dà un esempio attraverso l'esperienza del buon Samaritano.

Luca è il solo evangelista, d'altronde, a tramandare questa pagina straordinaria dell'insegnamento di Gesù. «Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico»: egli lascia la sfera del tempio, del sacro, della città santa, e si dirige verso la periferia, verso il fondo della terra; Gerico, non lontano dal mar Morto, è infatti una delle città più basse del mondo. Egli lascia la montagna di Sion per scendere negli abissi, luogo di insicurezza e caos.

E prevedibilmente cade nelle mani dei banditi. È esattamente la situazione dell'uomo contemporaneo che non crede più, che diserta il sacro per affondare giorno dopo giorno negli abissi dell'incertezza mondana e della finitudine. E i briganti non mancano sulla via per derubarlo di tutto, lasciandolo tramortito, solo e abbandonato. Sfortunatamente, un sacerdote che scende per il sentiero passa accanto al moribondo andando oltre. Anche un levita giunge in quel luogo, vede l'uomo e passa oltre. Il testo non ci dice il luogo della sua provenienza; come il sacerdote, manca di cuore verso il moribondo. «Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui» (Lc 10,33-34). Il Samaritano ritarda il suo viaggio per prendersi cura di uno sconosciuto, suo fratello nell'umanità. Gesù ha fatto lo stesso in modo sublime, per mezzo della sua morte redentrice. Ci ha lavati col sangue e l'acqua che sgorgarono dal suo costato aperto sulla Croce. L'indomani, il Samaritano ricompensa con due monete d'argento l'albergatore chiedendogli di prendersi cura del malato. Così Gesù ha pagato sulla croce il prezzo della nostra guarigione, del nostro riscatto. Egli è pronto a rimborsare tutti i debiti che noi contraiamo per i nostri peccati quotidiani. Dei tre, il prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti è il Samaritano che ha avuto compassione di lui.

Quali sono gli insegnamenti per noi che siamo chiamati alla missione? Solo l'amore evangelizza efficacemente. Non si tratta di sviluppare una religione del culto, della morale, delle prescrizioni legaliste: si tratta di rendere prossimi del Cristo le donne e gli uomini che incontriamo, feriti,

sulle strade delle nostre Gerico. Si tratta di soprassedere ai nostri programmi minuziosi per dare priorità alla sorte dei feriti che incontriamo sulle nostre strade. Si tratta di prestare i primi soccorsi con ciò che abbiamo, l'olio della misericordia e il vino dell'amore. Si tratta di rendere l'umanità sempre più prossima della bontà salvatrice di Dio mediante la fede in Cristo. È la fede in lui morto e risorto che ci familiarizza sempre più con i modi di operare di Dio, con i suoi criteri di salvezza. Il Samaritano è buono non da se stesso. È buono perché ragiona e si comporta come si sarebbe comportato Gesù in quella situazione. È buono grazie alla bontà di Dio che per fede noi possiamo ricevere e comunicare.



8 OTTOBRE 2019

Martedì, 27a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Gio 3,1-10
Sal 130,1b-2.3-4ab.7-8
Lc 10,38-42

«Alzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico» (Gio 3,2). Dopo alcune divagazioni, Giona si ritrova davanti alla chiamata insistente di Dio. Il Signore non lo ha dimenticato e gli rinnova il suo ordine missionario: questa volta non può sfuggirgli. Quante volte siamo anche noi come Giona, pronti a trovare delle scuse per evitare il nostro dovere missionario. Il mondo in cui viviamo e verso cui siamo mandati in missione è così pagano, che Ninive si trova ad ogni porta, ogni città, ogni crocevia che incontriamo. Giona si alzò e, secondo la parola del Signore, partì per Ninive, una città straordinariamente grande: servivano tre giorni per attraversarla. Il mondo da evangelizzare sembra anche a noi enorme e davanti a noi l'incredulità si erge massiccia, apparentemente impenetrabile. Lo stile di vita moderno, la società consumistica, la folle corsa verso il denaro e una felicità che si rivela fittizia sono una grande Ninive. «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta» (Gio 3,4). Comprendiamo la reticenza del profeta, dato che si trova a parlare a quei "cattivi pagani" che egli vorrebbe veder puniti da Dio. Ma Dio è Dio, cioè pieno di

» (Lc 24,32). E fu l'inizio di una ripartenza, il rinnovamento di una vocazione che, nonostante il vacillare degli apostoli, il Signore non aveva mai revocato. «I doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili» (Rm 11,29).



25 OTTOBRE 2019

Venerdì, 29a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Rm 7,18-25a
Sal 119,66.68.76.77.93.94
Lc 12,54-59

È stata fatta menzione dell'affermazione di Paolo secondo cui la Legge fu motivo della proliferazione del peccato, e delle critiche che gli furono mosse dagli avversari. L'obiettivo dell'Apostolo, tuttavia, è soltanto quello di rimarcare come la Legge non abbia in se stessa il potere di trasformare e salvare l'essere umano: essa mostra appena ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, e così finisce per evidenziare tutte le sue mancanze. Ecco perché Paolo risponde senza ombra di dubbio: la Legge è buona e santa, ma il problema è che attraverso di essa il peccato, cioè la trasgressione dei comandamenti, si manifesta in tutta la sua gravità. La Legge pone dinanzi al popolo la via della vita e la via della morte.

Paolo conosce molto bene il dramma interiore che ogni persona vive, specialmente quando si sforza di seguire il sentiero della perfezione. Attraverso la ragione e la volontà, l'essere umano comprende e desidera fare del bene, conformemente ai comandamenti, ma incontra in sé una tendenza, un impulso a compiere il male. Ciò dimostra che è schiavo e ha bisogno di una forza liberatrice che non può venire da lui. Non siamo nati nella colpa personale, ma portiamo i segni del peccato, del disordine cosmico e ne soffriamo le sue conseguenze. «Infatti – dice Paolo – io non compio il bene che voglio, ma il male che non voglio» (Rm 7,19). L'essere umano sperimenta questa drammatica contraddizione e si chiede: chi può liberarmi dal mio stesso "io" gracile, carnale, per vivere il nuovo "io" risanato, spirituale, che piace a Dio? Paolo sa che è Gesù l'unica fonte di grazia e la nostra

con lo Spirito Santo e con il fuoco, affinché ogni creatura vedesse la salvezza di Dio e le sue grandi meraviglie. La realizzazione di questa promessa è descritta da Luca negli Atti degli Apostoli, con il racconto della Pentecoste, quando lo Spirito, dono pasquale, discese sopra la Chiesa sotto forma di lingue di fuoco, rivestendola di forza profetica per dare inizio alla missione evangelizzatrice.

Luca deve essere stato testimone di molti conflitti familiari durante i suoi viaggi missionari in tutto il mondo, evangelizzando incessantemente con Paolo, in alcune occasioni, e anche con altri compagni. Molti di questi conflitti avvenivano nelle stesse sinagoghe, come è evidenziato dai racconti contenuti negli Atti, a causa dell'accettazione dell'annuncio da parte di alcuni e del rifiuto da parte di altri. È ovvio che ai riti nella sinagoga prendessero parte membri della stessa famiglia. Questo richiama alla nostra mente un'altra frase di Gesù, che esige dai suoi discepoli un amore più grande dell'amore che essi hanno per i propri parenti. La ragione è molto semplice: è lui la fonte dell'amore. È lui che ci insegna ad amare davvero, donando la vita per le persone che amiamo. L'amore motivato solo dai legami familiari è molto fragile. Invece, quando qualcuno diventa seguace di Gesù non solo impara ad amare veramente i suoi stessi familiari, ma abbandona ogni avidità e ipocrisia, ogni egoismo e discriminazione, aprendo il cuore alla fraternità universale, accogliendo con sincero amore persone diverse da sé per religione, etnia, cultura, colore della pelle, status sociale: persone fino ad allora sconosciute. Questo, tuttavia, può causare inimicizia da parte della famiglia e della comunità alle quali non piace ciò che è diverso: non accettano novità che possono minare le loro tradizioni e convinzioni, non capiscono e respingono questo nuovo modo di vivere, che è una vera e propria rivoluzione, spirituale e sociale. Come dice lo stesso Luca: «La Legge e i Profeti fino a Giovanni; da allora in poi viene annunciato il Regno di Dio e ognuno si sforza di entrarvi» (Lc 16,16).

La pace è una costante nei discorsi di Gesù (cfr. Mt 5,9) e nelle sue reazioni, anche a fronte di provocazioni e di violenza: è il Principe della Pace, è la «nostra pace» (Ef 2,14). Tocca a chi è interpellato da Gesù decidere in quale campo impegnarsi. Il fuoco che Gesù offre riscalda i cuori, soprattutto di coloro che non sanno dove andare. Che ci accompagni Lui, come fece in incognito con i discepoli di Emmaus, che al termine di una giornata faticosa e avvilita professarono: «Non ardeva forse in noi il nostro cuore mentre egli conversava con noi lungo la via, quando ci spiegava le Scritture?»

misericordia per i suoi figli e, sebbene il profeta non confidasse nella possibilità di una loro conversione, i niniviti si volgono radicalmente verso Dio. «Credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli» (Gio 3,5). Il predicare dei profeti nel corso dei secoli non era stato sufficiente a convertire il popolo d'Israele, ma ecco che basta la predica di un solo giorno per mutare il cuore dei niniviti tanto disprezzati. Ecco la meraviglia di Dio: Egli ci sorprende sempre nelle nostre attese pastorali. Gesù stesso vi fa riferimento nel Vangelo: «Quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ecco, qui vi è uno più grande di Giona!» (Mt 12,41). E Dio ha reso loro misericordia: in parole semplici, ciò significa che Dio non desidera la morte del peccatore, bensì la sua conversione (cfr. Ez 33,11). Anche nel momento in cui Dio sembra minacciare un castigo, è l'amore e unicamente l'amore a prevalere e nella fede a salvare. Il mondo ha bisogno di sentirlo annunciato ancora oggi. Giona è inviato a entrare nella città di Ninive, nelle relazioni dei niniviti, con la sua presenza profetica e la sua predicazione di conversione. Gesù è inviato dal Padre a entrare nel cuore della città, la casa di Marta e Maria.

La gioia dell'inaspettata conversione dei niniviti suscita resistenza nel cuore di Giona. La gioia del servizio e dell'ascolto alla presenza del Maestro fanno di Marta e Maria vere sorelle nel discepolato missionario di Gesù. Varcare la soglia di una casa significa entrare nel cuore delle relazioni e scoprire, miste alla gioia e agli affetti, le ferite e le fragilità del vivere in famiglia. Siamo fatti di carne, e questo ce lo rivela ogni relazione profonda intessuta con chi sembra accostarsi al nostro bisogno: Gesù, uomo e Signore della nostra storia, ha i tratti di chi sa farsi estremamente vicino al nostro cuore. Così vicino da entrare nella nostra casa. Gesù, in cammino verso Gerusalemme, in cammino verso il Mistero della sua morte e resurrezione, varcando la porta della casa non fa altro che varcare la soglia del cuore di Marta e di Maria.

La casa di Betania, riconosciuta come la casa degli affetti, ci rivela l'umanità di Cristo, il suo essere quel Gesù di Nazareth che non resta estraneo alle sofferenze e alle difficoltà umane: piange, ascolta, consola, predica, asciuga le lacrime, offre se stesso come cibo e come bevanda (eucaristia). Questo significa "fare ingresso in una casa". Gesù entra intimamente nella casa di Betania: lo fa da amico, mettendo in gioco il suo cuore e le sue relazioni con i vivi e con i morti (cfr. Gv 11). Nella missione affidatagli da suo Padre, Gesù si lascia totalmente coinvolgere. Gesù ci chiama a capovolgere il nostro modo di pensare e agire: attraverso il personaggio cardine della donna, tutta presa e agitata dal

servizio, vengono proposte nuove regole circa l'ospitalità da riservare a Cristo da parte dei discepoli missionari, circa la salvezza da vivere e comunicare.

Quelle di Marta e Maria sono due vocazioni diverse e complementari, mosse da una medesima intenzione: riconoscere l'unicità di Colui che ha bussato alla porta (cfr. Ap 3,20). Le due donne, dunque, non si configurano in antitesi, come troppo spesso è stato sottolineato. Il servire e l'ascoltare si rivelano azioni reciproche, anziché opposte, nella missione che Gesù affida alla Chiesa per la salvezza del mondo. La presenza di Gesù chiede di mettersi in cammino per entrare nel cuore di ogni uomo con l'ascolto della Parola e il servizio fraterno, con l'annuncio della Pasqua di risurrezione e con il banchetto eucaristico della riconciliazione che crea comunione e unità. Tutto questo avviene nella casa di Betania, dove la morte dell'amico Lazzaro è occasione per purificare e per fortificare il proprio ascolto, il proprio servizio, la propria fede nella morte e risurrezione di Gesù, Amico e Signore.

9 OTTOBRE 2019

Mercoledì, 27a Settimana del Tempo Ordinario
*Memoria Facoltativa di San Dionigi, Vescovo, e
Compagni, Martiri
Memoria Facoltativa di San Giovanni Leonardi*



Gio 4,1-11
Sal 86,3-6.9-10
Lc 11,1-4

Il Padre Nostro è più di una preghiera; è, come diceva Tertulliano, «il compendio di tutto il Vangelo», perché in esso troviamo i principi fondamentali, così come le più profonde speranze e le esigenze più determinanti dei discepoli di Gesù.

Il Vangelo di Luca presenta, in primo luogo, il dono di chiamare Padre il Dio di Gesù Cristo. Considerare Dio come un Padre non è qualcosa di strano nell'Antico Testamento (cfr. Dt 32,6; Mal 2,10; Ger 3,19; 31,9; Sal 103,13); ma rivolgersi a Lui, come fa Gesù, con la particolare tenerezza e intimità di un bambino che esclama "Padre!", è insolito. Il

discorso che trasmette un senso di imminenza dinanzi alla quale è necessario prendere una posizione. La manifestazione di Dio nella Persona di Gesù Cristo ha acceso una fiamma nella storia dell'umanità e in quella dei singoli. Nella Bibbia, il fuoco simboleggia la Parola del Signore proclamata dal profeta (cfr. Ger 5,14; 23,29; Sir 48,1). Una Parola simile al martello che, quando colpisce la roccia (cfr. Ger 23,29), fa sprizzare mille scintille. «Sono venuto a gettare fuoco sulla terra» (Lc 12,49). Nel brano, il fuoco è collegato alle risposte contrastanti che la persona e il messaggio di Gesù suscitano: la divisione, non soltanto fra estranei ma persino fra i membri della medesima famiglia. Si ravvisa una continuità fra questo testo e la profezia di Simeone secondo la quale quel bambino in fasce sarebbe diventato un segno di contraddizione (cfr. Lc 2,34). Il fuoco è inoltre utilizzato per passare un messaggio di conforto: «Se dovrai passare in mezzo al fuoco, non ti scotterai» (Is 43,2). Giovanni Battista battezzava con acqua, in seguito Gesù battezzava col fuoco (cfr. Lc 3,16). È sotto la forma di lingue di fuoco che lo Spirito Santo scenderà sulla Chiesa raccolta nella sala superiore, il giorno di Pentecoste (cfr. At 2,2-4). Il fuoco è utilizzato anche come immagine per esprimere il giudizio di Dio. Tutto sarà sottoposto alla prova del fuoco che separerà il fieno dal grano. Da qui l'esortazione dell'apostolo Paolo: «Ciascuno stia attento a come costruisce. Infatti nessuno può porre un fondamento diverso da quello che già vi si trova, che è Gesù Cristo. E se, sopra questo fondamento, si costruisce con oro, argento, pietre preziose, legno, fieno, paglia, l'opera di ciascuno sarà ben visibile: infatti quel giorno la farà conoscere, perché con il fuoco si manifesterà, e il fuoco proverà la qualità dell'opera di ciascuno. Se l'opera, che uno costruì sul fondamento, resisterà, costui ne riceverà una ricompensa. Ma se l'opera di qualcuno finirà bruciata, quello sarà punito: tuttavia egli si salverà, però quasi passando attraverso il fuoco» (1Cor 3,10b-15).

Il fuoco che Gesù venne a portare sulla terra è connesso, in maniera evidente, con il suo battesimo. Quando avrà luogo il suo battesimo, ossia la sua passione, allora anche il fuoco che egli è venuto a portare, cioè il dono dello Spirito, si accenderà. Così, con due figure retoriche, Gesù descrive il mistero pasquale e il frutto che egli ha portato per noi. Giovanni Battista, infatti, aveva annunciato che colui che stava giungendo era più potente di lui, qualcuno al quale non era degno di sciogliere neanche il legaccio dei sandali. Se egli battezzava con l'acqua per preparare la via del Signore, invitando le persone al pentimento e alla conversione, il Figlio dell'Altissimo sopraggiungeva per battezzare

battesimo, rappresenta una dimensione centrale dell'annuncio e della testimonianza cristiana. La missione della Chiesa, proprio perché mossa dalla certezza della vittoria e dell'amore misericordioso, non teme la lotta contro il male, in tutte le sue forme. Ai credenti, a cui molto è stato dato, molto viene chiesto di offrire, proclamare e condividere grazie all'annuncio esplicito e fiducioso che la salvezza dal male e dalla morte viene solo da Gesù Cristo.



24 OTTOBRE 2019

Giovedì, 29a Settimana del Tempo Ordinario
*Memoria Facoltativa di Sant'Antonio Maria
Claret*

Rm 6,19-23

Sal 1,1-4.6

Lc 12,49-53

Nei testi biblici di questa liturgia è possibile scorgere una tematica comune: la libertà accordata da Dio a ogni persona umana, l'uso che se ne fa e le responsabilità che ne conseguono. Il brano della Lettera ai Romani traccia una linea netta fra un cammino a servizio del peccato e una vita sotto la signoria di Cristo. Ne profila anche l'esito: il prodotto finale delle opere peccaminose è la morte, e la morte rappresenta una separazione senza possibilità di ritorno. È la sorte che si autoinfligge chi decide con ostinazione di escludere Dio dalla propria vita. Lo scenario prospettato da Paolo corrisponde perfettamente a quello del Vangelo. Insieme alla possibilità cupa di rifiuto del Vangelo e di conseguente condanna, esiste anche l'ampio orizzonte della vita eterna fondato in Cristo Gesù. A Paolo, reduce da un vissuto all'insegna della stretta osservanza dei precetti religiosi come via maestra per ottenere la salvezza, sta a cuore sottolineare ripetutamente che la comunione con Dio tramite la persona di Gesù Cristo è un dono immeritato. Nessuno può reclamare di essere in credito nei confronti di Dio. La salvezza è grazia, e l'uomo è invitato ad accoglierla nella propria vita e a coltivarla.

Pur nella sua brevità, il brano del Vangelo di Luca contiene un messaggio vibrante, così forte nei toni e nelle immagini che non può lasciare indifferente nessun ascoltatore. Si tratta innanzitutto di un

Signore chiama Dio "Abbà" a ragione, poiché egli è il Figlio dell'eterno Padre. Nella fede, Gesù concede ai suoi discepoli, mentre insegna loro come pregare, la capacità di rivolgersi a Dio come a un Padre eternamente misericordioso e infinitamente amoroso. Concede loro di entrare nella sua comunione filiale. Nel terzo Vangelo il Padre Nostro è il punto di arrivo della domanda che un dottore della legge pone a Gesù su cosa si debba fare per ereditare la vita eterna (cfr. Lc 10,25 ss.): è determinante la disponibilità all'ascolto, così come il trattamento misericordioso verso tutti, senza eccezioni. La missione di Gesù nella fede e nella preghiera ci apre alla paternità di Dio fondamento della nostra fraternità di figli. Una delle più profonde speranze evidenziate dal Padre Nostro è la santificazione del nome di Dio. È vero che il nome di Dio è santo in sé (cfr. Lv 11,44; 19,2; Sal 33,21); tuttavia, l'auspicio della santificazione del nome di Dio determina l'impegno di vivere come il popolo di sua appartenenza: «Osserverete dunque i miei comandi e li metterete in pratica. [...] Non profanerete il mio santo nome, affinché io sia santificato in mezzo agli Israeliti» (Lv 22,31-32). Secondo la tradizione dell'Antico Testamento su cui si colloca il Padre Nostro, il modo migliore perché il nome di Dio sia santificato è precisamente che coloro che affermano di essere il popolo di Dio vivano secondo la sua volontà.

Il secondo elemento di speranza che contiene il Padre Nostro è la venuta del Regno. Gesù ha la convinzione che il Regno di suo Padre sia presente e operante nella storia; annuncia che Dio sta entrando nella storia dell'uomo per iniziare un tempo nuovo, in cui nessuno si sentirà solo, in cui si potrà costruire un mondo più giusto, una società pacifica e fraterna dove la dignità di ciascuno venga rispettata. Quando diciamo «venga il tuo Regno», esprimiamo la speranza che la volontà di Dio si realizzi tra noi, come grazia, e al tempo stesso come compito permanente della libertà e responsabilità umane.

Il primo bisogno implorato, presentato dal Padre Nostro nella versione di Luca, si esprime con queste parole: «Dacci ogni giorno il nostro pane quotidiano» (Lc 11,3). La spiegazione di questa richiesta può avere due connotazioni. Da un lato, di fronte al pericolo di perdere lo stupore e la gratitudine, il Padre Nostro ricorda la necessità di chiedere a Dio il cibo di ogni giorno. D'altra parte, non si richiede il "mio", ma il "nostro" pane, probabilmente per sottolineare la necessità di dividerlo nella carità con gli altri: la vera vita è frutto di comunione e condivisione.

La seconda richiesta è il perdono. Luca presuppone che per chiedere perdono sia necessario riconoscere onestamente che tutti, senza eccezioni, sbagliamo e siamo bisognosi della divina misericordia (cfr.

Lc 5,8; 6,39-42). Partendo da tale presupposto, il terzo evangelista introduce una consapevolezza che l'efficacia del perdono di Dio ci conduca a perdonare a nostra volta (cfr. Mt 6,14-15). Il perdono di Dio ci è sempre donato, offerto gratuitamente. La sua efficacia in ciascuno di noi dipende dalla nostra disponibilità a lasciarlo agire nella nostra vita, nelle nostre relazioni e nei nostri affetti.

E infine il Padre Nostro introduce la richiesta: «e non abbandonarci alla tentazione» (Lc 11,4; cfr. Gv 17,15). Prima è stata riconosciuta la colpa; ora nostro Padre ci aiuta a crescere nella consapevolezza della nostra fragilità, della nostra debolezza. Non chiediamo a Dio di evitarci le tentazioni, ma di aiutarci a superarle.

La preghiera è sempre esperienza di relazione con Dio, incontro con Gesù Cristo nello Spirito Santo. Il Padre Nostro, come compendio del Vangelo, ci offre i criteri fondamentali per questo incontro e la missione che ne scaturisce. La grazia di rivolgerci a Dio come Padre ci dispone a vivere come fratelli. L'impegno di santificare il nome di Dio ci coinvolge, con la sua grazia, nella costruzione del suo Regno. La benedizione del perdono offertaci dal Dio di Gesù Cristo ci rende consapevoli dell'enorme bisogno di suscitare e accompagnare autentici processi di riconciliazione, che portino non solo all'esperienza del perdono, ma anche, gradualmente, allo sradicamento dei peccati.

La paternità di Dio, pienamente rivelata in Gesù Cristo (cfr. Gv 12,45; 14,9), fa della comunità dei discepoli missionari una vera famiglia, alla cui mensa della Parola e dell'Eucaristia tutti sono invitati e attratti. In questo movimento di uscita dal Padre e di ritorno al Padre, Gesù inserisce nella sua missione la nostra missione, la missione della sua Chiesa per la salvezza del mondo (cfr. Gv 8). Se in Dio ha origine ogni paternità (cfr. Ef 3,14-21), nella Chiesa di suo Figlio lo Spirito del Risorto rigenera tutti come figli e figlie dello stesso Padre grazie al battesimo. Il Regno di Dio, compiuto da Gesù nella sua Pasqua, trova nella sua Chiesa, ancora pellegrina, il suo inizio e germe qui in terra, in qualità di sacramento universale di salvezza offerto da Dio Padre a tutti.

maltrattare, sfruttare e opprimere il popolo di Dio o distruggere la sua casa, la sua creazione.

La domanda di Pietro: «Signore, questa parabola la dici per noi o anche per tutti?» (Lc 12,41) apre l'orizzonte alla dimensione comunitaria della vigilanza. La parabola di Gesù si rivolge a tutti i membri della comunità ecclesiale, ciascuno dei quali è invitato a svolgere il suo compito con fedeltà, quotidianamente, senza rimandare nulla a domani. Fra coloro che sono chiamati alla vigilanza, i detentori di ruoli di guida all'interno della comunità, hanno una responsabilità maggiore. La grande sfida di servire Gesù Cristo e il suo Vangelo, anziché servirsene, riguarda in primo luogo i capi, gli animatori delle comunità. Chi siede a capotavola deve assicurarsi che gli altri abbiano avuto la loro razione prima di servirsi. Gesù elogia l'amministratore onesto e saggio, colui che non si fa irretire dal fascino del potere e che gestisce le risorse con il doveroso distacco. «Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà ad agire così. Davvero io vi dico che lo metterò a capo di tutti i suoi averi» (Lc 12,43-44). La gestione dei beni della terra nell'equità, nella giustizia, nella trasparenza, sono temi di grandissima attualità nel mondo contemporaneo: un mondo flagellato dalle avidità predatorie a scala mondiale e in cui spesso l'essere umano vale molto di meno delle merci e delle cose. «Ma se quel servo dicesse in cuor suo: "Il mio padrone tarda a venire", e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà un giorno in cui non se l'aspetta e a un'ora che non sa, lo punirà severamente e gli infliggerà la sorte che meritano gli infedeli» (Lc 12,45-46).

In queste parole è importante prestare attenzione all'atteggiamento del servo infedele, che in cuor suo si convince che l'arrivo del Signore è lontano, e al riferimento finale agli infedeli. Stoltezza e ateismo appaiono in coppia nei Salmi (14,1; 53,2): «Lo stolto pensa: "Dio non c'è"». Per chi decide di escludere Dio dal proprio cuore non sarà certamente facile accogliere il prossimo e riconoscerne il disegno divino per lui. Il Vangelo dichiara che il Signore verrà di nuovo come giudice e ciascuno dovrà rendere conto del proprio operato. Non è una minaccia. Non rientra nella pedagogia di Dio imporsi con lo spettro del castigo. La comunità cristiana è la casa del Padre nella quale si celebrano la vita e l'amore. Sono le scelte di ciascuno che frutteranno il premio o l'esclusione.

Il male seriamente considerato, alla luce della certezza della vittoria di Cristo sulla morte, costituisce nell'ottica di San Paolo e del Vangelo una seria provocazione per la missione cristiana. La lotta iniziata da Cristo nel cuore del discepolo missionario, grazie all'azione dello Spirito nel

dichiara l'Apostolo, perché la grazia del Signore Gesù ha cominciato a regnare.

Paolo lascia da parte il racconto di Noè e ciò che esso potrebbe significare riguardo all'alleanza, al peccato e alla legge, e passa direttamente da Adamo a Mosè. Intende affrontare il problema esclusivamente in termini di Legge mosaica, perché era con questo argomento che alcuni tra gli ebrei, o ebrei-cristiani, i falsi fratelli, andavano turbando le comunità cristiane da lui fondate, per imporre a tutti la circoncisione come qualcosa di necessario per essere redenti e salvati da Dio.

Ora, quando Paolo afferma che la Legge è stata involontariamente la causa della proliferazione del peccato e che, seppure indirettamente, ciò ha fatto sì che traboccasse la grazia di Dio riversata sull'umanità peccatrice, si espone alla concreta possibilità di sollevare molte domande e critiche. Anticipando le obiezioni che avrebbe ricevuto, Paolo afferma che il cristiano, una volta accostatosi al Mistero pasquale di Cristo morto e risorto, non vuole più saperne del peccato e delle sue terribili conseguenze. Il fatto che la giustificazione di Cristo ci faccia tutti redenti e porti vita e libertà per tutti non significa che il peccatore possa continuare a peccare allo stesso modo di prima o addirittura di più, abusando della sua libertà in Cristo o provocando Dio in modo che manifesti ancora di più la sua grazia. L'autentico cristiano si considera morto a causa del peccato e vive esclusivamente per Dio in Cristo Gesù. Perciò, non essendo più sottoposto alla Legge, ma sotto la protezione della grazia, il cristiano viene esortato a offrire il suo corpo e tutto il suo essere per praticare soltanto il bene, l'amore reciproco e la giustizia; è chiamato a consacrarsi interamente al servizio di Dio a favore degli altri. Ecco la grande missione evangelizzatrice della Chiesa.

In effetti, la redenzione ci fa rinascere attraverso un legame di adozione filiale e implica l'inizio di una nuova vita alla luce dello Spirito Santo. Questo insegnamento di Paolo in relazione alla Legge è perfettamente in sintonia con quello di Gesù. L'amministratore che ha commesso un errore, disobbedendo a un ordine esplicito del suo padrone, sarà punito con più severità rispetto al servo che ha commesso lo stesso errore, ma senza essere a conoscenza della norma in vigore. È questo, molto semplicemente, l'insegnamento che l'Apostolo spiega nella sua Lettera. La Legge ha aumentato la responsabilità e, quindi, la colpa per la trasgressione. Tutti coloro che hanno ricevuto autorità e mezzi in campo religioso, sociale, politico, economico, giuridico, militare, ecc., riceveranno una punizione gravissima se abuseranno del loro potere per



10 OTTOBRE 2019

Giovedì, 27a Settimana del Tempo Ordinario

Feria

Mal 3,13-20b

Sal 1,1-4.6

Lc 11,5-13

Nel Vangelo di oggi (Lc 11,5-13) il tema dell'amicizia acquista grande importanza. I Vangeli sono ricchi di esempi in cui Gesù si avvicina agli altri in amicizia. San Luca mostra un Gesù compassionevole che si accosta ai lebbrosi, ai paralitici, ai peccatori, agli esattori delle tasse, ai centurioni, alle vedove, agli indemoniati, agli epilettici: la lista è ampia. Gesù stesso è il buon Samaritano (Lc 10,29-37) e il padre compassionevole (Lc 15,11-32), ed estende la sua mano misericordiosa di amicizia generosamente e spontaneamente.

Anche il Vangelo di Giovanni fornisce intuizioni profonde su Gesù e l'amicizia. L'amicizia-amore di Gesù per Maria, Marta e Lazzaro è descritta nell'undicesimo capitolo: «Gesù amava Marta, sua sorella e Lazzaro» (Gv 11,5). Quando Gesù viene informato della morte di Lazzaro, dice: «Lazzaro, il nostro amico, s'è addormentato» (Gv 11,11), e in seguito Gesù piange per la morte del suo amico; «dissero allora i Giudei: "Guarda come lo amava!"» (Gv 11,36).

Nell'Ultima Cena, offrendoci il comandamento di amarci l'un l'altro, Gesù dice: «Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se farete ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamati amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi» (Gv 15,13-16). Così, Gesù manifesta la profondità della sua amicizia-amore morendo sulla croce per noi. Come nota San Paolo: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (Rm 5,8).

Ognuno è chiamato a sperimentare che Gesù è l'amico, anzi l'amico personale, di ogni essere umano. L'amicizia con Cristo è crescere in intimità con il Maestro, oltre che un'esistenza in Cristo. Una tale profonda dimensione dell'amicizia rivitalizza lo Spirito Santo dentro di noi. L'amicizia con Cristo, anche nella malattia e nella fragilità, ci offre una forza che prevale sull'amarezza, sulla stanchezza della vita e su

ogni disperazione.

L'amicizia è una "questione di cuore", in cui uno rivela all'altro ciò che sta nel profondo del proprio cuore, con fiducia e reciprocità. La crescita nell'amicizia passa attraverso l'auto-rivelazione reciproca. In questo processo, ci rendiamo conto di essere coinvolti in una relazione più profonda con Dio e il nostro prossimo. Le persone saranno incoraggiate a seguire Cristo quando vedranno come la sua amicizia ha trasformato personalmente il discepolo missionario che annuncia e testimonia.

L'amicizia descritta dal Vangelo di oggi non sembrerebbe sufficiente per ottenere ciò che si chiede. Essa deve essere sostenuta dall'insistenza della richiesta e dalla certezza della fede di chi chiede e nella capacità di dare da parte di colui a cui ci si rivolge, anche in momenti inopportuni.

L'insistenza nel pregare sempre, senza stancarsi mai (cfr. Lc 18,1), mette alla prova e rafforza la fede come rapporto di amicizia, se non addirittura di paternità e figliolanza. I pani e lo Spirito Santo, chiaramente menzionati nella preghiera, ci rimandano a chiare connotazioni eucaristiche e battesimali dell'amicizia con Gesù e del rapporto con suo Padre. «Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza; non sappiamo infatti come pregare in modo conveniente, ma lo Spirito stesso intercede con gemiti inesprimibili; e colui che scruta i cuori sa che cosa desidera lo Spirito, perché egli intercede per i santi secondo i disegni di Dio» (Rm 8,26-27).

L'insistenza della preghiera per poter avere tre pani da condividere con l'ospite sottolinea la comunione che alimenta e si prende cura del prossimo.

La preghiera, se autentica, apre il rapporto di amicizia con Dio verso il prossimo e ci spinge alla missione. Si chiede per ottenere per sé insieme agli altri, per la Chiesa che così formiamo grazie allo Spirito del Padre e al pane eucaristico che condividiamo. Non si chiede mai solo per sé: non sarebbe preghiera. Si chiede perché cresca la comunione e si allarghino i confini della comunità di Gesù.

Nella sua Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, Papa Francesco sottolinea: «La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù» (EG 1). Francesco prosegue: «Solo grazie a quest'incontro – o reincontro – con l'amore di Dio, che si tramuta in felice amicizia, siamo riscattati dalla nostra coscienza isolata e dall'autoreferenzialità.

[...] *Li sta la sorgente dell'azione evangelizzatrice»* (EG 8). Siamo «coloro ai quali Gesù offre la sua amicizia» (EG 27). Papa Francesco crede che «tutti siamo stati creati per quello che il Vangelo ci propone:

L'apparente assenza del padrone può indurre alla tentazione di sostituirsi a lui, pretendendo di diventare gli arbitri assoluti della vita, propria e degli altri, e facendo man bassa dei beni affidati in custodia. Nell'ottica di Dio, l'attesa risponde alla legge dell'amore. In colui che vive i tempi lunghi dell'attesa, cresce il desiderio dell'incontro faccia a faccia con Dio: è necessario essere forti per sopportare l'onere di una parola data, ma senza un termine di scadenza, sostenuti dalla promessa del ritorno senza preavviso. È importante essere consapevoli che tutte le stagioni di una vita spesa bene, cercando e facendo la volontà di Dio, sono un *kairos*, un tempo favorevole per essere richiamati a Casa. La vita sarà un successo se il fedele si farà trovare pronto per questo incontro.



23 OTTOBRE 2019

Mercoledì, 29a Settimana del Tempo Ordinario
*Memoria Facoltativa di San Giovanni da
Capestrano*

Rm 6,12-18
Sal 124,1b-8
Lc 12,39-48

Paolo sostiene, nell'intero testo della Lettera ai Romani, che è inutile affidarsi alla Legge mosaica, giacché essa non libera l'uomo, bensì lo schiavizza e lo condanna. Infatti, fino all'arrivo della Legge di Mosè, il peccato era già nel mondo, a causa di Adamo, così come la morte. Però, poiché la Legge non era stata ancora rivelata e non esisteva ancora alcun precetto, non era possibile imputare ai peccatori le loro mancanze, nel loro aspetto formale di trasgressioni, né si poteva applicare loro le sanzioni previste dalla Legge. Tuttavia, secondo la legge naturale scritta nel cuore, la responsabilità personale per il peccato rimane la stessa per tutti. Pertanto, dopo aver ricevuto la legge, gli ebrei videro solo crescere la loro responsabilità e, con essa, le loro colpe.

L'aspettativa giudaica era che negli ultimi giorni, all'arrivo del Messia, costui avrebbe portato una nuova legge o una reinterpretazione della Legge.

Questo terzo periodo – che Paolo chiama «la pienezza del tempo» – fu inaugurato dalla nascita e dalla Pasqua di Cristo, l'Unto inviato da Dio. A partire dalla sua venuta, quindi, siamo stati liberati dalla Legge,

molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti» (Rm 5,15). Il contrasto tra “uno” e “tutti” evidenzia la portata universale del nuovo legame di amicizia portato dal Signore Gesù.

Il tema centrale del brano evangelico di Luca è la seconda venuta del Signore nella gloria, per giudicare i vivi e i morti, come si professa nel Credo: «E di nuovo verrà nella gloria a giudicare i vivi e i morti». La parentesi che separa il cammino del fedele da questo appuntamento inevitabile è il tempo dell’attesa operosa. L’idea più importante del brano evangelico è l’invisibilità del padrone che, dopo aver affidato un patrimonio da coltivare e mettere a frutto, si defila, senza però abbandonare i suoi al proprio destino. In questo modo di operare di Dio risiede anche il mistero della libertà accordata all’uomo, che può scegliere come gestire il dono della vita senza pressioni fisiche, senza sentire una presenza incalzante.

Nelle Sacre Scritture la richiesta di tenere i fianchi cinti si riscontra per la prima volta in Es 12,11. Il contesto è la preparazione della cena pasquale prima del passaggio dell’angelo della morte e dell’uscita dalla terra della schiavitù. Diventerà poi una formula comune per indicare la chiamata al servizio, esemplificata magistralmente da Gesù. «Prima della festa di Pasqua Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, [...] si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli» (Gv 13,1.4-5). In questo gesto, il servizio in nome di Dio è stato elevato al rango di sacramento dell’amore, all’interno dell’eucaristia che permette a colui che la riceve di avere parte alla vita di Gesù (cfr. Gv 6,30-58). Non a caso, il quarto Vangelo narra l’ultima cena con la lavanda dei piedi. A Pietro che cerca di schermirsi da quell’iniziativa, “indegna” per il Maestro, Gesù dice: «Se non ti laverò, non avrai parte con me» (Gv 13,8). Lavare i piedi ai fratelli è un gesto che il Maestro affida ai suoi discepoli come emblema dello stile di vita da portare a tutte le nazioni. Dopo la resurrezione di Gesù, infatti, i discepoli sono dissuasi dal continuare a guardare in cielo; sono incoraggiati, piuttosto, ad andare in missione per compiere tutto ciò che Gesù aveva detto e fatto, con la promessa che il Maestro sarebbe tornato tra i suoi allo stesso modo in cui se ne era andato (cfr. At 1,11). Si attende con speranza il ritorno del Maestro cingendosi i fianchi, ossia servendo i fratelli nella fede, annunciando e facendoli partecipare della salvezza offertaci in pegno nell’eucaristia.

La metafora delle lucerne da tenere sempre accese (come in Es 27,20; Lv 24,2) qualifica l’attesa come un tempo di vigile attenzione.

l’amicizia con Gesù e l’amore fraterno» (EG 265). La nostra fede missionaria «si sostiene con l’esperienza personale, costantemente rinnovata, di gustare la sua amicizia e il suo messaggio» (EG 266). Papa Francesco usa spesso una descrizione semplice e utile della missione: «La missione è una passione per Gesù ma, al tempo stesso, è una passione per il suo popolo» (EG 268). Ciò significa che chi, come missionario, sperimenta un profondo incontro con Gesù attraverso l’amicizia personale, come evangelizzatore cercherà di condividere con gli altri i frutti di questo incontro. A partire da un personale incontro di Dio, nasce il desiderio di essere amico degli altri nella condivisione della propria amicizia con il Signore Gesù.



11 OTTOBRE 2019

Venerdì, 27ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Giovanni XXIII

Gl 1,13-15; 2,1-2
Sal 9,2-3.6.16.8-9
Lc 11,15-26

Il Vangelo di quest’oggi approfondisce per gradi il tema del rapporto con Dio e introduce una doppia convinzione: la neutralità non è possibile e non ci sono stati definitivi nella vita da discepoli, se non la fedeltà di Dio.

La relazione con Dio si manifesta nella riduzione e nella vittoria sul male. Il Vangelo collega la tematica precedente della preghiera (cfr. Lc 11,1-13) con l’attività di esorcista di Gesù, prima si chiedeva che venisse il Regno di Dio, ora Gesù afferma che sta già arrivando e che il segno principale è l’espulsione dei demoni. La cosa più interessante è che, mentre nei versetti precedenti si insisteva in vari modi sulla relazione di Gesù con il Padre, ora i suoi avversari travisano quanto detto in precedenza e accusano Gesù di agire in collusione con Beelzebùl (cfr. Lc 11,15). Tuttavia, il Vangelo continua ad affermare che Gesù, grazie alla sua comunione profonda con Dio, è in grado di ridurre e sradicare il male che esiste nelle persone e intorno a loro.

La neutralità non è possibile. Di fronte alla speranza di una vera e propria diminuzione ed eliminazione del male non è possibile essere

neutrali, perché, come dice Gesù, «Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde» (Lc 11,23). Nell'impegno di rendere presente il Regno di Dio, quindi, bisogna prendere la decisione di essere a favore di Gesù, di raccogliere con lui; perché non fare il bene al modo di Gesù significa che si sta già permettendo, in un certo senso, del male. Non ci sono stati definitivi nella lotta contro il male se non nella vittoria pasquale di Gesù sulla morte. Nel caso dei discepoli, la condizione fondamentale per potersi unire alla costruzione del Regno è la convinzione che nel pellegrinaggio della vita terrena non ci siano stati definitivi. Per spiegare questo concetto, il terzo evangelista introduce il racconto dei vv. 24-26. Diventa così chiaro, ad esempio, che la trasformazione della realtà avviene non solo perché si fa qualcosa di buono, ma perché lo si fa in modo costante: conformarsi è un modo per far crescere il male. Inoltre, quando lo spirito immondo ritorna, quella persona diventa peggiore di prima, solo perché aveva creduto di esserne liberato per sempre. Il discepolo missionario ha il compito, come Gesù, di essere coinvolto nella lotta e nello sradicamento del male. Questo conflitto contro il male dovrebbe essere una delle sue occupazioni principali, perché dimostra autenticamente il suo rapporto filiale con Dio e la sua comunione con Gesù. Curiosamente, però, la testimonianza esige che il discepolo si confronti con la sua umanità. Da un lato, infatti, gli è richiesto di ammettere di essere capace, in virtù della grazia e del proprio sforzo, di partecipare alla missione del Signore (cfr. Lc 9,1-6; 10,1-16). Tuttavia, a queste grandi possibilità che il Signore concede ai discepoli, corrisponde anche l'indicazione dei loro limiti: sono presentati, nella persona di Pietro, come peccatori (cfr. Lc 5,8); o anche come persone vulnerabili alla critica blasfema dei leader religiosi. È l'essere con Gesù, l'appartenergli, che determina e sostiene la lotta contro ogni forma di male. Possiamo dire, quindi, che Luca non teme la realtà: presenta i discepoli sottolineandone virtù e impegno, ma anche difetti e smarrimenti. Allo stesso tempo l'evangelista, ma soprattutto il Signore Gesù, sa che nel riconoscimento di questa limitatezza sta la loro grandezza, perché ogni discepolo deve comprendere che sarà sempre in crescita, che non sarà mai in grado di raggiungere, almeno nella vita presente, vittorie definitive. Il discepolo missionario vivrà sempre al gerundio: convertendosi, impegnandosi, imparando; perché è proprio nel giorno in cui ha voluto vivere al participio – convertito, impegnato, istruito – che inizia ad essere pieno di sé, desideroso di salvarsi da solo.

incomparabile dell'amore divino per noi risplenderà nella storia per sempre, illuminando il cammino dei popoli.

Paolo va in lungo e in largo per il mondo, senza fermarsi, con grande gioia, fino al dono estremo di sé, per diffondere questa buona novella.

Gesù non si sacrificò perché eravamo Giudei o Greci, schiavi o liberi, colti o ignoranti, ricchi o poveri, uomini o donne, ma semplicemente perché eravamo peccatori bisognosi di perdono. E il suo dono è stato dispensato senza che gli uomini avessero alcun merito. Ciò che più piace a Dio non è infliggere la punizione, bensì donare senza misura la sua sublime misericordia.

Dopo che Dio ha compiuto questo ineffabile mistero d'amore, assolutamente gratuito e universale, è impossibile – aggiunge l'Apostolo – che Dio non completerà l'opera della nostra salvezza! La pienezza della salvezza, quindi, riguarda i beni futuri, i beni escatologici: la gloria e la vita eterna. In questo modo, la pace e la riconciliazione che riceviamo “ora”, e assaporiamo dentro il nostro cuore, sono orientate al loro futuro compimento, poiché sono il pegno dei doni che riceveremo in seguito.

Per esporre la triplice dimensione di questa liberazione, cioè dal peccato, dalla Legge e dalla morte, Paolo inizia un confronto che descrive la situazione

dell'essere umano prima e dopo Cristo, mostrando le conseguenze della disobbedienza di Adamo – che è “figura” di colui che doveva venire –, e quelle dell'obbedienza di Cristo, il nuovo Adamo. Riflettendo sulla storia della caduta dell'uomo (Adamo), nel poema della Genesi, Paolo utilizzava verità teologica lì presente: il peccato è la causa della tragica condizione di schiavitù dell'umanità. Il carattere eziologico del racconto della Genesi indica il peccato come causa della miseria generale dell'umanità (dolore, afflizione, discordia, violenza e morte). La disobbedienza di Adamo – sia in senso individuale che collettivo (cfr. Gen 1,27) – ha introdotto nel mondo una forza attiva e nefasta.

Ma ecco: Gesù Cristo è il liberatore. Per mezzo di lui è arrivata la redenzione e la vita eterna per tutti. Gesù è il “secondo” Adamo, antitetico rispetto al nostro progenitore. Il primo essere umano non ebbe fede nel suo Creatore, ha disobbedito e ha rotto la sua amicizia con Lui. Al contrario, Gesù è il “nuovo Uomo”, il nuovo Adamo, assolutamente fedele e perfettamente obbediente, che dà la sua vita per ristabilire la nostra amicizia con Dio. L'antitesi sottolinea l'incommensurabile superiorità del beneficio portato da Gesù in contrapposizione al danno inflitto da Adamo. «Se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono,



22 OTTOBRE 2019
Martedì, 29a Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Giovanni Paolo II

Rm 5,12.15b.17-19.20b-21
Sal 40,7-10.17
Lc 12,35-38

Il brano di Paolo proposto nella liturgia odierna è collocato esattamente nel cuore della Lettera ai Romani. Dietro l'affermazione che l'essere umano ha bisogno di essere redento, c'è la convinzione che questi sia colpevole nel suo rapporto con Dio. Dopo aver dimostrato, con l'aiuto dell'esperienza e delle Scritture, che la redenzione dell'uomo proviene da Dio attraverso la fede in Gesù Cristo e non dalla circoncisione, l'Apostolo inizia a trattare della "nostra" esperienza cristiana.

Se qualcuno rompe una relazione di amicizia, offendendo l'amico, si crea un disordine nel suo stesso cuore, che sarà superato solamente quando l'amico lo accoglierà e abbraccerà di nuovo, accettando le sue scuse. In effetti, la redenzione – dice Paolo – è il motivo e la condizione del nostro vivere in pace con Dio. Ma affinché gli amici ritornino all'amicizia è necessario che qualcuno operi una mediazione tra i due, dicendo al colpevole che l'altro non serba più rancore, che lo sta aspettando con il cuore aperto. E quando tutto sarà superato, il legame sarà più forte e la gioia sarà maggiore di prima. Ora, continua Paolo, sapendo che chi fece da mediatore, ossia Gesù, dovette subire molte umiliazioni e sofferenze per trovarmi e convincermi a confidare nella bontà del Padre, del cui amore io avevo avuto disprezzo, il mio cuore è profondamente grato e si dispone con gioia a collaborare con Lui nell'opera di riconciliazione, partecipando ai suoi sacrifici per portare il messaggio agli altri fratelli.

Come possiamo dubitare di questo amore – chiede l'Apostolo delle nazioni – dopo la straordinaria dimostrazione che Dio ci ha dato? L'evento storico della morte di Gesù ha un significato teologico di sofferenza sostitutiva: egli morì per noi, al posto nostro e al posto di tutti, per noi che ci eravamo allontanati da Dio. In altre parole, colui che ha ricevuto la missione di mediazione si è rivelato anche il nostro grande amico, prendendo su di sé il peso di tutti i mali che ci hanno colpito quando eravamo rimasti soli e smarriti. Questa dimostrazione



12 OTTOBRE 2019
Sabato, 27a Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Gl 4,12-21
Sal 97,1-2.5-6.11-12
Lc 11,27-28

Nel breve Vangelo di oggi ricorre la parola "beato": questa si riferisce a uno stato di benessere spirituale, in cui si sperimenta la vera gioia nell'anima, ma può anche essere usata a significare "rispettato, venerato".

Chi sono dunque le persone che meritano di essere chiamate "beate"? La risposta di Gesù è chiara e diretta: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la Parola di Dio e la osservano» (Lc 11,28). Queste parole aprono la strada a una profonda riflessione sulla nostra vocazione missionaria cristiana. Il significato più profondo dell'ascolto della Parola di Dio ci è rivelato attraverso una straordinaria immagine offerta da alcuni profeti dell'Antico Testamento. A Ezechiele viene ordinato: «“Mangia ciò che ti sta davanti, mangia questo rotolo [...]”. Io aprii la bocca ed egli mi fece mangiare quel rotolo» (Ez 3,1-2). Geremia dice: «Quando le tue parole mi vennero incontro, le divorai con avidità; la tua parola fu la gioia e la letizia del mio cuore» (Ger 15,16).

L'ascolto autentico della Parola di Dio significa "mangiarla", meditarla, abitare in essa, prenderla a cuore. Ciò richiede di consentirle di mettere radici nel nostro cuore, di crescere nella nostra coscienza, di sfidare i nostri valori e atteggiamenti. La nostra stessa vita e l'amore di Dio si intrecciano.

Ciò richiede il costante abbandono a Dio, che non è né semplice né automatico.

Il mangiare profetico della Parola di Dio rimanda al mangiare del banchetto eucaristico. La seconda parte del monito di Gesù si concentra sul vivere la Parola di Dio. Ciò richiede un deciso impegno a mettere in pratica la Parola di Dio, osservare i suoi comandi, mettere l'amore di Dio nelle azioni concrete, tradurre il messaggio di Dio nella vita quotidiana. Anche se questo compito ha una dimensione personale, comporta anche un forte impegno sociale. Come dimostriamo di aver veramente ascoltato la Parola di Dio e risposto con fede? Possiamo

prendere spunto da San Giacomo che afferma: «io con le mie opere ti mostrerò la mia fede» (Gc 2,18), e aggiungere: e mostrerò che ho ascoltato la Parola di Dio.

In tempi recenti, i Papi hanno sottolineato l'importanza di integrare "ascolto" e "messa in pratica" della Parola di Dio; bisogna essere contemporaneamente "ascoltatori" ed "esecutori". L'evangelizzazione richiede sia la contemplazione che l'azione concreta. Ricordiamo la sfida presentata da Papa Paolo VI in Evangelii Nuntiandi (41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni».

Un attento esame del Nuovo Testamento rivela che la prima persona a ricevere l'onore di essere chiamata "beata" non è altri che Maria stessa. Luca, descrivendo la scena della visita (1,41-45), nota che «Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! [...] E beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto"». Maria è benedetta appunto perché crede: crede alla Parola di Dio pronunciata per mezzo dell'angelo; crede e dà il suo incondizionato fiat al Signore.

È evidente che le parole di Gesù si riferiscono alla Vergine Maria. I versetti 27-28 sono una chiara allusione a sua Madre, come esempio indiscutibile di questa attitudine da discepolo nella disposizione ad accogliere la Parola (cfr. Lc 2,16-21), poiché, sin dall'inizio del Vangelo di Luca, si dice che Maria «custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). «Custodire» ha il significato di preservare, conservare, proteggere, custodire nella memoria, e implica sempre attenzione e responsabilità. Ma la Vergine Maria, oltre a «custodire» queste cose, medita su di esse nel suo cuore; vale a dire, cerca di cogliere il vero significato di ciò che sta accadendo.

Il Vangelo di oggi non deve essere interpretato come un ripudio della madre di Gesù; piuttosto, sottolinea che l'attenzione alla Parola di Dio, in ragione della fede, è più importante di una relazione biologica con Gesù. Questa stessa affermazione si ritrova in altri passi del Vangelo (cfr. Mt 12,48; Mc 3,33; Lc 8,21) in cui Gesù chiede: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». Gesù sta chiaramente indicando l'importanza del ricevere e obbedire alla Parola di Dio.

Un passo della Lumen Gentium (58) del Concilio Vaticano II osserva: «Durante la predicazione di lui [Gesù], [Maria] raccolse le parole con le quali egli, mettendo il Regno al di sopra delle considerazioni e dei vincoli della carne e del sangue, proclamò beati quelli che ascoltano e custodiscono la parola di Dio (cfr. Mc 3,35; Lc 11,27-28), come ella stessa fedelmente faceva (cfr. Lc 2,19 e 51). Così anche la beata

12,15). L'attaccamento viscerale al denaro è la radice di tutti i mali (cfr. 1Tm 6,10). La stoltezza rimproverata da Gesù nel Vangelo odierno consiste proprio in questo: dimenticare che la vita, in tutte le sue dimensioni, è un dono. Una grazia da condividere, e non già da spremere soltanto a proprio vantaggio. I frutti della terra sono una benedizione di Dio (cfr. Dt 28,1-14) che però possono trasformarsi nell'opposto, quando si decide di impadronirsene e di acquisirne il controllo totale. La ricchezza accumulata in maniera compulsiva acceca l'uomo, motivo per cui è qualificato come "stolto". Non vede che, oltre la siepe, si profila la morte. Eppure le Scritture mettono in guardia l'uomo: «È solo un soffio ogni uomo che vive. Sì, è come un'ombra l'uomo che passa. Sì, come un soffio che si affanna, accumula e non sa chi raccolga» (Sal 39,6c- 7). Il ricco è un insensato perché si muove dimenticando totalmente che la sua vita è un dono, che gli può essere richiesto in ogni momento (cfr. Sap 15,8). Non si può vivere sempre assillati dal terrore della morte, ma è ugualmente vero che chi decide di rinchiudersi nella gabbia del proprio egoismo è un morto che cammina. «Che cosa farò?» è un interrogativo ricorrente negli scritti lucani (cfr. Lc 3,10.12.14; 16,3.4; At 2,37; 16,30). La scelta fra la vita e la morte è il bivio di fronte al quale si trova ogni persona. Per Israele, e prima ancora per Adamo, il dono della vita (di altissimo valore) è strettamente vincolato all'obbedienza a Dio. L'uomo si autocondanna alla fuga, all'esilio e infine alla miseria e alla morte nel momento in cui sceglie i beni da godere, escludendo Dio: «hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divèrtiti!» (Lc 12,19). I beni materiali formano, nel loro insieme, un'abbondante tavola imbandita da Dio stesso a beneficio degli uomini, a partire dalla creazione. Il problema sorge quando l'uomo, da amministratore saggio dei doni, si arroga il diritto di diventarne padrone esclusivo ed escludente. Viviamo in un'epoca che si può definire "ansiolitica": il problema è che «l'ansia non ci sottrae il dolore di domani, ma ci priva della felicità di oggi» perché l'ansia è figlia dell'incertezza. Le preoccupazioni di questo mondo sono elencate in dettaglio nel Discorso della Montagna (cfr. Mt 5-7). «Perciò io vi dico: non preoccupatevi per la vostra vita, di quello che mangerete o berrete, né per il vostro corpo, di quello che indosserete; la vita non vale forse più del cibo e il corpo più del vestito? [...] Cercate invece, anzitutto, il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta. Non preoccupatevi dunque del domani, perché il domani si preoccuperà di se stesso. A ciascun giorno basta la sua pena» (Mt 6,25.33-34). Solo la fede come vita eterna dà la giusta misura ad ogni cosa, al nostro tempo, alle nostre relazioni.

Abramo, in cui Dio prende l'iniziativa e si impegna fedelmente. Dio gli promette una discendenza numerosa come le stelle del cielo, e Abramo, nonostante sua moglie sia sterile, crede alla parola del Signore. E questo – commenta l'autore – gli viene riconosciuto come giustizia. La circoncisione, l'alleanza, la Legge, tutto questo viene dopo, osserva Paolo. In definitiva, la fede in Dio e nella sua parola ha il primato e ci concede, gratuitamente, i beni promessi, per pura e libera benevolenza divina.

L'esperienza di Abramo è importante, dato che da essa emerge con chiarezza la gratuità dell'iniziativa spontanea di Dio nel manifestare la sua misericordia, senza alcun credito precedentemente acquisito da parte di coloro che godono della grazia divina. In effetti, la narrazione sui fatti di Abramo inizia semplicemente dicendo: «Il Signore disse ad Abram: “Vattene dalla tua terra, dalla tua parentela e dalla casa di tuo padre, verso la terra che io ti indicherò. Farò di te una grande nazione e ti benedirò”» (Gen 12,1-2). Non viene menzionata alcuna buona azione di Abramo che possa indicare un suo merito precedente. Al popolo di Israele non mancarono gli avvertimenti da parte dei profeti affinché imparasse ad accogliere con fede la generosità universale di Dio, non come ricompensa dovuta, ma come un dono, gratuito e libero, della sua bontà. Tutti noi dobbiamo riconoscere che il bene che accade nella nostra vita è totalmente e puramente un dono di Dio: ciò deve spronarci a ricambiare con la stessa generosità e amore, rendendo il nostro agire simile a quello di Dio. Quanto ai mali, la storia di Abramo mostra come essi abbiano altre cause: l'errore umano, la menzogna, l'avidità, la guerra, o le stesse calamità naturali. Dio, tuttavia, interviene sempre per trasformare questi mali nel loro opposto e fare il bene delle creature amate.

Identico il tema centrale della pagina evangelica: la vita. Il contesto è un conflitto tra fratelli per la spartizione dell'eredità: un fenomeno antico quanto l'uomo, come ci conferma il fatto che il primo omicidio sia un fratricidio. A Caino non basta essere il primogenito e aver ereditato il mestiere del padre: viene messo in crisi dal fatto che Abele avesse meritato lo sguardo di Dio. Le fisiologiche dinamiche di antitesi che si sviluppano tra fratelli sono illustrate magistralmente, nella loro crudezza, nella parabola del padre misericordioso in Lc 15,11-32. In tutte queste storie, il tarlo che corrode le relazioni fraterne è l'avidità, il desiderio di avere tutto per sé. Qui Gesù offre un'indicazione fondamentale, se non un'ammonizione, utile per orientare la vita: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc

Vergine avanzò nella peregrinazione della fede e serbò fedelmente la sua unione col Figlio sino alla croce, dove, non senza un disegno divino, se ne stette (cfr. Gv 19,25)».

L'immagine di Maria come “discepolo fedele” che vive un “pellegrinaggio di fede” è quella che stimola la sensibilità della gente moderna e la comprensione della Chiesa nella sua chiamata al discepolato. Papa Francesco, facendo riferimento anche all'Enciclica *Redemptoris Mater* di Giovanni Paolo II, scrive in *Evangelii Gaudium* (287): «Maria è la donna di fede, che cammina nella fede, e “la sua eccezionale peregrinazione della fede rappresenta un costante punto di riferimento per la Chiesa”. Ella si è lasciata condurre dallo Spirito, attraverso un itinerario di fede, verso un destino di servizio e fecondità. Noi oggi fissiamo lo sguardo su di lei, perché ci aiuti ad annunciare a tutti il messaggio di salvezza, e perché i nuovi discepoli diventino operosi evangelizzatori [...] “È infatti in questo modo che Maria, per molti anni, rimase nell'intimità col mistero del suo Figlio, e avanzava nel suo itinerario di fede”». Quando parliamo di condividere la Parola come Buona Novella, sappiamo che l'informazione è necessaria e persino indispensabile; tuttavia, non è la prima cosa, né la più importante: la Parola consiste principalmente non nel parlare, ma nel dare testimonianza. Luca presenta in modo molto coerente questa convinzione nel racconto in cui Giovanni il Battista manda due dei suoi discepoli a chiedere a Gesù se egli è il Messia (cfr. Lc 7,18 ss.). Ma Gesù, invece di dare una risposta, offre una prova inconfutabile, mostrando le conseguenze del Regno di Dio. Il Vangelo sottolinea chiaramente: «in quello stesso momento Gesù guarì molti da malattie, da infermità, da spiriti cattivi e donò la vista a molti ciechi» (Lc 7,21). Questo significa che la più profonda bontà della Buona Novella che Gesù Cristo ha portato non si trova a livello di ciò che può essere detto teoricamente, ma nelle conseguenze esistenziali. La Parola, quindi, ha bisogno di discepoli che, come la Santissima Vergine, vogliano ascoltarla con disponibilità, e allo stesso tempo desiderino viverla con generosità.



13 OTTOBRE 2019

Domenica, 28a Settimana del Tempo Ordinario
Anno C

2Re 5,14-17
Sal 98,1.2-4
2Tm 2,8-13
Lc 17,11-19

«La gratitudine è la memoria del cuore». È scioccante leggere che soltanto uno dei dieci lebbrosi guariti da Gesù è tornato a dire «grazie». Essere grati non è solo un reciproco dovere sociale, ma un'affermazione della nostra interiorità che diventa anche un atto spirituale.

L'episodio evangelico della guarigione dei dieci lebbrosi potrebbe essere stato rimodellato sulla base della storia della guarigione di Naaman dell'Antico Testamento. Il comandante dell'esercito siriano, Naaman, è un grande uomo, persona di fiducia del re e valoroso guerriero, ma è afflitto dalla lebbra, la malattia più temuta nel mondo antico. Ci vorrà una ragazza, una prigioniera di guerra israeliana, affinché questo "grande uomo" scopra come guarire. La cura, come l'anonima ragazza consiglia alla moglie di Naaman, consiste nel rivolgersi «al profeta che è a Samaria» (2Re 5,3). Naaman deve prima chiedere il permesso al re di Aram, il quale gli dice di presentarsi al re di Israele con una sua lettera. Portando con sé dei doni, Naaman viaggia verso Israele insieme alla lettera, in cui si confonde il re di Israele con il profeta. Pensando che il re di Aram lo volesse provocare, il re di Israele si strappa le vesti. Il profeta Eliseo, venutone a conoscenza, invita il re a mandargli il malato: «venga da me e saprà che c'è un profeta in Israele» (2Re 5,8). L'incontro personale e il riconoscimento sono fondamentali per la guarigione del comandante. Naaman arriva a casa di Eliseo, ma non senza un seguito impressionante. Si aspetta così dal profeta una seduta di guarigione più completa ed elaborata, consona al suo status di comandante dell'esercito. Il profeta Eliseo, tuttavia, senza uscire a incontrarlo, gli manda un messaggero ad indicare cosa fare: bagnarsi sette volte nel fiume Giordano (un segno profetico del nostro battesimo).

È troppo semplice perché Naaman ci creda. Non deve forse incontrare

personale ed ecclesiale con Dio (Liturgia) la persona e le comunità vengono rinnovate secondo i criteri della salvezza offertaci e operata da Gesù. La sua domanda sulla fede al momento del suo ritorno sembra indicare una certa preoccupazione del Maestro circa l'efficacia della missione e l'autenticità della testimonianza dei discepoli missionari. Questi, associati al Mistero Pasquale, grazie al battesimo, si ritrovano già inviati nel mondo come Chiesa di Cristo, ossia comunità dei redenti, posta come germe e inizio del Regno affinché tutta la storia e l'umanità sia trasfigurata e redenta. L'efficacia della preghiera continua, della supplica costante, della ricerca insistente dell'amore per la verità e la giustizia, forgia il discepolo alla missione. Solo chi insistentemente prega, pone Cristo al centro della sua vita e della missione a lui affidata, crescendo nella fede. Solo chi insistentemente prega, diviene attento e capace di ascoltare, di accorgersi e scoprire i bisogni e le richieste di redenzione materiale e spirituale così tanto presenti nel cuore dell'odierna umanità.



21 OTTOBRE 2019

Lunedì, 29a Settimana del Tempo Ordinario
Feria

Rm 4,20-25
Lc 1,69-75
Lc 12,13-21

Il filo conduttore delle letture bibliche di questa giornata è la grande tematica della vita. Ad Abramo (un uomo ormai al tramonto del suo percorso terreno, secondo il racconto della Genesi, senza speranza di vedere realizzata la promessa di una discendenza) Dio conferma che la soglia biologica non fermerà il suo disegno divino. Ad Abramo e Sara, una coppia di "pensionati biologici" afflitti dal tormento della sterilità, viene dato Isacco, che significa, letteralmente, il sorriso, la gioia di vivere. Ai credenti che aderiscono alla fede "contro ogni speranza" è assicurata la medesima offerta di vita e di gioia concessa ad Abramo. L'apostolo Paolo, intendendo fondare con argomenti biblici la dottrina della giustificazione per fede, usa la narrazione dell'alleanza di Dio con

esattamente come una spada a doppio taglio. Il Dio giusto – come dice il salmista – sonda i cuori e le menti e vede tutti i nostri cammini. Anche nella Lettera agli Efesini troviamo la metafora della spada: attribuita allo Spirito, rappresenta il potere intenso e penetrante della Parola di Dio (cfr. Ef 6,17). Un crudele strumento di guerra si piega quindi a simboleggiare un'altra lotta: quel conflitto spirituale che produce pentimento e conversione, gioia e vita nuova, bontà e fedeltà. Questi sono i frutti della Parola divina, spirituale, vivente e personale; i frutti della Sapienza che vede tutto e sa tutto, che tutto pervade e tutto giudica, che è presente nella parte più profonda della coscienza e brilla in modo tale che nessuno può nascondersi dalla sua luce. Il Vangelo di Gesù, Sapienza Divina, è spirito e vita, fa rialzare i caduti, restituisce dignità agli esclusi, dà gioia agli afflitti, rinnova ogni creatura, trasforma, santifica e offre la vita eterna. Quando la Parola illumina, però, al contempo giudica, perché spoglia l'anima delle sue maschere, rivelando la verità che è esposta nella coscienza. Nel cuore in cui è stato versato lo Spirito del Risorto, il giudizio della Parola penetrante è sempre per il perdono e per la purificazione.

La parabola di Gesù nel Vangelo di questa domenica ritrae una donna a cui è stato negato il diritto di esprimersi da un giudice corrotto, un'esperienza che ancora oggi molte persone in tutto il mondo subiscono. La parabola è ambientata «in una città» (Lc 18,2), una città senza nome visto che ciò che si racconta sembra avvenire ovunque: per i nemici, la legge va applicata; per i propri amici va solo interpretata.

La vedova nella parabola non è amica del giudice, quindi non riceve udienza. Questa vedova ha perso il sostegno del marito e, nel mondo palestinese del primo secolo, non ha potuto ereditare la sua proprietà. Le vedove erano vulnerabili dal punto di vista economico e potevano essere sfruttate, come ricorda acutamente Gesù quando accusa i leader religiosi di divorare le case delle vedove (cfr. Lc 20,46-47). Non potendosi permettere un avvocato, la vedova si presenta da sola a rappresentare la sua causa contro il suo avversario. Gesù espone il ragionamento interiore del giudice, profondamente corrotto, del tutto disinteressato alla denuncia della vedova e totalmente indifferente verso la sua persona: non teme Dio e non gli importa del bene degli uomini. La vedova è determinata a non rimanere invisibile ed inascoltata, nemmeno davanti a un giudice disonesto, finché il caso non sarà definitivamente risolto a suo favore.

La parabola di fatto serve a Gesù per esemplificare la necessità della preghiera, della sua urgenza e continuità. Se la preghiera costituisce il cuore della missione della Chiesa è perché all'interno di questo rapporto

personalmente il profeta? Non hanno fiumi migliori a Damasco? Qui viene suggerito dal narratore che una cosa è essere curato e un'altra è essere guarito. La cura è fisica, mentre la guarigione è interiore. Naaman, anche se indignato, obbedisce. Quando si rende conto di essere guarito, “ritorna” da Eliseo per ringraziarlo, offrendo doni in segno di gratitudine.

È qui che finalmente conosce il profeta di persona. La guarigione totale, la vera conversione, è il risultato della sua obbedienza alla parola del profeta, dell'incontro personale con lui e della mediazione sacramentale dell'acqua del fiume Giordano. Un incontro che lo porta, alla fine, a riconoscere il Dio di Israele.

Nella pericope evangelica Luca ci permette di incontrare ancora la figura dello straniero, facendoci seguire l'itinerario del viaggio di Gesù. Questo cammino ha come meta geografica Gerusalemme, ma come scopo esistenziale la consegna totale della sua vita sulla Croce, segno della disponibilità illimitata del Figlio nei confronti del Padre e del suo progetto salvifico universale. Gesù si dirige verso la capitale della Giudea, la “città santa”, ma passa attraverso quei territori che i Giudei ritenevano troppo vicini agli stranieri (la cosiddetta “Galilea delle genti”) o persino impuri, perché abitati da eretici (la popolazione della Samaria).

È proprio durante questi attraversamenti rischiosi che Gesù incontra una categoria umana particolarmente emarginata: un gruppo di lebbrosi, come Naaman il Siro. La lebbra era una malattia della pelle ritenuta un castigo per i peccatori (cfr. il re Ozia in 2Cr 26,20), rendeva impuri per il culto e determinava l'allontanamento dalla comunità di chiunque la contraesse, costringendolo a vivere fuori dal consesso umano (cfr. Lv 13,46). I lebbrosi erano pertanto uomini e donne esclusi dalla società, costretti a vagare nella solitudine, ad accompagnarsi solo ad altri lebbrosi e ad annunciarsi sempre quando si aggiravano nei paraggi dei centri abitati. Essi, inoltre, erano umiliati anche dal fatto di dover portare vesti stracciate e il capo scoperto.

Un gruppo di dieci lebbrosi va incontro a Gesù. Essi chiedono aiuto, così come a loro è concesso: a distanza. Hanno a disposizione solo la voce ed è questa che impiegano, gridando con tutto il fiato possibile: «Gesù, maestro, abbi pietà di noi!» (Lc 17,13). Nel chiamare Gesù «maestro» si rapportano a lui come dei discepoli, e Gesù li vede e li considera, chiedendo loro di compiere un gesto ben preciso: «Andate a presentarvi ai sacerdoti» (Lc 17,14). Erano i sacerdoti, in Israele, ad avere il compito di accertare sia la comparsa che la scomparsa della malattia (cfr. Lv 13,9-10; 14,2).

I dieci lebbrosi si avvicinano a Gesù ma si fermano a distanza. Questo sta ad indicare la quarantena sulla base delle leggi sulla purezza (cfr. Lv 13,45-46). Può anche significare che il malato, come i Gentili «che sono lontani» (At 2,39), al di là della vergogna traumatica della sua condizione, riceverà la chiamata di Dio. È un appunto volto a ricordare che Dio è colui che prende l'iniziativa e colma le distanze. I lebbrosi si rivolgono a Gesù come «Maestro» anziché con il solito titolo di «Signore», e questo può rivelare che la fede che i lebbrosi hanno in Gesù è solo preliminare. Implorano pietà a Gesù, obbediscono al suo comando, ma non riescono a percepire il vero significato della loro guarigione.

Luca sottolinea il fatto che Gesù «vide» i dieci lebbrosi, in risposta alla loro preghiera. Anche altrove Luca collega il “vedere” al “salvare” (cfr. per esempio, Lc 13,12). In questo incontro iniziale, la guarigione non avviene subito come nel caso di Naaman. Fedele alla Torah, Gesù ordina ai lebbrosi di presentarsi ai sacerdoti (cfr. Lc 17,14). Guarire, quindi, implicherebbe l'ascolto della parola di Gesù e, come nel caso di Naaman, essere anche riconoscenti verso il guaritore. Nove lebbrosi, per quanto abbiano la buona intenzione di obbedire all'ordine di Gesù e abbiano avuto il privilegio di incontrarlo di persona, non sono in grado di correre il rischio maggiore: convertirsi a Gesù. Lo fa solo uno di loro: un samaritano, e perciò un “nemico”. Quando, tuttavia, «vede» di essere guarito, «torna indietro» da Gesù (cfr. Lc 17,15). Per Luca, “vedere” significa che gli occhi della fede del samaritano sono stati aperti. Ora, però, si tratta di prendere una decisione personale verso quella fede, e questo accade quando decide di “ritornare” da Gesù. L'appassionata glorificazione di Dio da parte dello straniero, che si getta ai piedi del Maestro per ringraziarlo, indica che in questo secondo incontro personale con Gesù il samaritano non sta semplicemente pagando un debito di gratitudine, ma sperimenta una guarigione totale e un cambiamento interiore. La gratitudine è normalmente espressa a Dio: questo è l'unico caso nel Nuovo Testamento in cui tale riconoscenza è rivolta a Gesù. Alla fine, lo straniero, la cui fede in Gesù lo ha trasformato, è pronto per essere inviato in missione: «Alzati e va'» (Lc 17,19; cfr. Lc 10,3).

La guarigione di Naaman e quella dei dieci lebbrosi sono entrambe storie ancorate al tema della conversione interiore che passa per un incontro personale con Dio. Tale incontro avviene a partire da una crisi personale, come può essere una malattia grave, ed è un'iniziativa divina. Spetta alla persona compiere un ulteriore passo per riconoscere e accogliere il significato di questo incontro che la porterà alla

l'importanza delle Scritture: «Conosci le sacre Scritture fin dall'infanzia: queste possono istruirti per la salvezza, che si ottiene mediante la fede in Cristo Gesù» (2Tm 3,15). Timoteo, infatti, le ha studiate fin da piccolo, come ogni ragazzo ebreo; da allora, anche i bambini cristiani imparano a conoscerle, con l'aiuto dei genitori e della comunità. Timoteo è un giovane che, insieme alla sua famiglia, ha abbracciato la fede durante il primo viaggio missionario dell'apostolo Paolo e che, in seguito, diventa membro del suo gruppo missionario. Figlio di madre ebrea e di padre greco, Timoteo riceve fin dall'infanzia una profonda e ferma educazione religiosa da sua nonna Loide e dalla madre Eunice, che lo introducono alla conoscenza delle Sacre Scritture. Questo requisito si basa sul fatto che le Scritture sono ispirate da Dio e, se ben spiegate (piuttosto che manipolate e distorte, come recita la Seconda Lettera di Pietro, cfr. 2Pt 1,19-21), ci incoraggiano alla pratica di buone opere e ci edificano nella giustizia e nella santità. L'autentico zelo missionario non è violento proselitismo, ma è il desiderio di un cuore fraterno colmo di Cristo e sospinto dallo Spirito Santo a cooperare per la salvezza e la felicità di tutte le persone, di tutte le etnie, condividendo valori etici e culturali, speranze e gioie, in cerca di una vita piena e di una vera pace, che è Gesù Cristo morto e risorto. Per questo Paolo esorta Timoteo con vigore affinché, nell'attesa della Parusia del Signore, si dedichi anima e corpo all'insegnamento della Parola.

L'Apostolo menziona spesso nelle sue lettere il servizio reso da Timoteo all'opera di evangelizzazione: sempre disponibile e attento, accompagna con generosità e affetto le comunità ecclesiali. Paolo ricorda ai Filippesi la sua testimonianza e fedeltà: «Spero nel Signore Gesù di mandarvi presto Timoteo. [...] Voi conoscete la buona prova da lui data, poiché ha servito il Vangelo insieme con me, come un figlio con il padre» (Fil 2,19.22).

Scrivendo ai Tessalonicesi ne evidenzia il coraggio e il carisma missionario: «E abbiamo inviato Timoteo, nostro fratello e collaboratore di Dio nel vangelo di Cristo, per confermarvi ed esortarvi nella vostra fede, perché nessuno si lasci turbare in queste prove» (1Ts 3,2-3). Timoteo, quindi, viaggia con prontezza e solerzia per porsi al servizio delle Chiese appena fondate, ogniqualvolta avessero bisogno di chiarimenti ai loro dubbi o di sostegno nelle loro lotte. La Parola di Dio è la sua forza e la sua compagnia.

Il canto al Vangelo ci offre, con la sua splendida liricità, con il suo linguaggio ricercato, un inno sublime dedicato alla Parola di Dio, descritta come «viva, efficace», perché penetra la nostra coscienza

all'esempio di Gesù, ci insegna persino l'amore verso i nemici e la preghiera per i persecutori.

Il cristiano battezzato e inviato non possiede un prodotto da vendere e da imporre al mondo. Come Chiesa di Cristo in missione, egli riceve vita divina da annunciare, testimoniare e comunicare per la salvezza sua e di tutti.

Il testo biblico di Esodo 17,8-13 racchiude la memoria di un episodio in cui Israele, popolo fuggiasco in cerca di una terra dove stabilirsi, si vede minacciato di annientamento e lotta per la propria sopravvivenza. Certo di conseguire la vittoria – così come la liberazione dall'Egitto – soltanto grazie all'aiuto di Dio, il popolo di Israele conserva il ricordo di questa battaglia, e delle altre che seguiranno, quale testimonianza della sua fede nel vero Dio, Signore del cielo e della terra, Dio degli eserciti, che soccorre i deboli e libera gli oppressi. È questa la lode che il salmista, con fiducia e gratitudine, eleva al Signore, il guardiano di Israele: «Alzo gli occhi verso i monti: da dove mi verrà l'aiuto? Il mio aiuto viene dal Signore: egli ha fatto cielo e terra» (Sal 121,1-2). Gli elementi di aggressività, odio e vendetta che storicamente accompagnavano questa modalità veterotestamentaria di interpretare la fede dovettero essere gradualmente purificati, nel corso dei secoli, da persone sante come i profeti e i saggi, e successivamente, e in modo definitivo, dal Signore Gesù, il Principe di Pace e di Giustizia, annunciato dai loro oracoli e atteso da secoli. Ciò che veniva significato con la forza e la violenza dello sterminio degli idoli e dei pagani, in Gesù diventa passione ardente e amore infuocato per la salvezza di tutti.

La Croce di Gesù è il luogo dove il male viene sconfitto dall'amore di Colui che muore per noi, che muore al nostro posto facendo sua l'esperienza della nostra morte. Egli muore anche per la salvezza dei suoi persecutori e nemici. Ogni vendetta viene annientata dal Dio di Gesù Cristo in cui l'odio e la morte causano e provocano, nella comunione trinitaria, amore sempre maggiore e misericordia sempre più efficace. Dio ha distrutto il nostro peccato, l'ingiustizia e la morte facendoli suoi, e li ha annientati attraverso il suo amore sconfinato. «Nella sua [di Cristo] morte in croce si compie quel volgersi di Dio contro se stesso nel quale Egli si dona per rialzare l'uomo e salvarlo – amore, questo, nella sua forma più radicale. Nel Mistero pasquale si è realizzata davvero la nostra liberazione dal male e dalla morte» (Benedetto XVI, *Sacramentum Caritatis*, 9).

Il Nuovo Testamento e l'unità delle Sacre Scritture ci introducono e ci educano a questo agire salvifico di Dio dentro il mondo. In questa prospettiva, la seconda lettura ci mostra come Paolo insegni a Timoteo

conversione.

La guarigione è possibile solo per coloro in cui cura e gratitudine si intrecciano, risanamento del corpo e conversione del cuore si intersecano.

L'acqua del fiume Giordano e il riferimento ai sacerdoti evidenziano l'importanza dell'azione sacramentale nell'opera della salvezza. Non si tratta di una semplice cura individuale ed astratta. Da separati, esclusi e stranieri, veniamo riconciliati integralmente con noi stessi, nel nostro corpo, e con la comunità, perché riconciliati nel profondo del nostro cuore con Dio, da Dio in Gesù Cristo dentro l'azione della Chiesa. Come per Naaman e il samaritano lebbroso, solo chi fa questa esperienza di comunione purificatrice e riconciliante può essere reintegrato nella comunità e inviato in missione.

La missione della Chiesa porta e comunica la grazia salvifica di Dio perché ricrea uomini e donne dalla distruzione del peccato e dalla separazione della morte. Accogliere il Vangelo significa entrare nel Mistero pasquale di Cristo, accettando la sua morte ricreatrice e contemplando la sua fedeltà nella risurrezione. Generati nel fonte battesimale, nuovo Giordano nella Chiesa, e riconoscenti per l'immeritata salvezza, siamo fatti missionari nelle ordinarie esperienze della vita: alzati, vai per la tua strada, ritorna a casa tua. Altri verranno prescelti per essere discepoli missionari in terre straniere, forse ostili e pagane: la Galilea delle genti, la Samaria degli eretici e la Siria dei pagani.



14 OTTOBRE 2019

Lunedì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di San Callisto I

Rm 1,1-7
Sal 98,1-4
Lc 11,29-32

La liturgia della Parola di oggi si focalizza sulla potenza dell'annuncio del Vangelo. La parola annunciata è gravida di salvezza e per questo ha bisogno di trovare uditori disposti a darle accoglienza e ascolto: l'ascolto è il Vangelo, che riprende il Salmo invitatorio: «Se ascoltaste oggi la sua voce! “Non indurite il cuore”» (Sal 95,8).

Nella prima lettura, Paolo presenta se stesso e il suo apostolato ai credenti di Roma, comunità che non ha fondato, ma che ha profondamente a cuore e a cui desidera chiedere aiuto per realizzare il suo progetto di evangelizzare la Spagna. Per farsi conoscere meglio e instaurare una buona intesa spirituale con questa comunità che non ha ancora incontrato di persona, l'Apostolo si sofferma a parlare del suo ministero e della sua chiamata. Il suo servizio a Cristo e il suo apostolato presso i pagani affondano le loro radici nel mistero straordinario dell'elezione in virtù della quale Cristo Gesù lo ha designato ad annunciare il Vangelo di Dio. Il servizio di Paolo si fonda sulla parola di Cristo, si nutre della parola di Cristo e comunica la parola di Cristo. La sua vita è cristocentrica. Si avverte all'inizio di questa Lettera il dinamismo della salvezza di Dio, che dal particolarismo si volge all'universalità: in Cristo la salvezza non ha più dei destinatari privilegiati, ma s'indirizza a tutti, anche ai lontani.

La pericope evangelica ci parla degli stranieri e del loro rapporto con Dio. Il Maestro è circondato dalle folle che lo assaltano e denuncia un atteggiamento deformante che svilisce l'esperienza della fede: la ricerca spasmodica dei segni. La generazione con la quale Gesù ha a che fare è «malvagia» (Lc 11,29) perché chiede continuamente dimostrazioni esteriori, quasi a voler rinchiudere Dio e la sua volontà salvifica dentro gli angusti parametri di un rapporto automatico, magico, di causa ed effetto, regolabile e domabile dal potere umano.

Gesù non vuole dare nessun segno, se non quello di Giona. Il libro di Giona si colloca tra i libri profetici e i sapienziali e si presenta come un racconto didattico sull'esistenza di un profeta che viene inviato a predicare fuori da Israele, a Ninive, capitale degli Assiri, acerrimi nemici del popolo dell'alleanza e pagani: autentici stranieri, in tutti i sensi, e lontani per eccellenza. L'inaspettata missione fa fare a Giona l'esperienza dell'ardente desiderio che Dio ha di chiamare a sé i lontani, di annunciare anche ai pagani il suo perdono, di salvarli grazie alla penitenza e alla conversione.

Ribelle e riluttante dinanzi alla Parola divina, Giona diventa segno dell'agire salvifico per i Niniviti. Anche il Figlio dell'uomo è posto come segno per la sua generazione, l'unico segno credibile. Già nella sinagoga di Nazareth (cfr. Lc 4,25-27), Gesù ricorda che Dio ha mandato i suoi profeti Elia ed Eliseo non solo a guarire dei non ebrei, ma dei pagani. Ora egli mostra che la sua venuta non è volta a portare salvezza soltanto a Israele, ma a tutti. Nel suo Figlio fatto uomo, Dio apre l'elezione esclusiva di Israele all'universalità. Gesù, proprio perché Dio unito a ogni uomo e a ogni donna, con il segno eloquente della sua

rifiuta lo stesso Spirito fonte e attuazione del perdono, del pentimento e del rinnovamento dei discepoli nella Pasqua di Gesù? Di questo Luca vede una conferma anche nell'esperienza dell'indurimento e della cecità di coloro che hanno rifiutato la testimonianza degli apostoli (cfr. At 28,25-28). Si tratta di una chiusura totale, libera e cosciente all'azione dello Spirito, al suo movimento di riconciliazione e perdono, a tal punto che nessuno potrà essere forzato, contro la sua esplicita volontà e azione, ad essere salvato. L'incontro o il rifiuto con lo Spirito di Dio è un misterioso rapporto della nostra coscienza e della nostra libertà con Dio: il nostro cuore è pienamente scrutabile solo da Dio e in Dio. Solo Dio, che conosce i nostri cuori, concede il perdono dei peccati e la salvezza.



20 OTTOBRE 2019

Domenica, 29a Settimana del Tempo Ordinario

Anno C

Giornata Missionaria Mondiale 2019

Es 17,8-13
Sal 121,1-8
2Tm 3,14-4,2
Lc 18,1-8

*Messaggio del Santo Padre Francesco
per la Giornata Missionaria Mondiale 2019*

BATTEZZATI E INVIATI:

LA CHIESA DI CRISTO IN MISSIONE NEL MONDO

La prima lettura, che narra la battaglia tra Amalèk e Israele, cadendo proprio nella domenica dedicata dalla Chiesa alla sua missione evangelizzatrice nel mondo, può causare un certo imbarazzo a chi voglia parlare dell'importanza di tale impegno cristiano. Il testo può essere interpretato erroneamente come uno sprone alla guerra santa o a un proselitismo fanatico. Al contrario, la missione mira all'annuncio della Pasqua di Gesù e della sua divina riconciliazione. Ha come scopo testimoniare Gesù Cristo, comunicare il suo Vangelo, fondare la sua Chiesa, in un clima di sincera fraternità, di autentica e rispettosa libertà religiosa nella ricerca comune di una maggiore comunione e giustizia nel mondo. Senza dimenticare che il Vangelo, conformemente

Subito prima, Gesù aveva invitato i suoi discepoli ad avere coraggio e fiducia in tempi di persecuzione. Come si deduce dal resto del discorso missionario, egli non garantisce loro la serenità o l'immunità davanti alla violenza e al rifiuto, ma indica loro la vera radice della libertà: la vittoria sulla paura la cui fonte si trova nella vittoria di Gesù sulla morte. La Pasqua sarà, per Gesù e i suoi discepoli, l'esperienza di questa vittoria. Al processo storico, nel quale i discepoli sono chiamati a riconoscere pubblicamente Gesù come Signore e Messia, corrisponde il giudizio finale davanti a Dio, in cui Gesù stesso, nel ruolo di Figlio dell'Uomo, sarà l'avvocato e il difensore. Nell'immagine del processo giuridico (cfr. Is 50,8-9; Rm 8,33), il pensiero va al Signore risorto, che vive presso Dio, ma che è presente nella sua Chiesa in maniera efficace, mediante il suo Spirito, nel pubblico scontro con i capi e i potenti di questo mondo che i discepoli continuano ad affrontare (cfr. Lc 11,11-12).

L'affermazione di Gesù, per cui il vilipendio contro lo Spirito Santo non può essere mai perdonato, è piuttosto sorprendente, se comparata a quella parte del Vangelo in cui si narra la parabola del figliol prodigo, che ha il perdono dei peccati come suo tema principale. Ma questo insegnamento dovrebbe essere interpretato alla luce della particolare comprensione della nozione di Luca della missione cristiana. I seguaci del Figlio dell'Uomo lo respingeranno, come testimoniato anche dalla negazione di Gesù da parte di Pietro, primo tra i suoi apostoli, al momento dell'arresto. Pietro non riesce a riconoscere e ad aderire totalmente a Gesù perché non ha ancora assistito alla sua passione, alla sua risurrezione e non ha ancora ricevuto lo Spirito Santo nella Pentecoste. Tuttavia, a Pietro è perdonata questa infedeltà nel saluto del Signore risorto: «Pace a voi!» (Lc 24,36) e nell'amore (cfr. Gv 21,15-9). Dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, l'esperienza del Vangelo è completa e Pietro, rinnovato, è ora pieno della forza di Cristo Risorto, certo del dono della fede. La sua stessa professione cristologica era frutto dello Spirito in lui (cfr. Mt 16,18). Certamente, Luca ha ben presenti le esperienze della primitiva Chiesa degli Atti: la coraggiosa testimonianza degli apostoli (cfr. At 4,8 ss.; 5,32), ma anche l'impegno delle comunità cristiane esposte al rischio di apostasia o mancanza di fede di fronte alle minacce e repressioni provenienti dall'esterno. Egli allora ricorda un detto di Gesù che dovrebbe far riflettere i cristiani, renderli maggiormente coscienti e fortificarli: una parola contro il Figlio dell'Uomo può essere perdonata, ma la bestemmia contro lo Spirito Santo non sembra avere perdono. Colui che ha respinto il Figlio dell'Uomo durante il suo ministero terreno sarà perdonato e avrà una nuova opportunità attraverso il dono dello Spirito nella Pentecoste; riceverà, quindi, una possibilità di conversione e di perdono: è il caso di Paolo e di numerosi ebrei convertiti. Ma come potrà essere perdonato chi

umanità richiede una vera conversione di mentalità, un cuore nuovo disposto all'ascolto e all'accoglienza della logica divina che vuole tutti salvi. Gesù mostra alla sua generazione, al suo stesso popolo, che la regina di Saba, pur pagana, ha riconosciuto nella sapienza del re Salomone le tracce dell'amore del Signore, e che i Niniviti, pur stranieri e peccatori incalliti, di fronte all'oracolo di sventura pronunciato dal profeta Giona hanno colto l'invito alla conversione.

Il popolo di Dio invece oppone resistenza alla visita del suo Signore: per questo sarà giudicato dai lontani, da quel "non Popolo" rappresentato dalla regina del sud e dai Niniviti. Si profila dunque il dramma del mancato ascolto di Israele, del suo rifiuto a riconoscere il passaggio di Dio, il tempo propizio della salvezza, della visita del Signore (cfr. Lc 19,44; Rm 9-11). L'elezione particolare di Israele e le promesse di Dio al suo popolo non creano superiorità esclusiva e privilegi. La logica dell'elezione divina consiste nella concretezza storica della salvezza e nella sua vicaria rappresentatività di tutti coloro che, nella propria umanità, condividono la stessa origine e lo stesso destino creaturale.

Essendo Giona, nella sua esperienza di sepoltura nel ventre della balena, un chiaro riferimento alla Pasqua di Gesù, l'apertura efficace della missione alla salvezza per tutti, la si trova nella Chiesa, nella sua universalità e nella sua sacramentalità. Grazie alla morte e risurrezione di Gesù, il popolo eletto e i pagani divengono un unico popolo di redenti (cfr. Ef 2,11-19) che nel battesimo è associato alla Pasqua del Signore (cfr. Rm 6). La loro presenza nel mondo come inviati e partecipi alla missione di Gesù è segno visibile ed efficace della salvezza in atto oggi nel cuore delle persone, senza discriminazioni o rifiuti da parte di Dio. La sua Chiesa, sacramento universale di salvezza, in permanente stato di missione, è inviata a tutti, convoca tutti a Cristo. Nella persecuzione rivive la passione redentrice del suo Signore, nell'accoglienza sperimenta l'efficacia della sua Pasqua e nella crescita battesimale dei suoi figli la fecondità generosa della misericordia e del perdono del suo Signore, Maestro e Sposo, Gesù Cristo.



15 OTTOBRE 2019

Martedì, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
Memoria di Santa Teresa di Gesù

Rm 1,16-25

Sal 19,2-5

Lc 11,37-41

Nella prima lettura, lo smarrimento a cui l'uomo si è condannato contro il volere di Dio viene riletto da San Paolo attraverso una sorta di storia del peccato che egli consegna ai credenti di Roma. Creato da Dio per la verità e per la giustizia, l'essere umano si è volto all'empietà e all'ingiustizia. Pur contemplando il mondo e avendo la capacità di cogliere, a partire dalle opere presenti nella creazione, le perfezioni invisibili del Creatore, l'uomo si è smarrito nei suoi ragionamenti ed è finito nei vicoli ciechi dell'impurità, assoggettando il corpo a ogni sorta di piaceri fino a farne un oggetto, e nell'idolatria, adorando e servendo le creature invece del Creatore. Pare che questo smarrimento sia stato permesso da Dio affinché l'uomo imparasse a non confidare più in se stesso, ma in Colui che solo rende giusti. Paolo rilegge questa storia di peccato per mostrare che, sebbene l'uomo fosse meritevole solo dell'ira di Dio a motivo di quella stoltezza che lo ha reso superbo, Dio ha scelto di amarlo e dunque di giustificarlo, di salvarlo. Il giusto per fede vivrà: la creatura umana non ha delle prove da superare dinanzi a Dio, ma un amore immeritato da accogliere, un amore che opera una trasformazione straordinaria perché fa del peccatore un giusto, del perverso un redento. Questo Vangelo, udito e accolto, è una vera e propria *dynamis*, una potenza che dilata il cuore, lo apre alla fede e comunica la salvezza. Si propaga in modo irresistibile. È contagioso fino agli estremi confini del mondo, come una sorta di testimone che il cielo consegna alla terra e al cosmo intero per raggiungere ogni spazio e ogni tempo, come ricorda il Salmo responsoriale. Anche i cieli, pieni di questa redenzione, cantano la gloria di Dio.

La pericope evangelica tratta dal Vangelo di Luca ci fa contemplare, ancora, un ostacolo alla diffusione della parola viva ed energica del Maestro: si tratta dell'attaccamento smodato alle tradizioni da parte dei farisei, atteggiamento che impedisce loro di cogliere la portata salvifica universale della presenza e delle azioni di Gesù.

norme: liberi da ogni ostacolo, gli inviati puntano direttamente alla meta, senza fermarsi, neppure per il saluto che – come esige il costume orientale – avrebbe richiesto molto tempo (cfr. 2Re 4,29). Il vero saluto, al contrario, è riservato ai destinatari della missione. Tale saluto non è una semplice profezia o annuncio, ma una parola efficace, che dà gioia e felicità. In poche parole, è la “pace” messianica, che coincide con la salvezza (cfr. Lc 10,5-6). L'inviato, come il Signore, stabilisce con coloro che lo ricevono una relazione nella quale si inizia a vivere la pace del Regno. Il suo comportamento lo porta a dipendere da coloro che lo accolgono, a cui affida il proprio corpo e la vita stessa. Pertanto, il missionario è completamente esposto, anche per quanto riguarda il suo sostentamento, ai rischi della missione: accoglienza o rifiuto, successo o fallimento. “Casa” e “città” simboleggiano la vita privata e la vita pubblica. L'inviato dipende dall'ospitalità di chi accoglie il messaggio, ma nulla può fermare od ostacolare il perseguimento della sua missione: è un missionario che porta l'ultimo e urgente appello della possibilità di salvezza, che deve giungere alle orecchie di tutti, ai cuori di tutti, costi quel che costi.

19 OTTOBRE 2019

Sabato, 28ª Settimana del Tempo Ordinario
*Memoria Facoltativa dei Santi Giovanni de Brébeuf
e Isacco Jogues, Sacerdoti, e Compagni, Martiri
Memoria Facoltativa di San Paolo della Croce*



Rm 4,13.16-18

Sal 105,6-9.42-43

Lc 12,8-12

Nel Vangelo di oggi, Gesù prevede i vari contesti in cui i suoi apostoli gli saranno testimoni, considerando la possibilità che incontrino una reazione ostile. Apparendo nelle sinagoghe e davanti alle autorità civili, porteranno la loro testimonianza di fede sia in ambito secolare che religioso. Le sue parole trovano compimento negli Atti degli Apostoli quando Paolo predica nella sinagoga di Salamina (cfr. At 13,4-17) e quando è testimone di Gesù davanti alle autorità romane (cfr. At 21,33-22,29). Gesù assicura ai suoi seguaci che la loro testimonianza terrena raggiungerà i cieli: come loro riconoscono il Figlio dell'Uomo in ambiti terreni, civili o religiosi, così il Figlio dell'Uomo li riconoscerà davanti agli angeli di Dio.

Matteo (10,1), Marco (6,7) e Luca (9,1) riferiscono del momento in cui Gesù chiamò “i Dodici” e, dopo una serie di istruzioni, li mandò in missione per annunciare la Buona Novella. Ma solo Luca riferisce che più tardi Gesù incaricò questo vasto gruppo di settantadue discepoli di cui leggiamo nel Vangelo di oggi. Secondo Luca, molti più missionari dei soli Dodici furono coinvolti nella prima evangelizzazione. Poco prima di dare questo mandato, Gesù si era diretto verso Gerusalemme (cfr. Lc 9,51). Invia i settantadue a precederlo per annunciare il suo arrivo in varie città. Questo secondo incarico prefigura l’esperienza personale di Luca in viaggio con Paolo.

Con l’invio dei settantadue (o settanta, secondo alcuni manoscritti), l’azione missionaria presso i popoli non soltanto è legittimata, ma anticipata. Nella tradizione giudaica le nazioni della terra che avevano ascoltato la promulgazione della legge sul Sinai erano in numero di settanta (cfr. Gen 10; Dt 32,8). Ciò significa che i discepoli sono inviati a tutte le genti.

Il brano proclamato nella liturgia odierna presenta l’apostolato come rivelazione del Regno e del giudizio già presenti nel mondo. Per Luca non si tratta di annunciare a Israele la grandezza del Regno, ma di proclamare alle nazioni che esso è vicino. L’evangelista scrive in un momento nel quale già esistono, “in tutte le nazioni”, testimoni del risorto. Questo è il momento decisivo della storia, in cui viene offerta a tutti la possibilità di entrare a far parte del Regno di Dio.

Il metodo di lavoro missionario dei settantadue discepoli, il carattere e le prospettive della loro opera, sono simili a quelle dei Dodici. Le raccomandazioni di Gesù si aprono con un invito a prendere coscienza della situazione: abbondanti raccolti e un numero ridotto di lavoratori si oppongono in un contrasto significativo. Da qui la raccomandazione categorica: «Pregate dunque il padrone della messe». «La preghiera è l’anima della missione» (Lettera di Papa Francesco al Cardinal F. Filoni, 22 ottobre 2017). Dio, che è il proprietario del raccolto, prende l’iniziativa: chiama e invia. È l’invito a unirsi alla preghiera di Gesù, al suo esodo verso il Padre, che si esprime, per i discepoli e per il Signore, nel consegnarsi nelle mani degli uomini: «Vi mando come agnelli in mezzo ai lupi». I missionari non possono far affidamento sulla forza, sul potere o sulla violenza. Sono ricchi solo della fede e della preghiera che li tiene fondati sul rapporto di amore personale con Gesù, il Maestro che li invia.

La povertà degli inizi diventa il fondamento e il segno della loro libertà e della piena dedizione all’unico compito che li affranca da ogni impedimento o ritardo. Tutto ciò è definito con precisione in una serie di

Mentre Gesù insegna alle folle, un fariseo lo invita a pranzo. Essere ammessi alla stessa mensa è un gesto che dimostra accoglienza, ma anche stima e approvazione. Tra due commensali non possono essere contemplate delle barriere, ma solo familiarità e intimità. Gesù accetta l’invito del fariseo, come accoglie anche quello dei pubblicani, e si mette a tavola, scandalizzando però colui che lo ha invitato perché tralascia la prassi delle abluzioni che i farisei erano soliti fare prima del pranzo. Il rapporto di Gesù con i farisei, in realtà, risulta sempre molto difficile: in Lc 7,36-50 un fariseo si scandalizza perché Gesù si lascia toccare da una donna peccatrice, a sua volta lodata per il suo amore. In Lc 14,1-6 egli rimprovera l’osservanza formalistica dei farisei che, pur di rispettare la Legge, sarebbero capaci di andare persino contro l’amore, che è la sintesi e il compendio della Legge (cfr. Mt 22,37). In Lc 20,45-47 Gesù mette in guardia dall’ipocrisia dei farisei che ostentano la loro giustizia ricorrendo a gesti esteriori sterili e senza significato. Le tradizioni, gli usi e costumi, quando sono imposti e osservati in modo inflessibile, allontanano dalla loro finalità secondaria e strumentale di educare al bene e all’amore il cuore debole e influenzabile dell’uomo. Diventano, al contrario, vere e proprie barriere di separazione e contrapposizione.

Solo il recupero della conversione al dialogo amoroso con Cristo, che non teme di superare barriere, precetti sterili e tradizioni vuote, può generare vita e nuove relazioni di comunione, al cui interno anche la legge e i precetti possono aiutare a vivere bene e in maniera ordinata la novità della salvezza. Dall’esteriorità della preservazione si passa all’interiorità del cuore innamorato di Dio, unito a Cristo, che non ha paura di rischiare nulla, fosse anche la vita, per rimanere sempre in comunione con lui, per invitare chiunque a questo convivio di vita e di gioia.



16 OTTOBRE 2019
Mercoledì, 28a Settimana del Tempo Ordinario
Memoria Facoltativa di Sant'Edvige
Memoria Facoltativa di Santa Margherita Maria
Alacoque

Rm 2,1-11
Sal 62,2-3.6-7.9
Lc 11,42-46

Nella prima lettura, rivolgendosi ai credenti di Roma, Paolo spiega che anche i Giudei, come i pagani, commettono il male. Egli mostra, anzi, l'estrema facilità con cui i Giudei accusano di immoralità e di degrado sociale i pagani, crogiolandosi nella convinzione di essere migliori degli altri grazie alla loro osservanza totale della Legge. Per mostrare ai suoi connazionali quanto siano fuori strada, l'Apostolo tenta di demolire alcune delle loro false sicurezze che erano state anche le sue, prima dell'incontro con il Signore Risorto. Confidando inizialmente nella carne e nell'appartenenza al popolo che aveva ricevuto la Legge, Paolo viene poi convertito a Cristo mediante la fede, che giustifica e opera in virtù dell'amore, e non dell'osservanza rituale dei precetti. Non basta credere con la bocca, con la pratica esteriore della Legge: bisogna vivere nella fede. Il giudizio, infatti, sarà sull'amore, frutto dell'adesione della fede a Cristo morto e risorto.

La fede è partecipazione alla natura divina e all'amore divino di Gesù. Paolo denuncia il peccato della durezza di cuore e dell'ostinazione di un popolo che crede di essere l'unico a meritare la salvezza. È finito il tempo dei privilegi, è l'inizio di un tempo in cui ognuno è chiamato a decidersi di fronte a Cristo e ad affrontare le conseguenze delle proprie azioni. È l'inizio di un tempo in cui bisogna arrendersi tutti alla pazienza di Dio, scoprendo che la sua bontà vuole riversarsi anche su coloro che sono stati tanto lontani da lui. Solo Dio è giudice delle persone: tutti siamo sottoposti al suo giudizio, nessuno escluso. La sicurezza di essere nel giusto e l'arroganza di sentirsi detentori e difensori della verità e della morale (la Legge) possono portare al disprezzo di Dio, considerando la sua misericordia come debolezza, e all'esclusione ingiusta del fratello dalla salvezza.

Il brano evangelico di Luca (cfr. Lc 11,42-46), che ha il sapore di una requisitoria profetica contro i farisei e contro i dottori della legge, mette

come riassume San Paolo: "Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio" (Ef 2,8)» (Lumen Fidei, 19).

Paolo ripropone ai Romani gli orizzonti universali della grazia di Dio, che sono alla base della missione a lui affidata e comunicata alla Chiesa, nata dalla Pasqua di Gesù e inviata al mondo dallo Spirito del Risorto.



18 OTTOBRE 2019
Venerdì, 28a Settimana del Tempo Ordinario
Festa di San Luca, Evangelista

2Tm 4,10-17b
Sal 145,10-13.17-18
Lc 10,1-9

In questa festa di San Luca, ascoltiamo la lettera di Paolo al suo fidato emissario Timoteo, in cui si lamenta di non avere nessuno con cui viaggiare, ad eccezione di Luca. Il resoconto di Luca dei suoi viaggi con Paolo è caratterizzato da un repentino cambiamento della narrazione: il cosiddetto "passaggio al Noi" negli Atti degli Apostoli (cfr. At 16,10-17; 20,5-15; 21,1-18; 27,1-28). Fino al versetto 10 del capitolo 16 degli Atti, Luca è rimasto fuori dalla scena, scrivendo in terza persona. Nei versetti da 1 a 9 riferisce dei viaggi di Paolo in Frigia, Galazia, Misia, Bitinia e Troade. Ma a partire dal versetto 10 Luca passa alla narrazione in prima persona plurale: «subito cercammo di partire per la Macedonia ritenendo che Dio ci avesse chiamati ad annunciare loro il Vangelo». Luca sale in barca con Paolo e, attraverso l'arte del racconto, invita il suo pubblico al viaggio missionario.

Luca rivela un dettaglio su se stesso all'inizio del suo Vangelo. Egli scrive che sta riorganizzando gli avvenimenti «che si sono compiuti in mezzo a noi» proprio come li aveva ricevuti da «coloro che ne furono testimoni oculari», ovvero quelli che erano con Gesù fin dall'inizio del suo ministero pubblico (cfr. Lc 1,1-2). In questa frase introduttiva, Luca rivela al suo pubblico che neanche lui è un testimone diretto dei fatti narrati. L'evangelista si unisce alla comunità cristiana emergente grazie alla testimonianza personale di coloro che avevano ascoltato la predicazione di Gesù e avevano assistito di persona alla crocifissione e alla risurrezione.

come alternativa alla dottrina giudaica. Fa appello alla giustizia salvifica di Dio e indica la fede come unica possibilità di redenzione dal dominio del peccato e dal destino della morte eterna. In pratica, Paolo esclude l'immagine severa di un Dio senza misericordia, rivelando il suo vero volto di Padre che, per amore, agisce e interviene in favore dell'umanità peccatrice. Di fronte alla straordinaria iniziativa di Dio, ebrei e pagani sono equiparati: gli uni e gli altri hanno bisogno della salvezza offerta come dono e sono costantemente chiamati alla fede perché entrambi sotto la legge del peccato. In questo processo universalizzante di conversione, Israele viene salvato e riacquista il posto che gli spetta nell'elezione divina (cfr. Rm 9-11). Sarà salvo insieme ai popoli di tutta la terra. L'elezione del popolo diviene segno efficace dell'inizio storico della salvezza per Israeliti e pagani insieme. «A partire da questa partecipazione al modo di vedere di Gesù, l'apostolo Paolo, nei suoi scritti, ci ha lasciato una descrizione dell'esistenza credente.

Colui che crede, nell'accettare il dono della fede, è trasformato in una creatura nuova, riceve un nuovo essere, un essere filiale, diventa figlio nel Figlio. "Abbà, Padre" è la parola più caratteristica dell'esperienza di Gesù, che diventa centro dell'esperienza cristiana (cfr. Rm 8,15). La vita nella fede, in quanto esistenza filiale, è riconoscere il dono originario e radicale che sta alla base dell'esistenza dell'uomo, e può riassumersi nella frase di San Paolo ai Corinzi: "Che cosa possiedi che tu non l'abbia ricevuto?" (1Cor 4,7). Proprio qui si colloca il cuore della polemica di San Paolo con i farisei, la discussione sulla salvezza mediante la fede o mediante le opere della legge. Ciò che San Paolo rifiuta è l'atteggiamento di chi vuole giustificare se stesso davanti a Dio tramite il proprio operare. Costui, anche quando obbedisce ai comandamenti, anche quando compie opere buone, mette al centro se stesso, e non riconosce che l'origine della bontà è Dio. Chi opera così, chi vuole essere fonte della propria giustizia, la vede presto esaurirsi e scopre di non potersi neppure mantenere nella fedeltà alla legge. Si rinchiude, isolandosi dal Signore e dagli altri, e per questo la sua vita si rende vana, le sue opere sterili, come albero lontano dall'acqua.

Quando l'uomo pensa che allontanandosi da Dio troverà se stesso, la sua esistenza fallisce (cfr. Lc 15,11-24). L'inizio della salvezza è l'apertura a qualcosa che precede, a un dono originario che afferma la vita e custodisce nell'esistenza. Solo nell'aprirsi a quest'origine e nel riconoscerla è possibile essere trasformati, lasciando che la salvezza operi in noi e renda la vita feconda, piena di frutti buoni. La salvezza attraverso la fede consiste nel riconoscere il primato del dono di Dio,

in guardia la comunità cristiana di ieri e di oggi dalle tentazioni del legalismo, del formalismo e del ritualismo discriminatore, che alimentano quel grande nemico dell'opera salvifica di Cristo che è l'autoreferenzialità superba e impenetrabile. La perversione della Legge nel formalismo esteriore e la riduzione della vocazione del popolo eletto a privilegio esclusivista contro i pagani minano l'universalità della salvezza e la missione dei discepoli di Gesù.

Gesù denuncia innanzitutto gli abusi dei farisei nell'ambito delle offerte. Essi sono capaci di osservare norme minime e marginali, come la decima sulla menta, sulla ruta e su tutte le erbe. Gesù non vuole eliminare queste pratiche (l'offerta annuale della decima al tempio era richiesta infatti dal Dt 14,22), ma collocarle nel giusto contesto all'interno del vero rapporto di fede con Dio e di amore con il prossimo. Fare un'offerta senza un personale coinvolgimento in un cammino di conversione può diventare la scusa per trascurare invece precetti fondamentali, come la giustizia e l'amore di Dio, realtà che esigono una trasformazione decisa e continua del proprio cuore e del mondo.

L'altra denuncia è mossa da Gesù contro la tendenza a cercare onori, a inseguire gratificazioni e a curarsi delle apparenze di potere, occupando i primi posti. L'insistente preoccupazione per l'apparire è il risultato di una corruzione interiore che rende l'uomo simile a un sepolcro, magari sontuoso all'esterno, ma pieno di putridume dentro. Mentre l'interno rimane invisibile agli occhi degli altri, l'esterno viene esageratamente curato per fini egoistici.

Le parole di Gesù risuonano con forza e sferzano non solo i farisei ma anche i dottori della Legge, che si sentono profondamente offesi da lui. Anche per loro Gesù ha un rimprovero duro, in particolare contro la loro prassi di caricare sui fratelli il peso insopportabile di osservanze nelle quali essi però non sono coinvolti personalmente, rivelando la profonda incoerenza tra il loro insegnamento e la loro vita. La Legge è data per servire la vita, custodendola e promuovendola. La fede non è mai realtà che disumanizza: al contrario, stimola ogni creatura alla sua piena fioritura.

Ci troviamo in una prospettiva chiaramente apostolica: di fronte all'esigenza dell'universalità della salvezza di Dio e della missione di Gesù e dei suoi discepoli, i farisei e i dottori della Legge devono mettere in questione il proprio modo di pensare il rapporto con Dio, di agire e di proporre la salvezza. L'occasione per la reazione critica di Gesù è il suo sedersi a mensa senza aver fatto le abluzioni prima del pranzo.

La prima severa critica (cfr. Lc 11,39-44) denuncia la pratica che

evidenzia una falsa concezione della vita e del rapporto con Dio. Il fariseo si meraviglia (cfr. Lc 11,38) per il comportamento di Gesù. Riceve una risposta immediata e dura da parte di Gesù (cfr. Lc 11,39). L'importanza che Luca attribuisce alla discussione, il tono delle critiche di Gesù, l'allusione ai profeti e agli apostoli con riferimento alla sapienza di Dio (cfr. Lc 11,49) ne evidenziano la serietà. Ciò che è in gioco nell'atteggiamento errato degli interlocutori di Gesù è la restrizione particolarista della salvezza all'osservanza esteriore della Legge, il che mette in pericolo la missione universale fondata sulla volontà salvifica del Dio dell'Alleanza.

La questione si pone anzitutto a livello di discriminazione tra puro e impuro, in termini di interno ed esterno, di norme imposte agli altri e non praticate da chi le impone. Questo richiama la visione di Pietro prima dell'incontro con il centurione Cornelio, con la sua affermazione puritana «Nulla di profano o di impuro è mai entrato nella mia bocca» (At 11,8).

Nella pericope evangelica di Luca la risposta di Gesù è chiara: Dio ha fatto l'interno e l'esterno, tutto è opera delle sue mani, per cui tutto è puro (cfr. At 10,15; Mc 7,15). Nessun uomo può essere dichiarato profano o impuro, comprenderà Pietro (cfr. At 10,28). L'apostolato e la missione sono la manifestazione della benevolenza del Padre, Dio creatore di tutti, che non ammette alcuna barriera di separazione rituale o formale. Il missionario è chiamato a farsi prossimo di tutti (cfr. At 10,46-47), perché Dio non fa preferenze di persone (cfr. At 10,34).

Luca usa una formula densa di significato per esprimere l'apertura universale della salvezza offerta da Dio in Gesù e la missione della sua Chiesa: «Stolti! Colui che ha fatto l'esterno non ha forse fatto anche l'interno?»

Date piuttosto in elemosina quello che c'è dentro, ed ecco, per voi tutto sarà puro» (Lc 11,40-41). Per essere puri, praticate la misericordia, vivete la carità. Nel Regno di Dio ciò che regola i rapporti tra le persone, superando barriere di discriminazione e separazione, si fonda sul mistero della benevolenza di Dio che in Gesù si fa prossimo a ogni uomo e usa misericordia con tutti. I discepoli missionari di Gesù sono chiamati a donare ciò che posseggono dentro. Non solo dare beni materiali in elemosina, ma offrire anzitutto se stessi: la propria vita e il proprio cuore. Non sono richiesti semplici atti esteriori, né l'esecuzione di precetti rituali: al discepolo missionario si richiede di dare tutto se stesso a Gesù, di offrire tutto se stesso, anima e corpo, dentro e fuori, cuore e affetti, relazioni e norme, per la causa della salvezza di tutti nella missione.



17 OTTOBRE 2019

Giovedì, 28a Settimana del Tempo Ordinario

Memoria di Sant'Ignazio di Antiochia

Rm 3,21-30
Sal 130,1b-6ab
Lc 11,47-54

Alla fine della sua presentazione (Rm 1,18-3,20), Paolo fa un'affermazione drammatica: «Giudei e Greci, tutti, sono sotto il dominio del peccato» (Rm 3,9). Stando così le cose, sembra che non vi sia alcuna possibilità di salvezza per nessuno, se si fa affidamento solo sulle capacità umane. Ma Paolo crede che l'intervento del Dio di Gesù Cristo sia in grado di rovesciare la disperata situazione dell'uomo: «Ora invece [...] si è manifestata la giustizia di Dio» (Rm 3,21). Così Paolo contrappone il potere salvifico di Dio alla schiavitù del peccato. Il potente gesto liberatorio del Padre ha la sua azione nel tempo presente, poiché la sua libera iniziativa ha preso forma storica in Cristo morto e risorto (cfr. Rm 3,24-25; 4,25). Una volta che l'uomo vi aderisce con fede (cfr. Rm 3,22-28.30), la sua esistenza cambia completamente aspetto: è liberato dalla subordinazione al potere del male e della morte (cfr. Rm 3,24) e vive come un fedele compagno di Dio e del prossimo, secondo la logica della solidarietà propria dell'alleanza, cioè come «giusto» (Rm 3,26).

Qui Paolo presenta una teologia totalmente opposta a quella della mentalità del suo tempo. Il giudaismo tardivo aveva ridotto la Legge divina a dominio assoluto, slegandola dalla sua relazione costitutiva e originaria con la storia e con l'alleanza divina, assumendola come valida di per sé. Aveva così sostituito l'obbedienza a Yahweh con la meticolosa e scrupolosa osservanza delle prescrizioni e dei divieti. Con questo modo di pensare si era creato lo spazio per una tronfia autosufficienza dell'uomo davanti al destino della sua vita. La redenzione sulla base di «opere della Legge», tipiche del giudaismo rabbinico, innalza infatti l'uomo sul piedistallo di autocrate religioso, ignaro della grazia divina e autoreferenziale. Da ciò derivava un orientamento settario e discriminatorio che faceva una netta distinzione tra ebrei, conoscitori della Legge e osservanti, e pagani, costituzionalmente votati alla perdizione, perché senza Legge.

L'Apostolo ci presenta una comprensione teologica della giustificazione